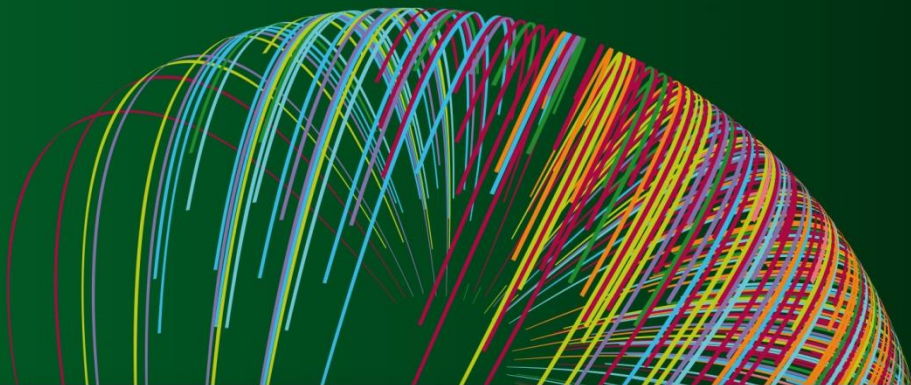


# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## Mediterraneo allargato

Gennaio 2024

n. 5 (n.s.)

Focus



## **AUTORI**

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, head dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa (Mena) dell'ISPI, hanno contribuito:

### **MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA**

*Eleonora Ardemagni (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – GOLFO E YEMEN*

*Anna Maria Bagaini (Università di Nottingham) – APPROFONDIMENTO*

*Federico Borsari (CEPA) – ALGERIA*

*Marina Calculli (Columbia University) - LIBANO*

*Matteo Colombo (Clingendael e ISPI) – SIRIA*

*Lorenzo Fruganti (Scuola Normale Superiore e Scuola Superiore Sant'Anna) – TUNISIA*

*Aldo Liga (ISPI) – MAROCCO*

*Federico Manfredi Firmian (Sciences Po Parigi e ISPI) – LIBIA*

*Lorena Stella Martini (theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies) – IRAQ*

*Alessia Melcangi (Università La Sapienza, Atlantic Council e ISPI) – EGITTO*

*Mauro Primavera (Fondazione Internazionale OASIS) – SIRIA*

*Mattia Serra (ISPI) – APPROFONDIMENTO*

*Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA*

*Luigi Toninelli (ISPI) – IRAN*

### **AFRICA SUBSAHARIANA**

*Giovanni Carbone (Università degli Studi di Milano e ISPI) – SENEGAL*

*Federico Donelli (Università di Trieste) – ETIOPIA*

*Alessio Iocchi (Università orientale di Napoli) – NIGER*

---

La parte Africa subsahariana è coordinata da Giovanni Carbone (Head) e Lucia Ragazzi (Research Fellow) del Programma Africa dell'ISPI.

Mappe e infografiche a cura di Matteo Colombo (*Clingendael e ISPI*)



## Focus Mediterraneo allargato

n. 5 nuova serie – 24 gennaio 2024

---

EXECUTIVE SUMMARY .....	5
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH) .....	7
ALGERIA AL VIA L'ANNO DELLE PRESIDENZIALI .....	9
EGITTO CRISI ECONOMICA E GUERRA A GAZA: LE SFIDE DEL TERZO MANDATO DI AL-SISI	15
CONSIGLIO DI COOPERAZIONE DEL GOLFO	
AVANTI TUTTA CON STRATEGIE DIVERSE .....	23
IRAN GUERRA A GAZA, UN ALTRO TEST PER TEHERAN .....	31
IRAQ I DIVERSI FRONTI DI UN PAESE IN RICERCA DI STABILITÀ .....	39
LIBANO 47LO SPETTRO DI UNA NUOVA GUERRA CON ISRAELE .....	47
LIBIA UN PAESE ALLA DERIVA TRA CORRUZIONE E TRAFFICI ILLECITI .....	53
MAROCCO TRA RESILIENZA POST-TERREMOTO E AMBIZIONI REGIONALI	61
SIRIA TUTTI I FRONTI APERTI DI DAMASCO	67
TUNISIA VERSO LE PRESIDENZIALI CON MOLTE OMBRE .....	73
TURCHIA ERDOĞAN ALLA PROVA DELLE AMMINISTRATIVE .....	81
YEMEN GLI HOUTHİ AGITANO LE ACQUE DEL MAR ROSSO .....	87
ETIOPIA DALLE TENSIONI INTERNE ALLO SGUARDO SUL MAR ROSSO .....	95
NIGER IL RITORNO DEI MILITARI: LE RAMIFICAZIONI DEL GOLPE.....	101
SENEGAL ELEZIONI PER RINNOVARE UN'ECCEZIONE DEMOCRATICA.....	109
APPROFONDIMENTO	
ISRAELE-PALESTINA: LE CONSEGUENZE DEL 7 OTTOBRE .....	117
CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI .....	129



## EXECUTIVE SUMMARY

Lo scoppio della guerra a Gaza ha avuto conseguenze importanti per tutta la regione del Mediterraneo allargato. Mentre Israele prosegue le operazioni militari nella Striscia – nonostante i costi umanitari sempre più alti e la diminuita fiducia da parte della popolazione israeliana nei confronti del governo di Benjamin Netanyahu – una prospettiva di risoluzione del conflitto sembra tutt'altro che prossima. Rimangono aperti numerosi interrogativi: dal futuro di Gaza e dell'Autorità nazionale palestinese a quello della leadership israeliana e, più in generale alle prospettive per il rilancio di un processo di pace. Guardando alla regione, il conflitto in corso ha avuto ripercussioni in tutto il Medio Oriente. Le aree che destano più preoccupazione sono il sud del Libano, dove da mesi ormai si susseguono i lanci di razzi tra il partito-milizia Hezbollah e Israele, e il Mar Rosso, dove l'azione degli houthi sta minacciando la libertà di navigazione, con conseguenze per il commercio mondiale. Il Mar Rosso è anche al centro dell'interesse dell'Etiopia: il Memorandum d'intesa firmato con il Somaliland per la concessione di un tratto di costa ha creato preoccupazioni nell'area, con Addis Abeba alle prese anche con forti tensioni interne. Mentre la guerra a Gaza continua a prendere contorni sempre più regionali, le monarchie del Golfo sembrano interessate a evitare un'escalation, anche se gli approcci utilizzati variano di paese in paese.

Rispetto al Medio Oriente, i paesi del Nord Africa sembrano essere stati influenzati meno dalle conseguenze della guerra. In molti di questi paesi, però, la situazione economica e gli sviluppi di politica interna continuano a destare preoccupazione. La Tunisia di Kaïs Saïed si trova infatti in una situazione di crisi multidimensionale che allarma per una possibile insolvenza dei suoi impegni finanziari internazionali. Continua anche lo stallo politico in Libia, che sconta tra l'altro anche gli effetti della drammatica alluvione di settembre. Diverso è invece il caso del Marocco, che si sta riprendendo dopo il terremoto della scorsa estate.

L'ultimo trimestre è stato inoltre caratterizzato da importanti appuntamenti elettorali. Le elezioni in Egitto hanno riconfermato Abdel Fattah al-Sisi come capo di stato mentre quelle locali in Iraq hanno reso più evidente la frammentazione politica che da anni caratterizza il paese. Anche il 2024 sarà scandito da appuntamenti elettorali in tutta la regione: è il caso dell'Algeria e della Tunisia, con i presidenti Tebboune e Saïed alla ricerca di una rielezione, ma anche dell'Iran che il prossimo marzo rinnoverà il parlamento e l'Assemblea degli esperti. Lo stesso mese, a poche settimane di distanza, anche la Turchia si recherà alle urne. A destare attenzione sarà soprattutto l'esito delle amministrative ad Ankara e Istanbul, città che Recep Tayyip Erdoğan intende riconquistare dopo la sconfitta di cinque anni fa.

Ad andare alle urne sarà anche il Senegal, chiamato a eleggere il nuovo presidente il prossimo 25 febbraio. Il paese, che storicamente ha goduto di un solido sistema democratico, si trova a votare in una fase di crescente tensione politica, rendendo queste elezioni un passaggio chiave per la sua democrazia. Mentre il Senegal rimane non direttamente toccato dall'insicurezza e dai cambi di regime incostituzionali che hanno scosso i vicini, diversa è la situazione nei paesi del Sahel: a sei mesi dal colpo di stato che ha destituito il presidente eletto Mohamed Bazoum, Niamey continua la traiettoria di allontanamento dai partner europei, coerentemente alla rotta già battuta da Mali e Burkina Faso.





## EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH)

The outbreak of the war in Gaza has had major consequences for the Mediterranean region as a whole. As Israel continues its military operations in the Strip – despite the ever-increasing humanitarian costs and the diminishing trust of the Israeli population in Benjamin Netanyahu’s government – the prospect of a resolution to the conflict seems all but imminent. Numerous questions remain open: from the future of Gaza and the Palestinian National Authority to that of the Israeli leadership and, more generally, to the prospects for a peace process. From a regional perspective, the conflict has had repercussions throughout the whole Middle East. The areas of greatest concern are southern Lebanon, where strikes between the Hezbollah party-militia and Israel have been ongoing for months now, and the Red Sea, where Houthis’ actions are now threatening freedom of navigation, with consequences for world trade. The Red Sea also is a focus of Ethiopia’s interest: the Memorandum of Understanding signed with Somaliland for the concession of a stretch of coastline has raised concerns within the area, with Addis Ababa also grappling with strong internal tensions. While the Gaza war increasingly assumes regional contours, the Gulf monarchies have an interest in avoiding escalation, although the approaches vary from country to country.

Compared to the Middle East, North African states seem to have been less affected by the consequences of the war. However, in many of these countries the economic situation and internal political developments continue to be a cause of concern. Indeed, Kaïs Saïed’s Tunisia is facing an alarming multidimensional crisis, which could result in a default on its international financial commitments. Libya, which is also suffering the effects of September’s dramatic flooding, continues to be in a political stalemate. Morocco, on the other hand, is a different case, as the country is recovering after last summer’s earthquake.

The last trimester was also characterised by key electoral appointments. The elections in Egypt reconfirmed Abdel Fattah al-Sisi as President, while the local elections in Iraq highlighted the political fragmentation that has characterised the country for years. The year 2024 will also be marked by electoral appointments: this is the case in both Algeria and Tunisia, with Presidents Tebboune and Saïed seeking re-election, but also in Iran, which will renew its Parliament and Assembly of Experts next March. A few weeks later, Turkey will also head to the polls. Of particular interest will be the outcome of local government elections in Ankara and Istanbul, two cities that Recep Tayyip Erdoğan intends to win back after his party’s defeat five years ago.

Senegal will also be heading to the polls on February 25 to elect a new President. The country, which has historically enjoyed a robust democratic system, is voting at a time of increasing political tension, making these elections a key transition for its democracy. While Senegal remains indirectly affected by the insecurity and unconstitutional regime changes that have shaken its neighbours, the situation in Sahel countries is different: six months after the *coup* that dismissed elected president Mohamed Bazoum, Niamey continues on a trajectory of estrangement from its European partners, consistently with the route already taken by Mali and Burkina Faso.



### ALGERIA

#### AL VIA L'ANNO DELLE PRESIDENZIALI

Federico Borsari

---

In Algeria, l'ultimo trimestre del 2023 è stato caratterizzato, sul piano politico, dalla preparazione e successiva approvazione della nuova legge di bilancio e da un rimpasto governativo, attuato dal presidente Abdelmadjid Tebboune in vista delle elezioni presidenziali che si terranno a dicembre 2024. Sul piano economico e fiscale, l'attenzione si è concentrata sia sul consolidamento delle finanze statali, sfruttando la crescita dei proventi del settore degli idrocarburi, sia sulla lotta all'inflazione, con esiti solo parzialmente positivi. Su questo sfondo, perdurano rimostranze sociali legate soprattutto all'aumento del costo della vita e alla mancanza di opportunità per i giovani. In linea con il passato, la risposta istituzionale a questi problemi si è incentrata, da un lato, su un aumento della spesa sociale e, dall'altro, sul contrasto del dissenso a tutti i livelli della società. Per quanto riguarda la politica estera, si segnalano le continue tensioni con il vicino Marocco e l'inizio del mandato biennale dell'Algeria come membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

#### Quadro interno

In continuità con l'anno appena concluso, il 2024 si apre all'insegna della stabilità sul piano della politica interna. La presidenza di Tebboune, appena entrata nel suo quinto anno, si appresta ad affrontare i mesi cruciali che porteranno alle elezioni presidenziali del prossimo dicembre. Su questo sfondo, i temi dell'economia e della stabilità sociale domineranno con ogni probabilità l'agenda politica del governo e dello stesso Tebboune, che durante il tradizionale discorso di fine anno alla nazione ha definito la "protezione del potere d'acquisto dei cittadini"<sup>1</sup> come una delle priorità per il nuovo anno. Non a caso, infatti, gli ultimi mesi del 2023 sono stati dominati dal dibattito sulla nuova legge di bilancio, che è stata ufficialmente firmata da Tebboune il 24 dicembre

---

<sup>1</sup> Embassy of Algeria in Brussels, "[Council of Ministers approves finance bill 2024](#)".

dopo essere stata approvata dalle due camere del parlamento all'inizio dello stesso mese. La finanziaria per il 2024 prevede un budget complessivo di oltre 103 miliardi di euro (15,2 trilioni di dinari)<sup>2</sup>, con un incremento pari a oltre il 10% rispetto all'ammontare stanziato per il 2023 (13,7 trilioni di dinari)<sup>3</sup>. Nella ripartizione delle risorse, spiccano innanzitutto le voci di spesa allocate per la difesa e il ministero degli Interni, aumentate rispettivamente da 16,9 a 19,9 miliardi di euro (+17,7%) e da 6,9 a 8,9 miliardi di euro (+29%). Il budget militare rimane a tutti gli effetti la componente di spesa maggiore nel bilancio dello stato, alimentato dalla storica rivalità con il Marocco e da una crescente instabilità regionale. Questo ulteriore aumento consolida la posizione dell'Algeria come primo paese per spesa militare in Africa e terzo nel Medio Oriente dietro a Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. Al contempo, le risorse aggiuntive stanziare per il ministero degli Interni serviranno non solo per garantire sicurezza e ordine pubblico, ma anche per attuare un controllo sociale e del dissenso più capillare nell'anno delle elezioni presidenziali.

Sul piano economico, 19,4 miliardi di euro (il 21% del totale) saranno destinati agli investimenti, con particolare attenzione al rinnovamento e potenziamento delle infrastrutture nel settore strategico degli idrocarburi nonché al programma quadriennale di edilizia popolare avviato nel 2020 su iniziativa della presidenza, che prevede la costruzione di un milione di abitazioni entro il 2024<sup>4</sup>. Questo investimento, sommandosi alla decisione di eliminare la tassa sul lavoro (Tax on Professional Activity – Tpa) e ridimensionare in maniera significativa l'Iva sulle importazioni di prodotti alimentari e sull'allevamento del pollame<sup>5</sup>, rientra nella più ampia strategia di politiche sociali adottata per attenuare l'impatto dell'alto costo della vita e dell'inflazione sulla popolazione. Secondo le stime dell'Economist Intelligence Unit, l'inflazione dovrebbe attenuarsi nel corso del 2024, scendendo dal 9,5% del 2023 al 7,3%, e continuare a calare anche nel triennio 2025-28, attestandosi su una media del 5,6% grazie a una parziale diminuzione dei prezzi globali delle materie prime<sup>6</sup>. Nel complesso, la scelta di allocare cospicue risorse per i sussidi e altre forme di spesa sociale riflette la tradizionale centralità delle politiche di welfare nella storia dello stato algerino, e serve alle autorità per mantenere stabilità sociale in un contesto di crescente pressione demografica (46 milioni di abitanti, con una crescita media annua del 2%) e cronica disoccupazione, con quella giovanile stimata intorno al 30%<sup>7</sup>. Entro la fine di quest'anno dovrebbero entrare a pieno regime gli aumenti per i sussidi di disoccupazione (+15%), le pensioni del settore pubblico (+50%) e gli stipendi nel settore pubblico (+47%) che sono stati approvati nel 2023. La tempistica non è casuale e rispecchia la necessità del presidente e della classe politica di assicurare la pace sociale e scongiurare nuove tensioni nell'anno che porterà alle elezioni. Queste politiche sono rese possibili dai proventi degli idrocarburi, che contribuiscono a coprire circa il 60% del budget nazionale e rappresentano il 95% del valore totale delle esportazioni algerine. La ripresa dei prezzi dell'energia dopo lo shock pandemico e i nuovi contratti di fornitura di gas naturale con vari paesi europei tra cui l'Italia in seguito all'invasione russa dell'Ucraina hanno rimpinguato le riserve di valuta straniera

---

<sup>2</sup> Journal Officiel De La République Algérienne, “Loi de finances pour 2024”, N° 86, 61<sup>ème</sup> Année, 31 dicembre 2023.

<sup>3</sup> Journal Officiel De La République Algérienne, “Loi de finances pour 2023”, N° 89, 61<sup>ème</sup> Année, 25 dicembre 2022.

<sup>4</sup> Embassy of Algeria in Brussels, “Council of Ministers approves finance bill 2024”, cit.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Economist Intelligence Unit, *Algeria Country Report*, dicembre 2023.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

– risalite a circa 70 miliardi di dollari dopo il minimo di 43 miliardi toccato nel 2021 – e garantito le risorse necessarie per mantenere alti livelli di spesa sociale.

Un altro aspetto della finanziaria meritevole di attenzione riguarda la consistente fetta di fondi destinata al personale del settore pubblico, compresa la classe dirigente. Complessivamente, oltre un terzo del budget nazionale, ossia 35 miliardi di euro, servirà a coprire salari e pensioni, evidenziando una criticità in termini di sostenibilità fiscale sul lungo periodo. L’approccio delle istituzioni nel mantenere l’occupazione per garantire la propria sopravvivenza e potenziare l’economia attraverso lo stimolo dei consumi interni per mezzo dei sussidi rischia quindi di diventare una lama a doppio taglio se si considerano i potenziali pericoli legati a una tale strategia, vista la dipendenza da risorse esposte alle fluttuazioni dei prezzi dell’energia. Appare dunque fondamentale per l’Algeria accelerare la diversificazione dell’economia, stimolando la crescita del settore privato attraverso investimenti, deregolamentazione e incentivi fiscali associati a un graduale ridimensionamento del settore pubblico.

Al contempo, alla rigidità di un sistema pubblico ipertrofico fa da contraltare la crescita di vari settori diversi dagli idrocarburi, tra cui spiccano il comparto delle costruzioni, l’agroalimentare e il petrolchimico. Questo nascente dinamismo dovrebbe garantire un ritorno anche sul piano delle esportazioni, in particolare per materiali come cemento, ferro, acciaio, e prodotti alimentari (zucchero, oli vegetali, datteri), contribuendo, seppur in misura minima, al processo di diversificazione dell’economia. Secondo la Banca mondiale, i settori slegati dall’industria petrolifera sono quelli cresciuti maggiormente nel corso del 2023 (+2,7%), incidendo in maniera sostanziale sulla crescita economica complessiva, stimata intorno al 2,5%<sup>8</sup>. Per il 2024 le stime più affidabili sembrano convergere su un range compreso tra 2,6% (Banca mondiale) e 3,1% (Fondo monetario internazionale)<sup>9</sup>. Di fatto, vari settori dell’economia hanno mostrato potenzialità significative che, tuttavia, non sono sfruttate.

Oltre all’approvazione della legge di bilancio, l’altro sviluppo da segnalare riguarda i cambiamenti ai vertici del governo e della compagnia energetica di stato Sonatrach voluti dal presidente Tebboune. L’11 novembre il primo ministro Aymen Abderrahmen è stato licenziato e sostituito da Nadir Larbaoui, direttore del gabinetto della presidenza ed ex ambasciatore algerino presso le Nazioni Unite. Oltre al primo ministro, Tebboune ha sostituito anche i ministri dell’Agricoltura e dei Trasporti<sup>10</sup>, in quella che è l’ennesima riconfigurazione delle cariche governative dall’inizio della presidenza Tebboune alla fine del 2019. A inizio ottobre, il presidente aveva sollevato dall’incarico l’amministratore delegato di Sonatrach Toufik Hakkar, sostituendolo con Rachid Hachichi, che aveva già ricoperto tale ruolo per pochi mesi nel 2019<sup>11</sup>. Questi episodi si sommano alla decisione di ampliare l’ufficio presidenziale con la nomina di nove consiglieri tra settembre e ottobre e sembrano indicare un processo di ulteriore accentramento del potere da parte dello stesso

---

<sup>8</sup> The World Bank, *Algeria Economic Update. Continuing the diversification effort*, Fall 2023, p. 11.

<sup>9</sup> Si vedano rispettivamente: The World Bank, *Algeria Economic Update. Continuing the diversification effort*, cit. e IMF Data Mapper, *Algeria*.

<sup>10</sup> “Cherfa takes office as Minister of Agriculture, Rural Development”, *Algérie Press Service*, 29 novembre 2023.

<sup>11</sup> “Le Président de la République met fin aux fonctions de Hakkar à la tête de la Sonatrach, Hachichi nouveau PDG”, *Algérie Press Service*, 2 ottobre 2023.

Tebboune<sup>12</sup>. Il ruolo di questi consiglieri, ognuno dei quali si occuperà di un ambito specifico, è quello di assistere il presidente nelle decisioni strategiche per il paese nonché rendere più influente ed efficiente l'ufficio presidenziale in una fase particolarmente delicata. In concreto, tuttavia, non è chiaro come questi nuovi consiglieri interagiranno con il governo senza creare sovrapposizione di ruoli. Di fatto, queste figure garantiranno alla presidenza un monitoraggio capillare delle attività dell'esecutivo e consentiranno a Tebboune di indirizzare ulteriormente le scelte politiche a meno di un anno dalle elezioni. Se, da un lato, l'attuale capo dello stato non ha ancora comunicato la sua ricandidatura, dall'altro questa non sembra essere in dubbio e potrebbe essere annunciata nelle prossime settimane.

## Relazioni esterne

Sul piano della politica estera, la rivalità con il Marocco rimane uno dei dossier più caldi, alimentata soprattutto dalla disputa sullo status dei territori del Sahara occidentale tra Rabat e il movimento indipendentista Polisario, sostenuto da Algeri. A settembre l'Assemblea delle Nazioni Unite è stata teatro di un acceso scambio tra i rappresentanti marocchino e algerino su come sbloccare lo stallo diplomatico sul Sahara occidentale, con il diplomatico di Rabat che ha ribadito la volontà del suo paese di "rimanere nel Sahara occidentale fino alla fine dei tempi"<sup>13</sup>. Pochi giorni prima, l'uccisione da parte della guardia costiera di Algeri di due turisti franco-marocchini che avevano sconfinato per errore in acque territoriali algerine aveva suscitato un'ondata di rabbia tra la popolazione del regno, senza però sfociare in accuse dirette a livello istituzionale<sup>14</sup>. In questo contesto di perenne tensione, il progressivo riarmo dei due paesi tende ad aumentare la percezione di insicurezza da entrambi i lati e potrebbe aumentare il rischio di un'escalation che avrebbe conseguenze potenzialmente disastrose per l'intera regione. Come anticipato, sia Rabat sia, soprattutto, Algeri stanno investendo cospicue risorse nella modernizzazione e nel rafforzamento del proprio apparato militare con l'acquisizione, tra gli altri, di droni d'attacco, sistemi di difesa aerea di ultima generazione e jet da combattimento. Mentre l'Algeria, che spende quasi il doppio del suo vicino per la difesa, rimane storicamente il principale cliente della Russia in termini di armamenti, il Marocco si rivolge soprattutto agli Usa e, più recentemente, a Israele, sfruttando il processo di normalizzazione avviato nel 2020 sotto la spinta dell'allora amministrazione Trump, che ha portato lo stato ebraico (e gli Stati Uniti) a riconoscere la sovranità di Rabat sul Sahara occidentale.

Utilizzando la diplomazia e il suo crescente peso economico nell'Africa subsahariana, Rabat è riuscita a raccogliere sostegno per le sue ambizioni di sovranità sulla regione contesa. Negli ultimi anni, oltre venti paesi, soprattutto africani e mediorientali, hanno aperto consolati nella parte del territorio controllata dal Marocco. Per l'Algeria, questo sviluppo ha rappresentato un fallimento della propria diplomazia, dopo decenni di sforzi e risorse spesi per promuovere la causa indipendentista del popolo saharawi. Questo ha portato a un parziale *reset* della politica estera di Algeri in chiave più assertiva. Innanzitutto, la modifica della Costituzione nel 2020 ha delineato in maniera chiara il ruolo e il possibile utilizzo delle forze armate al di fuori dei confini nazionali non

---

<sup>12</sup> Si vedano "Le décret présidentiel portant réorganisation des services de la Présidence de la République publié dans le JO", *Algérie Press Service*, 28 settembre 2023; H. Saada, "Algerian President Abdelmadjid Tebboune Appoints Nine Advisors to Bolster Governance", *Dzair Tube*, 12 ottobre 2023.

<sup>13</sup> "Algeria, Morocco spar over Western Sahara at UN", *Africa News*, 27 settembre 2023.

<sup>14</sup> "Two Moroccan jet ski tourists shot dead off Algerian coast", *Middle East Eye*, 1 settembre 2023.

solo per missioni internazionali<sup>15</sup>, segnalando quindi un deciso cambio di approccio, anche alla luce della crescente minaccia di gruppi terroristici e criminalità organizzata transfrontaliera, rispetto all'era Bouteflika. Questa modifica serviva a mandare un messaggio all'esterno sul fatto che Algeri non mancherà di usare lo strumento militare qualora l'interesse e la sicurezza nazionali fossero minacciati. In secondo luogo, sul piano diplomatico, questo nuovo attivismo si è manifestato soprattutto attraverso iniziative di dialogo e mediazione per risolvere spinosi conflitti regionali, dalla Libia al Mali<sup>16</sup>, fino alla disputa tra Egitto, Etiopia e Sudan legata alla costruzione della Great Ethiopian Renaissance Dam (Gerd)<sup>17</sup>, non sempre con esiti positivi. Peraltro, negli ultimi mesi si sono deteriorate le relazioni con il Mali, con i due paesi che avevano ritirato, seppur brevemente, i propri ambasciatori dopo che la giunta militare attualmente al potere a Bamako aveva accusato Algeri di interferire negli affari interni del Mali a causa dell'incontro tra la diplomazia algerina e i rappresentanti dei ribelli Tuareg che si oppongono al governo centrale<sup>18</sup>.

Al contempo Algeri ha ulteriormente rafforzato le relazioni con i paesi europei, sfruttando le enormi riserve di gas naturale per stringere nuovi accordi di cooperazione energetica e diventare uno dei principali fornitori di energia per il vecchio continente, verso cui è destinato oltre l'85% delle esportazioni di gas algerino<sup>19</sup>. Con la decisione di molti paesi europei di interrompere l'importazione di gas russo in seguito all'invasione dell'Ucraina ordinata da Putin, l'Algeria è diventata il secondo maggior fornitore di gas dell'Europa dopo la Norvegia<sup>20</sup> e punta a consolidare questo ruolo, anche grazie ad accordi di lungo periodo siglati con vari paesi europei, tra cui l'Italia. Eni è ormai stabilmente il primo produttore straniero nel paese nordafricano, ma le autorità algerine hanno recentemente intensificato i contatti anche con compagnie extraeuropee per diversificare il portfolio di partner e attrarre nuovi investimenti. A inizio gennaio, ad esempio, nuove conferme sono arrivate circa l'imminente annuncio di un accordo tra la società di stato algerina Sonatrach e il colosso americano del petrolio Exxon Mobil per avviare attività di esplorazione in Algeria<sup>21</sup>.

I rapporti con gli Stati Uniti continuano anche su altri fronti, seppur lontano dai riflettori. Nonostante le relazioni tra i due paesi si siano raffreddate specialmente dopo la decisa virata in favore del Marocco voluta dall'amministrazione Trump e confermata dal successore Biden, Washington e Algeri continuano a collaborare soprattutto sul fronte della lotta al terrorismo e su iniziative di diplomazia regionale. Lo scorso ottobre si è tenuto a Washington il sesto dialogo strategico tra le diplomazie dei due paesi<sup>22</sup>, mentre a inizio gennaio il segretario di Stato statunitense Antony Blinken ha avuto una telefonata con il ministro degli Esteri algerino Ahmed Attaf<sup>23</sup>. Tra i principali temi di discussione, le implicazioni della guerra tra Israele e Hamas nella Striscia di Gaza

---

<sup>15</sup> A. Toumi, *Algeria's Military Changes and New Doctrine*, Center for Middle Eastern Studies, Analysis N. 271, novembre 2020.

<sup>16</sup> Si vedano W. Abdullah, "Libya, Algeria discuss plans to hold stalled elections", *Anadolu Agency*, 22 gennaio 2023; "Crisis in Niger: Algeria begins mediation in three Ecowas countries", *Africa News*, 23 agosto 2023.

<sup>17</sup> H. Hosni, "Can Algerian mediation bring sides closer in Nile dam dispute?", *Al-Monitor*, 5 agosto 2021.

<sup>18</sup> "Algeria's ambassador returns to Mali after diplomatic row", *The New Arab*, 6 gennaio 2024.

<sup>19</sup> T. Robinson, "Algeria Makes Ambitious Plans to Nearly Double LNG, Pipeline Exports", *Natural Gas Intelligence*, 27 gennaio 2023.

<sup>20</sup> "Algeria is the second largest gas exporter in Europe after Norway", *Agenzia Nova*, 14 agosto 2023.

<sup>21</sup> L. Chikhi e S. Valle, "Exxon Mobil says in talks with Algeria to explore oil and gas", *Reuters*, 10 gennaio 2024.

<sup>22</sup> U.S. Department of State, "U.S.-Algeria Strategic Dialogue", Office of the Spokesperson, Media note, 12 ottobre 2023.

<sup>23</sup> U.S. Department of State, "Secretary Blinken's Call with Algerian Foreign Minister Attaf", Office of the Spokesperson, Readout, 6 gennaio 2024.



e il sostegno umanitario alla popolazione palestinese. Su questo tema, le posizioni dei due paesi divergono in maniera sostanziale. Per l'Algeria, che ha da sempre sostenuto la causa palestinese e mantenuto posizioni estremamente critiche nei confronti di Israele, la guerra in corso è stata l'occasione per ribadire la sua tradizionale posizione sul conflitto israelo-palestinese e il sostegno alla creazione di uno stato palestinese in conformità con le precedenti risoluzioni e iniziative internazionali, compreso il progetto di pace lanciato dai paesi arabi nel 2002. La crisi umanitaria a Gaza ha ricevuto un'importante copertura mediatica e spinto migliaia di giovani algerini in piazza in segno di solidarietà e vicinanza ai palestinesi, nonostante l'iniziale divieto di manifestazione, poi rimosso dalle autorità<sup>24</sup>. Per Algeri, dunque, l'ultimo episodio di questo conflitto rappresenta un'ulteriore chance per dimostrare la propria opposizione contro il processo di normalizzazione fra Israele e gli stati arabi e per enfatizzare il sostegno diplomatico e logistico all'Autorità nazionale palestinese (Anp). L'Algeria mantiene però contatti stabili anche con Hamas (e altri gruppi palestinesi) e nell'ottobre del 2022 aveva ospitato dei colloqui tra i leader delle due fazioni palestinesi che avevano portato a un accordo di riconciliazione<sup>25</sup>.

In questo contesto, Algeri cercherà con ogni probabilità di sfruttare il suo ruolo come membro non permanente del Consiglio di sicurezza fino al 2025 sia per mettere pressione su Israele affinché interrompa le operazioni militari a Gaza e si sieda al tavolo negoziale, sia per ergersi a paese di riferimento per la causa palestinese. In maniera simile, Algeri spera di riportare la questione del Sahara occidentale all'ordine del giorno nell'agenda delle Nazioni Unite. Le autorità algerine continuano anche a spingere per una riforma più ampia del Consiglio di sicurezza, al fine di accrescere il peso degli stati africani e del "Sud globale" all'interno dell'organismo<sup>26</sup>. Ogni progresso in questo senso promuoverebbe la reputazione e l'immagine dell'Algeria e offrirebbe al paese nuove sponde per portare avanti la propria visione sul futuro del Sahara occidentale, basata sull'autodeterminazione, nonché l'occasione per conquistare il supporto di altri stati e ostacolare la strategia marocchina.

---

<sup>24</sup> B. El Atti, "Algerians to march for Palestine, first time since ban on protests", *The New Arab*, 18 ottobre 2023; "Guerre Israël-Hamas : importantes manifestations en Algérie en soutien aux Palestiniens", *Le Monde*, 19 ottobre 2023.

<sup>25</sup> "Palestinian factions sign reconciliation agreement in Algeria", *Al Jazeera*, 13 ottobre 2022.

<sup>26</sup> J.M. Martín, "Tebboune seeks to reform the UN Security Council because of its "discrimination" and "complete paralysis"', *Atalayar*, 27 novembre 2023.



## EGITTO

### CRISI ECONOMICA E GUERRA A GAZA: LE SFIDE DEL TERZO MANDATO DI AL-SISI

Alessia Melcangi

---

Dopo aver ottenuto il terzo rinnovo del mandato presidenziale con l'89,6% dei voti, il presidente Abdel Fattah al-Sisi si appresta ad affrontare una situazione economica al collasso mentre infuria la guerra tra Hamas e le forze militari israeliane sulla Striscia di Gaza, al confine del paese, e aumenta l'instabilità del Mar Rosso, con conseguenze catastrofiche per il commercio del Canale di Suez. Sebbene appaia chiaro che per gran parte della comunità internazionale l'Egitto sia fondamentale per la sua dimensione demografica e la sua posizione geopolitica, meno evidente sembra essere il programma politico che il presidente al-Sisi intende perseguire per rispondere alle sfide regionali ed economiche.

#### Quadro interno

Tre giorni di elezioni, dal 10 al 12 dicembre 2023, hanno assicurato ad al-Sisi, già alla guida del paese dal 2014, un ulteriore mandato di sei anni (il terzo, grazie agli emendamenti costituzionali approvati con referendum nel 2019 che estendono la durata della carica presidenziale da quattro a sei anni) che permetterebbe, secondo quanto affermato dagli organi governativi, di realizzare le riforme necessarie a risanare una ormai gravissima situazione economica. Questa sarebbe, infatti, una delle motivazioni che ha spinto il governo del Cairo ad anticipare di qualche mese l'appuntamento alle urne, appellandosi all'unità del paese attraverso l'iniziativa di dialogo nazionale lanciata a maggio 2023 e al sostegno degli egiziani per far fronte alla crisi economica, che attanaglia già da due anni l'Egitto e che è stata accelerata all'inizio del 2023 dall'aumento esponenziale del tasso di inflazione. Su tale condizione hanno pesato le misure di austerità e la svalutazione della moneta che avevano già impattato sul paese durante il culmine della pandemia di Covid-19 nel 2020. I risultati delle elezioni non sono di certo stati una sorpresa: l'89,6% dei voti a favore del presidente ripete gli elevati valori delle elezioni presidenziali del 2014 – che avevano assicurato all'ex ministro della Difesa un solido 96,91% di voti –, e del 2018 – nelle quali al-Sisi aveva vinto il secondo mandato presidenziale con il 97%. Nulla di nuovo nemmeno sulle modalità di svolgimento della campagna elettorale, con cartelloni che ritraggono l'immagine del presidente presenti in ogni angolo del paese mentre si ripetono le azioni intimidatorie e le minacce di arresto, come riportato da diversi testimoni, contro le opposizioni. In queste elezioni al-Sisi correva contro altri tre candidati, nessuno dei quali di alto profilo<sup>1</sup>. Il potenziale candidato più rilevante, Ahmed al-Tantawy, ex membro del parlamento ed ex capo del partito di sinistra Karama, così come il

---

<sup>1</sup> [“Egypt’s Sisi wins third term as president after amending constitution”](#), *Reuters*, 19 dicembre 2023.

presidente del partito Dostour, Gameela Ismail, si sono entrambi ritirati dopo non essere riusciti a raccogliere il numero di consensi richiesto per consentire loro di presentare formalmente la candidatura. In particolare, al-Tantawy, che ha concluso la sua corsa lamentandosi che la campagna elettorale fosse stata ostacolata e che decine di suoi sostenitori erano stati arrestati, sta affrontando un processo penale con l'accusa di influenzare lo svolgimento del processo elettorale. Tale situazione si collega alle molteplici accuse a livello internazionale di violazione dei diritti umani e delle libertà personali e, più in generale, di assenza di un concreto processo democratico nel paese.

Il dato inaspettato arriva invece dalle percentuali di affluenza alle urne per questa tornata elettorale, che è stata del 66,8%, un dato record nella storia dell'Egitto, decisamente più alto di quello registrato nelle elezioni del 2014 (47,5%) e del 2018 (41%)<sup>2</sup>, e che per diversi osservatori sancisce in maniera chiara la volontà degli egiziani che si sono recati alle urne di schierarsi a sostegno del presidente ed esprimere fiducia nella capacità del governo del Cairo di gestire la difficile congiuntura economica e le minacce alla sicurezza nazionale, soprattutto alla luce del conflitto a Gaza. Sin dalla prima campagna elettorale, al-Sisi ha chiaramente mostrato quali fossero le priorità del nuovo governo, ribaditi con forza in occasione dell'ultima tornata elettorale: la sicurezza nazionale, diventata un mantra nel quasi decennio di presidenza; la necessità di ripristinare il ruolo dell'Egitto quale pivot delle dinamiche regionali e globali; e infine la ripresa economica, diventata adesso la priorità dell'esecutivo.

Tuttavia, le ultime elezioni presidenziali sono state non solo un banco di prova per testare il sostegno popolare, ma anche una verifica fondamentale dell'unità tra l'élite politica e militare del paese<sup>3</sup>, quest'ultima storicamente al controllo dei principali settori dell'economia e fondamentale per la tenuta del regime e per permettere ad esso di avviare le riforme economiche necessarie ad evitare il default (Bloomberg ha classificato l'Egitto come il secondo paese con maggiori probabilità di default sui prestiti dopo l'Ucraina<sup>4</sup>). Il governo egiziano si trova, infatti, intrappolato in una serie di problemi sistemici da affrontare: dall'ascesa al potere di al-Sisi nel 2013, il regime egiziano ha dato priorità alle imprese di proprietà militare, in particolare con un coinvolgimento diretto nei mega progetti infrastrutturali, e ha ampliato il loro dominio sui settori dell'economia, provocando la paralisi del settore privato. Gli attuali vincoli finanziari del paese stanno costringendo il regime a trovare soluzioni veloci in un delicato equilibrio mentre si destreggia tra le diverse fazioni all'interno delle forze armate, tentando allo stesso tempo di rispondere alle richieste del Fondo monetario internazionale (Fmi), con il quale l'Egitto nel 2023 ha concordato un pacchetto di salvataggio da 3 miliardi di dollari a fronte dell'introduzione di riforme in grado di ridurre l'impatto del governo e dell'esercito nell'economia. Per rispondere alle richieste dell'istituto internazionale il Cairo ha disposto la privatizzazione di 32 società statali, la maggior parte delle quali sotto il controllo militare e a luglio 2023 ha annunciato la firma di accordi per un valore di 1,9 miliardi di dollari. La sfida ora sta nell'attuare le riforme evitando misure che potrebbero innescare

---

<sup>2</sup> “Why 2024 presidential elections mark highest-ever turnout in Egypt history?”, *Abram Online*, 18 dicembre 2023.

<sup>3</sup> M.G. Polimeno, “Egyptian Elections and Elite Dynamics”, Carnegie Middle East Center, 14 dicembre 2023.

<sup>4</sup> C. Parker, “What to know about Egypt’s election, expected to hand Sisi a third term”, *The Washington post*, 10 dicembre 2023.

resistenze interne, destabilizzare l'esercito e compromettere il rapporto di dipendenza tra al-Sisi e i generali egiziani.

Mentre il governo cerca di ridurre al minimo la potenziale reazione da parte delle élite dominanti, la sua tentazione di limitare al minimo le riforme del Fmi non potrà che aumentare. È di dicembre la notizia che il governo ha aperto nuove trattative con il Fmi per finanziare un ulteriore fondo di aiuti da 5 miliardi di dollari, particolarmente necessario ora che l'Egitto vive una condizione grave accentuata anche dalla guerra a Gaza. Emergenza in parte attenuata dagli aiuti – non più incondizionati come nel passato – delle monarchie arabe del Golfo, che hanno versato nelle casse egiziane quasi 30 miliardi di dollari in fondi di assistenza al Cairo<sup>5</sup> con la possibilità che questo prestito venga incrementato con altri ulteriori 5 miliardi di dollari, direttamente destinati alla Banca centrale egiziana, da parte dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti. Inoltre, al-Sisi è riuscito ad assicurarsi il sostegno degli alleati occidentali, compresi gli Stati Uniti, per il ruolo centrale del Cairo nel conflitto. L'Unione europea è in trattative con il governo egiziano per fornire un nuovo pacchetto di finanziamenti che includa prestiti, sovvenzioni e crediti per affrontare le sfide economiche causate dal conflitto a Gaza e dal potenziale aumento dei flussi di rifugiati<sup>6</sup>. Data l'attuale disastrosa condizione economica del paese, il Fmi ha rinviato per due volte la revisione del programma di aiuti dopo che l'Egitto non è riuscito ad attuare le riforme necessarie, inclusa l'implementazione di un tasso di cambio flessibile.

Le elezioni presidenziali avvengono, dunque, in un momento catastrofico per l'economia nazionale con un debito estero di oltre 165 miliardi di dollari (di cui 42,26 miliardi con scadenza nel 2024<sup>7</sup>), una moneta fortemente svalutata della metà del suo valore rispetto al dollaro e un'inflazione galoppante (34,6%<sup>8</sup>), gravata dagli alti prezzi dell'energia e dai costi crescenti delle importazioni, in particolare quelle alimentari (prima dell'invasione russa dell'Ucraina, l'Egitto importava circa 12 milioni di tonnellate di grano all'anno, di cui circa il 60% proveniva dalla Russia e il 22% dall'Ucraina<sup>9</sup>). L'ultimo colpo, in ordine di tempo, all'economia del paese è arrivato dalla recente escalation della guerra a Gaza che rischia di provocare un pericoloso allargamento del conflitto nella regione: i recenti attacchi dei ribelli houthi dello Yemen nel Mar Rosso e la risposta militare statunitense e britannica a tali azioni, stanno causando un'ampia contrazione del traffico commerciale attraverso la principale arteria marittima che collega Europa e Asia, il Canale di Suez, costringendo le compagnie a optare per percorsi alternativi, sebbene più lunghi, come la navigazione attorno al Capo di Buona Speranza in Africa (che ha visto a gennaio 2024 aumento del carico del 67,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno passato). Durante l'anno fiscale 2022-2023 il traffico lungo il corso d'acqua ha registrato i ricavi annuali più alti di sempre, pari a 9,4 miliardi di dollari, in aumento rispetto ai 7 miliardi di dollari dell'anno precedente. Recentemente, i dati forniti dal capo dell'autorità del Canale, Osama Rabie, mostrano che nella prima settimana del 2024

---

<sup>5</sup> S. Speakman Cordall, "Egypt's economy will be its biggest challenge during el-Sisi's third term", *Al Jazeera*, 4 gennaio 2024.

<sup>6</sup> S. Raafat, "Egypt, EU discuss funding package to address economic challenges due to geopolitical issues", *Daily News Egypt*, 21 dicembre 2023.

<sup>7</sup> Trading Economics, *Egypt Total External Debt*.

<sup>8</sup> "Egypt's headline inflation dips to 34.6% in November", *Reuters*, 10 dicembre 2023.

<sup>9</sup> "Egypt, reliant on imports, buys more Russian wheat", *Al Jazeera*, 5 settembre 2023.

il traffico navale attraverso Suez è diminuito del 30% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente<sup>10</sup>, svelando i negativi impatti strategici degli attacchi dei ribelli yemeniti sulla navigazione e sulle royalties del Canale. Non è secondario per un paese che ogni anno trae una risorsa economica fondamentale dai diritti di passaggio lungo lo stretto, il cui traffico rappresenta il 12% del commercio mondiale.

Tale contesto interno e internazionale estremamente critico avrà notevoli ripercussioni sugli egiziani, di cui un terzo dei quasi 109 milioni vive al di sotto o appena sopra la soglia di povertà. Le recenti svalutazioni monetarie, una crescita lenta dei salari, sussidi economici limitati e una rapida crescita della popolazione hanno contribuito in modo significativo a un notevole calo del tenore di vita della popolazione egiziana. A dicembre 2023, durante le manifestazioni organizzate contro la guerra a Gaza e in sostegno al popolo palestinese, sono comparsi alcuni messaggi che accusavano il governo di mancato rispetto dei diritti umani, segnale che la pazienza degli egiziani potrebbe essere al limite. A fronte di risultati elettorali che sia gli egiziani sia gli osservatori internazionali davano per scontati, non lo sono le risposte alle sfide socioeconomiche che il governo dovrà fornire nei prossimi tre anni: e ciò potrebbe rivelarsi il rischio più grande al suo terzo mandato<sup>11</sup>.

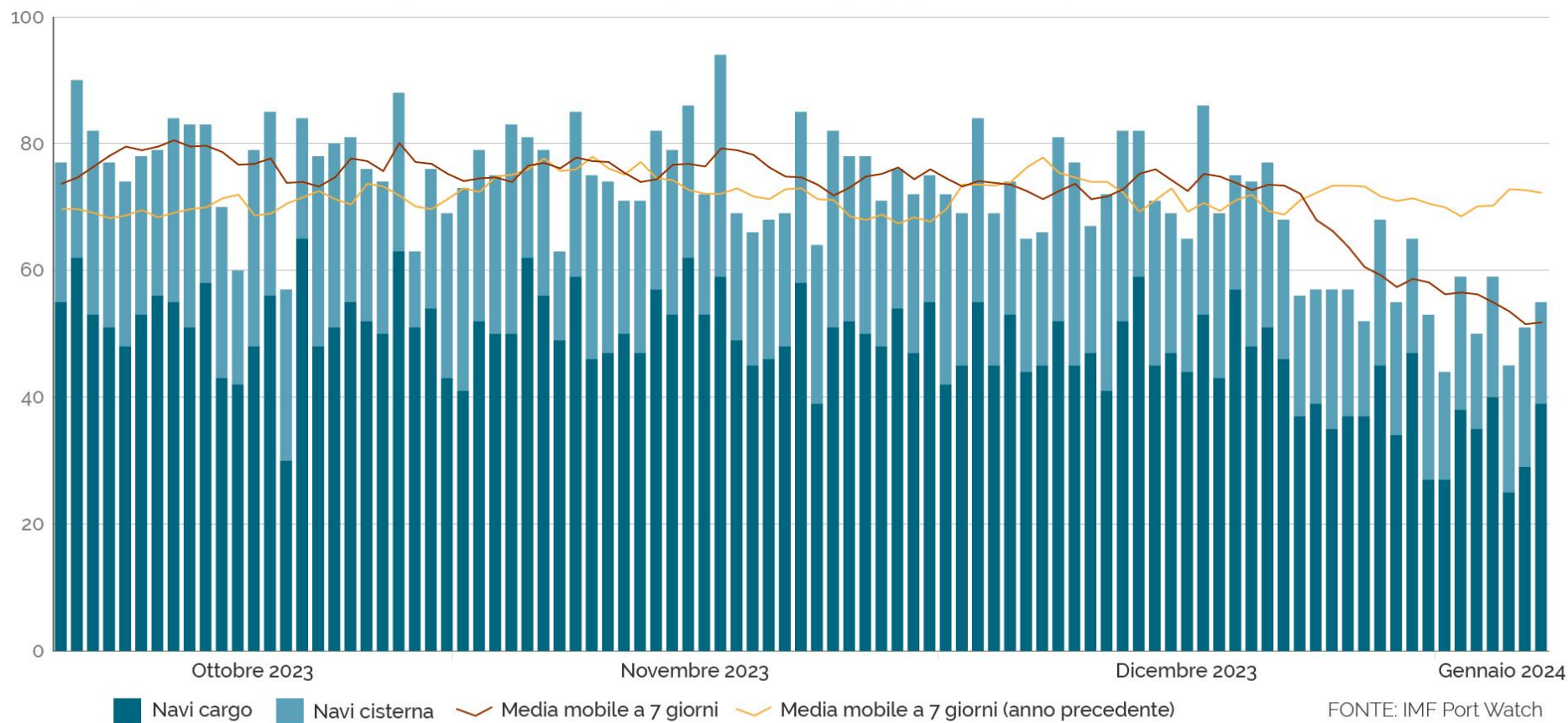
---

<sup>10</sup> S. Alsaar, "Houthi attacks idle Suez Canal, deepen Egypt's economic woes", *Al-Monitor*, 10 gennaio 2024,

<sup>11</sup> S. Amin, "President Sisi's third term will be his biggest challenge - not the upcoming Egyptian election", Atlantic Council, 7 dicembre 2023.

# Navi attraverso il Canale di Suez: transito in calo ISPI

Transiti giornalieri di navi cargo e navi cisterna dal 7 ottobre 2023 al 7 gennaio 2024



## Relazioni esterne

Al grave contesto interno egiziano fanno da contraltare le drammatiche dinamiche di un quadro regionale estremamente critico, caratterizzato principalmente dal conflitto tra Israele e Hamas, con tutti i suoi riflessi umanitari e di sicurezza per la penisola del Sinai, al quale, è necessario ricordare, si aggiunge l'instabilità dei confini libici e sudanesi. L'incessante bombardamento israeliano della Striscia di Gaza ha polarizzato ulteriormente il paese rappresentando contemporaneamente una benedizione ma anche una maledizione per al-Sisi: la guerra ha intaccato la sua popolarità e, allo stesso tempo, gli è valsa un maggiore sostegno popolare. La stretta collaborazione del governo con Israele lo pone in una posizione delicata riguardo alla guerra Hamas-Israele, iniziata il 7 ottobre 2023. Alcuni egiziani criticano la gestione da parte del governo del conflitto che infuria sul confine settentrionale dell'Egitto e hanno chiesto l'apertura permanente del valico di frontiera di Rafah per consentire ai palestinesi di scappare dalla violenza. I critici vedono al-Sisi come "complice" dell'uccisione di civili da parte di Israele per la debole reazione manifestata. Altri lo applaudono per aver mantenuto la sua fermezza e per non aver permesso che l'Egitto venisse coinvolto nel conflitto. Lodano il suo ruolo nel supervisionare il flusso di aiuti umanitari a Gaza e nel negoziare insieme al Qatar e agli Stati Uniti per garantire il rilascio degli ostaggi tenuti prigionieri da Hamas in cambio di detenuti palestinesi.<sup>1</sup>

Come i precedenti presidenti egiziani, Al-Sisi si è proposto nel suo tradizionale ruolo di mediatore tra Israele e palestinesi. Da un lato, l'Egitto continua a essere uno stretto partner di Israele e i due paesi collaborano ampiamente su questioni militari e di intelligence. Ad esempio, Israele ha effettuato attacchi con droni contro gruppi armati nel nord del Sinai in Egitto, e le esportazioni israeliane di gas naturale verso l'Egitto, che si erano fermate a ottobre 2023, sono in gran parte riprese a novembre. D'altro canto, gli egiziani sono indignati per il bilancio delle vittime a Gaza e per l'incapacità del governo di fornire aiuti ai palestinesi attraverso il confine tra Egitto e Gaza nelle prime settimane della crisi. Il paese nordafricano è fondamentale per consentire alle organizzazioni internazionali di entrare a Gaza – tramite il valico di Rafah – e fornire aiuti alla popolazione civile palestinese della Striscia.

Il valico di Rafah è l'unico collegamento di Gaza con l'Egitto, l'unica via attraverso la quale gli aiuti possono entrare a Gaza direttamente e l'unica via d'uscita che non conduce al territorio israeliano. Tale passaggio è diventato un punto focale nel crescente conflitto tra Israele e il gruppo militante palestinese Hamas poiché centinaia di migliaia di palestinesi si sono diretti verso il sud di Gaza nella speranza di poter entrare in Egitto. Da quando Hamas ha preso il controllo di Gaza nel 2007, il Cairo ha contribuito a imporre il blocco dell'enclave e ha fortemente limitato il flusso di persone e merci attraverso il valico. A seguito di numerose pressioni internazionali, alla fine di ottobre 2023, l'Egitto ha concesso l'entrata di quasi 1.200 camion a Gaza attraverso il valico di frontiera, ma le Nazioni Unite affermano che questo numero rappresenta una piccola frazione dell'assistenza umanitaria necessaria<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> S. Amin, "As the Gaza war continues, Egypt is facing pressure to act", Atlantic Council, 3 novembre 2023.

<sup>2</sup> "Egypt's economic crisis and uneasy position in the Middle East", IISS, Vol. 29, dicembre 2023.

Sono diversi i motivi di preoccupazione che scuotono l'esecutivo del Cairo davanti alla crisi di Gaza: Al-Sisi e molti egiziani, infatti, temono che un gran numero di palestinesi lasceranno Gaza e rimarranno nella penisola del Sinai, con alcuni rapporti che suggeriscono che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu potrebbe tentare di utilizzare la carta della riduzione del debito estero contratto con i creditori internazionali per invogliare l'Egitto ad accettare questo reinsediamento<sup>3</sup>. Stessa strategia che alcuni commentatori affermano possa essere usata dalle monarchie del Golfo per spingere il Cairo a giocare un ruolo di attore cardine nella gestione della crisi umanitaria a Gaza. Altrettanto grave la possibilità, velatamente ventilata da Tel Aviv, di addossare la responsabilità di Gaza al Cairo. L'Egitto occupò il territorio fino alla guerra dei Sei Giorni del giugno 1967 contro Israele, quando le forze egiziane abbandonarono il territorio. Nel corso degli anni i funzionari israeliani hanno parlato di tanto in tanto di una "soluzione araba" per governare Gaza, ma il governo egiziano ritiene che la difficile situazione dei palestinesi nella Striscia sia assoluta responsabilità di Israele. L'idea dello spostamento dei palestinesi da Gaza all'Egitto corrisponderebbe a un possibile re-insediamento dei palestinesi dalla Cisgiordania alla Giordania, condizione che minerebbe le aspirazioni palestinesi alla creazione di uno stato, oltre a rappresentare una gravissima violazione del diritto internazionale da parte di Israele.

Al-Sisi ha pubblicamente respinto ogni riferimento a un possibile, anche accennato, piano di insediamento dei palestinesi nella penisola del Sinai, sostenendo che un simile esodo di persone da Gaza, oltre che sancire la fine definitiva delle aspirazioni palestinesi a uno stato, metterebbe a repentaglio la sicurezza nazionale e la sovranità territoriale egiziana trasformando potenzialmente la penisola in un punto di partenza per attacchi palestinesi contro Israele da parte di gruppi estremisti o da cellule legate ad Hamas. L'idea di trasferire i palestinesi dalla Striscia di Gaza al Sinai corrisponderebbe al trasferimento dei combattimenti sulla penisola, creando una base per lanciare operazioni contro Israele, situazione che trascinerrebbe pericolosamente il Cairo, suo malgrado, all'interno del conflitto.

Rispetto al fondamentale problema della sicurezza nazionale, l'Egitto teme uno spillover di gruppi estremisti al confine con conseguenti potenziali minacce alla sicurezza, dati i legami tra Hamas e la cosiddetta provincia del Sinai affiliata all'autoproclamato Stato islamico, contro cui l'Egitto combatte da circa un decennio nella zona nord. Permettere a un gran numero di palestinesi di entrare nel loro territorio, teme il leader egiziano, rafforzerebbe i legami tra queste forze estremiste con evidenti rischi alla sicurezza interna dello stato che deve già fare i conti con l'instabile confine con la Libia e con un ancora non pacificato Sudan.

Proprio da quest'ultimo paese africano emergerebbe un'ulteriore sfida per il governo del Cairo: l'Egitto, che sta già lottando per gestire l'afflusso di persone in fuga dalla guerra civile sudanese, rimarrebbe senza risorse per gestire il gran numero di palestinesi che potrebbero arrivare in territorio egiziano<sup>4</sup>.

In una dichiarazione del ministero degli Esteri rilasciata a dicembre 2023, che faceva eco a quelle precedenti del primo ministro Mostafa Madbouly della fine di novembre 2023<sup>5</sup>, l'Egitto ha riaffermato il suo rifiuto categorico di qualsiasi tentativo israeliano di allontanamento forzato dei

---

<sup>3</sup> S. Amin, "As the Gaza war continues, Egypt is facing pressure to act", Atlantic Council, 3 novembre 2023.

<sup>4</sup> H. Saleh, "Gaza crisis threatens to spill over borders into Egypt", *Financial Times*, 10 ottobre 2023.

<sup>5</sup> G.E. El-Din, "Madbouly warns of Israeli conspiracies in Sinai", *Al-Ahram online*, 23 novembre 2023.



palestinesi fuori Gaza<sup>6</sup>. Come affermato più volte dal presidente al-Sisi, ciò significherebbe oltrepassare una “linea rossa” invalicabile per il governo egiziano<sup>7</sup>.

L'esecutivo di al-Sisi ha già tentato la carta della mediazione diplomatica, ad ottobre 2023, lanciando l'iniziativa del “Vertice della pace” del Cairo<sup>8</sup> per discutere con rappresentanti istituzionali regionali e internazionali degli sviluppi e del futuro della causa palestinese e del processo di pace. Ma tale iniziativa, sebbene abbia riscosso il plauso dei leader mondiali coinvolti<sup>9</sup>, non ha ottenuto i risultati sperati. Stessa considerazione è possibile fare rispetto al piano lanciato dal Cairo a fine dicembre 2023 non solo per porre fine alla guerra tra Israele e Hamas, ma anche per immaginare una possibile soluzione alla questione di chi governerà la Striscia all'indomani della conclusione del conflitto<sup>10</sup>. Il piano, che prevede una soluzione incrementale in tre fasi, avvierebbe una tregua di alcune settimane, necessaria per dare il via a un concreto dialogo nazionale palestinese mettendo fine alla leadership di Hamas su Gaza. Tale proposta, sostenuta anche dal Qatar impegnato come l'Egitto a mediare tra le due parti in conflitto, si articola nel rilascio graduale degli ostaggi israeliani in cambio di diversi prigionieri palestinesi, il ritiro dell'esercito israeliano da Gaza contestuale alla cessazione degli attacchi missilistici su Israele da parte dei militanti palestinesi e la formazione di un governo palestinese *ad interim* di esperti per amministrare la Striscia di Gaza e la Cisgiordania occupata, seguendo una *roadmap* che culminerebbe con le elezioni presidenziali e parlamentari<sup>11</sup>. Hamas, che secondo il piano dovrebbe rinunciare al governo della Striscia di Gaza, ha subito rifiutato la proposta egiziana che ha riscosso fredde reazioni anche da parte di Israele, impegnato a continuare la guerra fino all'eliminazione definitiva del gruppo terroristico e alla liberazione degli ostaggi, e degli Stati Uniti. Le discussioni sulla proposta egiziana sono state definitivamente oscurate dall'assassinio del numero due di Hamas Saleh al-Arouri il 2 gennaio 2024 in un attacco di droni su un sobborgo meridionale di Beirut e che ha portato il governo del Cairo a dichiarare la volontà di interrompere gli sforzi di mediazione davanti all'intransigenza e alla violenza degli attacchi israeliani. Tutti i segnali ora indicano la probabilità di una pericolosa escalation della guerra che si trascina dal 7 ottobre 2023, lasciando nel limbo i colloqui di mediazione dell'Egitto e del Qatar e sottoponendo ulteriormente la leadership egiziana alle pressioni interne di un'opinione pubblica sempre più ostile al governo di Tel Aviv<sup>12</sup>. La guerra a Gaza rischia di amplificare le già presenti fragilità interne all'Egitto ma, soprattutto, di avere pesanti impatti sulle ambizioni e sulla proiezione regionale e internazionale del paese nei suoi teatri di interesse<sup>13</sup>. Una sconfitta che peserebbe come un macigno sul progetto politico del presidente Al-Sisi che si avvia a intraprendere un terzo mandato tutto in salita.

---

<sup>6</sup> “Egypt reaffirms rejection of Israel displacing Palestinians 'voluntarily or forcibly' outside Gaza”, *Al-Abram online*, 13 dicembre 2023.

<sup>7</sup> State Information Service, “We reiterate Egypt's rejection of forced displacement of Palestinians as 'red line'”, 24 novembre 2023.

<sup>8</sup> “Egypt's summit for peace | Opportunity to change course of events in Gaza, end violence”, *Egypt Today*, 21 ottobre 2023.

<sup>9</sup> “World leaders appreciate Egyptian efforts to stop escalation in Gaza, achieve peace”, *Egypt Independent*, 22 ottobre 2023.

<sup>10</sup> “Egypt floats plan to end Israel-Hamas war. The proposal gets a cool reception”, *CNBC*, 25 dicembre 2023.

<sup>11</sup> N. al-Mughrabi, D. Williams e A.M. Hassan, “What is Egypt's proposal for Gaza?”, *Reuters*, 27 dicembre 2023.

<sup>12</sup> S. Amin, “Egypt was mediating a deal to end the Gaza war. Then Saleh Al-Arouri was assassinated”, *Atlantic Council*, 10 gennaio 2024.

<sup>13</sup> M. Magdy, “Egypt Is Courted on All Sides as Pivotal to Gaza Refugees' Fate”, *Bloomberg*, 21 ottobre 2023.



## CONSIGLIO DI COOPERAZIONE DEL GOLFO AVANTI TUTTA CON STRATEGIE DIVERSE

Eleonora Ardemagni

---

I fatti del 7 ottobre 2023, con l'attacco brutale di Hamas contro Israele e il successivo intervento militare israeliano nella Striscia di Gaza, sottopongono le monarchie del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein, Kuwait e Oman) a un notevole "stress test" delle politiche fin qui adottate in Medio Oriente. A oltre tre mesi dall'inizio della guerra, le monarchie hanno tuttavia confermato la direzione strategica precedente al 7 ottobre. Nessuna capitale araba del Golfo ha interrotto le relazioni diplomatiche con Tel Aviv, nonostante la dura campagna militare israeliana a Gaza e le tante vittime tra i civili. Le monarchie hanno assunto posizioni differenziate rispetto alla crisi. Gli Accordi di Abramo, siglati nel 2020 tra Emirati Arabi, Bahrein e Israele sono ancora in vigore. L'Arabia Saudita, che si avviava alla normalizzazione diplomatica con lo stato israeliano, ha congelato i negoziati ma non li ha interrotti, provando ad aprirsi margini negoziali e, parallelamente, a proseguire la de-escalation con l'Iran. Il Qatar è protagonista della mediazione fra Hamas e Israele e non ha fin qui rinnegato le strette relazioni, anche finanziarie, con l'ala politica di Hamas. Kuwait e Oman hanno reiterato posizioni marcatamente pro-palestinesi e fin qui ostili alla normalizzazione con Israele. Per le monarchie del Golfo, la priorità è il contenimento del conflitto a Gaza, nel contesto della diversificazione economica oltre il petrolio. Pertanto, il "fronte del Mar Rosso", aperto dagli houthi dello Yemen con gli attacchi al commercio marittimo (26 episodi nel periodo 19 novembre-9 gennaio), rappresenta una minaccia concreta per gli obiettivi post-oil delle monarchie. Anche il ritorno della violenza jihadista, con l'attentato rivendicato da Stato islamico-Provincia di Khorasan (IS-KP) in Iran il 3 gennaio 2023, costituisce una fonte di preoccupazione: una variabile che entrambe le sponde del Golfo hanno interesse a contrastare.

### **Le monarchie prima del 7 ottobre: il contesto**

Nel biennio 2021-2023 l'economia era tornata al centro delle politiche estere delle monarchie del Golfo, a cominciare dall'Arabia Saudita. Per raggiungere gli ambiziosi obiettivi di trasformazione economica e sociale, Riyadh aveva scelto di privilegiare la cooperazione interstatale mettendo così tra parentesi le divisioni politico-identitarie che avevano segnato, al contrario, il decennio 2011-2021. Infatti, la de-escalation avviata nel 2021 aveva ridotto la polarizzazione mediorientale, aprendo la strada a una serie di significative riappacificazioni tra *competitors* e rivali: gli Accordi di al-Ula (2021) e la ripresa delle relazioni diplomatiche con il Qatar dopo l'embargo; il riavvicinamento pragmatico tra Emirati Arabi Uniti e Turchia; il ritorno alle relazioni diplomatiche tra Arabia Saudita e Iran, siglato a Pechino (2023) e delle relazioni tra Arabia Saudita e Siria, con la successiva riammissione di Damasco nella Lega Araba (2023); la tregua nazionale in Yemen (2022). Dopo

L'invasione russa dell'Ucraina Riyadh e le altre capitali arabe del Golfo avevano poi rafforzato ed enfatizzato la scelta multipolare in politica estera: un'opzione utile, soprattutto in senso economico, a bilanciarsi tra Stati Uniti e Russia e ancor di più fra Stati Uniti e Cina. Gli Accordi di Abramo e la possibilità della normalizzazione tra Arabia Saudita e Israele avevano disegnato i contorni di un nascente ordine mediorientale, endogeno e insieme sostenuto da statunitensi ed europei, di cui il Golfo appariva il perno. Tuttavia, il persistere dell'animosità fra Iran e Israele metteva in luce la mancanza di un tassello fondamentale per la stabilità mediorientale. È molto probabile che il "fattore saudita" abbia giocato un ruolo decisivo nella scelta della tempistica dell'attacco con modalità terroristiche di Hamas, ma la pianificazione ha comunque necessitato di tempi lunghi. Il 20 settembre 2023 il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman al-Saud aveva infatti dichiarato in un'intervista che "ogni giorno che passa ci avviciniamo di più a un accordo" con Israele. Il ministro della Comunicazione del regno si era poi recato in Israele per una conferenza (2 ottobre), nella stessa settimana del ministro del Turismo di Riyadh: la normalizzazione sembrava molto vicina. È questo il contesto in cui le monarchie del Golfo si sono poi trovate a fronteggiare i rischi e le ricadute della guerra Hamas-Israele. Riyadh e le monarchie alleate provano ora a proseguire lungo la direzione strategica già segnata, con molte incognite in più.

### **Dopo il 7 ottobre: i rapporti con Israele e Hamas**

Per comprendere le posizioni delle monarchie del Golfo di fronte alla crisi nel Vicino Oriente è utile riflettere sui comunicati stampa diffusi nelle ore e nei giorni seguenti al 7 ottobre. Ne emerge un quadro composito: le monarchie sono infatti "polifoniche" di fronte alla guerra tra Hamas e Israele. I due punti sui quali i paesi membri del Gcc appaiono completamente d'accordo sono: il sostegno all'iniziativa di pace araba elaborata dall'Arabia Saudita nel 2002<sup>1</sup> e il ritorno dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) nella Striscia; la condanna delle ipotesi di trasferimento forzato della popolazione della Striscia fuori da Gaza, come ventilato dalle voci più estreme della coalizione di destra che compone l'esecutivo israeliano, ora di unità nazionale. Gli Emirati Arabi e il Bahrein, ovvero i firmatari degli Accordi di Abramo, si sono soffermati soprattutto sul tema delle vittime civili e degli ostaggi. Nei secondi comunicati emanati, Emirati Arabi e Bahrein sono stati gli unici stati del Gcc a citare esplicitamente Hamas: per Abu Dhabi, gli attacchi di Hamas rappresentano "una seria e grave escalation"<sup>2</sup>, per Manama "costituiscono una pericolosa escalation che minaccia le vite dei civili"<sup>3</sup>. Dall'inizio, l'Arabia Saudita ha provato a mantenere una posizione intermedia, coniugando il tradizionale sostegno alla causa palestinese con le aperture verso Israele della stagione politica più recente. Riyadh sottolinea di aver ammonito nel passato il governo israeliano "dei pericoli di un'esplosione della situazione a causa delle sue politiche di occupazione"<sup>4</sup> e non ha

---

<sup>1</sup> Piano che prevede la creazione di uno stato palestinese entro i confini del 1967 e con Gerusalemme est come capitale, nonché il ritorno dei profughi palestinesi.

<sup>2</sup> UAE Ministry of Foreign Affairs, "In a statement, the Ministry of Foreign Affairs has called for the protection of civilians and stressed that the immediate priority is to end the violence and protect the civilian population", 8 ottobre 2023.

<sup>3</sup> Bahrain Ministry of Foreign Affairs, "Ministry of Foreign Affairs stresses importance of providing full protection to citizens, ending battle between Hamas, Israeli Forces", 9 ottobre 2023.

<sup>4</sup> "KSA Calls for Immediate Cessation of Violence between Palestinian Factions and Israeli Occupation Forces, Protection of Civilians and Restraint", *Saudi Press News Agency*, 7 ottobre 2023.

apertamente condannato l'azione di Hamas. In seguito, il regno saudita ha indurito le dichiarazioni contro l'offensiva militare d'Israele a Gaza e le condizioni della popolazione della Striscia: per esempio, il principe ereditario ha dichiarato che “le autorità d'occupazione israeliane sono responsabili di crimini contro la popolazione palestinese”<sup>5</sup> e ha invocato il rilascio degli ostaggi e dei detenuti. Tuttavia, il regno ha congelato<sup>6</sup>, non cancellato, la normalizzazione diplomatica con Israele: nel campo dell'Islam sunnita, le parole più aspre verso Israele sono arrivate dalla Turchia, non dall'Arabia Saudita. Esplicitamente il ministro degli Investimenti saudita Khalid al-Falih ha affermato che l'ipotesi di normalizzazione delle relazioni diplomatiche con Israele è “ancora sul tavolo”<sup>7</sup>, seppur dipenda da una risoluzione pacifica della questione palestinese.

Decisamente più forti le dichiarazioni ufficiali contro Israele arrivate dall'Oman, dal Kuwait e dal Qatar. Questi governi leggono il conflitto partendo da assunti differenti da Emirati, Bahrein e, in parte Arabia Saudita. Nel discorso inaugurale del Manama Dialogue 2023 il principe ereditario del Bahrein Salman bin Hamad bin Isa al-Khalifa ha scandito “condanno Hamas inequivocabilmente...Gli attacchi del 7 ottobre sono stati barbarici – come posso dire – orribili”<sup>8</sup>. Invece, il ministro degli Esteri dell'Oman, elencando dettagliatamente le cause della guerra attuale durante un'intervista, non cita mai Hamas né l'attacco del 7 ottobre<sup>9</sup>, così come il Qatar ha addirittura accusato il governo israeliano, già il 7 ottobre, di essere “il solo responsabile dell'escalation in corso”<sup>10</sup>. Il ruolo negoziale del piccolo emirato degli al-Thani è stato, insieme all'Egitto, cruciale sin dall'inizio della crisi: la breve tregua osservata dalle parti è stata raggiunta grazie alla mediazione di Doha, così come gli scambi ostaggi-prigionieri. Il Qatar è in grado di parlare con tutti i protagonisti del conflitto: Hamas, Israele, Iran e inoltre ha un'alleanza solida con gli Stati Uniti, i quali possono contare nell'emirato sulla più grande base aerea del Medio Oriente, al-Udeid. Inoltre, Doha sostiene la Fratellanza musulmana e i movimenti a essa legati, come Hamas. Dal 2014 il Qatar è tra i principali *donors* della Striscia di Gaza, con l'approvazione di Israele, e dunque ha una relazione consolidata con Hamas, al punto da ospitare nella capitale qatarina molti dei suoi dirigenti. Il movimento armato palestinese è stato in grado di pagare gli stipendi pubblici a Gaza, sotto la sua amministrazione, grazie ai 30 milioni di dollari che il Qatar ha donato alla Striscia ogni mese, insieme al carburante. Solo dal 2021 gli aiuti qatarini per Gaza vengono distribuiti tramite i meccanismi delle agenzie delle Nazioni Unite e non vanno direttamente in contanti a chi controlla la Striscia, pratica che lasciava aperti molti interrogativi rispetto al loro effettivo utilizzo. Nel 2012 l'allora emiro Hamad bin Khalifa al-Thani (padre dell'attuale emiro Tamim) fu il primo capo di stato a visitare Gaza dall'ascesa al potere di Hamas. Il Qatar ha una consuetudine diplomatica anche con Israele, pur non intrattenendo relazioni ufficiali con Tel Aviv. Dal 1996 al 2000, Doha ospitò un ufficio commerciale di Israele, l'unico del Medio Oriente; nel 2022 diversi voli di linea partiti da Israele hanno portato tifosi di calcio in Qatar, in occasione dei

---

<sup>5</sup> “Arab, Muslim leaders slam Israel, but differ on response”, *France 24*, 11 novembre 2023.

<sup>6</sup> “Saudi Arabia pauses normalisation talks with Israel amid ongoing war with Hamas”, *France 24*, 14 ottobre 2023.

<sup>7</sup> “Israel Latest: Saudi Minister Says Talks on Ties Still on Table”, *Bloomberg*, 7 novembre 2023.

<sup>8</sup> “Keynote Address: HRH Prince Salman bin Hamad bin Isa Al Khalifa”, *The IISS Manama Dialogue 2023*, 17 novembre 2023.

<sup>9</sup> ““Violence is not a solution” says Oman's Foreign Minister”, *Oman News Agency*, 31 ottobre 2023.

<sup>10</sup> “Biden warns Israel's enemies against taking advantage of fighting in Israel, Gaza”, *Axios*, 7 ottobre 2023.

Mondiali. C'è un altro elemento che rende Doha un mediatore privilegiato: i buoni rapporti con l'Iran, che finanzia, arma e addestra Hamas. Prima del 7 ottobre il Qatar aveva mediato con successo uno scambio di prigionieri fra Iran e Stati Uniti ed era impegnato nei colloqui per rilanciare l'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa), agendo da collegamento fra iraniani e statunitensi.

### **Le monarchie e il ruolo del cosiddetto Asse della resistenza: l'Iran e gli houthi**

Nel contesto della guerra Hamas-Israele, l'Arabia Saudita prosegue il riavvicinamento diplomatico con l'Iran, anche nel tentativo di contenere l'allargamento del conflitto. Tuttavia, le azioni delle milizie filo-iraniane che appartengono al cosiddetto Asse della resistenza (Hamas nei territori palestinesi, Hezbollah in Libano, milizie pro-Assad in Siria, Forze di mobilitazione popolare in Iraq, houthi in Yemen<sup>11</sup>), mettono infatti a dura prova la de-escalation tra sauditi e iraniani. È il caso, in particolare, del fronte del Mar Rosso aperto dagli houthi che rischia di riavviare la stagione degli attacchi contro territorio e obiettivi sauditi. Subito dopo il 7 ottobre Mohammed bin Salman e il presidente dell'Iran Ebrahim Raisi hanno scambiato una telefonata per la prima volta dal marzo 2023, quando sauditi e iraniani riallacciarono a Pechino le relazioni diplomatiche. L'11 novembre 2023 Raisi si è recato a Riyadh per il vertice, poi divenuto congiunto, della Lega Araba e dell'Organizzazione per la cooperazione islamica, presieduto dall'Arabia Saudita. In occasione di quel viaggio si è svolto il primo bilaterale. Il contrasto al terrorismo di matrice jihadista, variabile che la guerra a Gaza sta risvegliando anche in Medio Oriente, è fonte di preoccupazione per Riyadh e Teheran. Il 3 gennaio 2024 il regno saudita ha prontamente offerto le condoglianze alla Repubblica islamica dopo l'attentato jihadista alla commemorazione del generale Qassem Soleimani a Kerman (rivendicato da IS-KP, la cellula afghana dello Stato islamico), condannando la violenza contro i civili.

Tuttavia, quando si allarga lo sguardo alla stabilità del quadrante, già prima del 7 ottobre il dialogo sauditi-iraniani si era rivelato insufficiente a ripristinare la sicurezza marittima nel Mar Arabico settentrionale (Stretto di Hormuz e Golfo dell'Oman). Secondo gli Stati Uniti, dal 2021 – anno in cui le due capitali del Golfo hanno avviato colloqui facilitati da Iraq e Oman – l'Iran ha attaccato o sequestrato circa 20 navi commerciali con bandiera internazionale<sup>12</sup>. Di fronte agli attacchi houthi contro la navigazione commerciale nel Mar Rosso, l'Arabia Saudita cerca un equilibrio forse ormai impossibile tra diplomazia e sicurezza<sup>13</sup>: a riguardo, le monarchie del Golfo stanno mostrando scelte, o lasciando trapelare posizionamenti, differenti. Riyadh non ha ufficialmente aderito all'operazione Prosperity Guardian a guida statunitense<sup>14</sup> e lo ha fatto per prevenire possibili ritorsioni da parte degli houthi. Il regno saudita continua a optare per la via diplomatica, anche

---

<sup>11</sup> Ansar Allah (dall'arabo partigiani di Dio) è il nome che il movimento houthi si dà a partire dal 2011, nel pieno della “primavera araba” dello Yemen, per rivolgersi a tutti gli yemeniti. Gran parte dei media internazionali, arabi compresi, continua comunque a chiamarli houthi. Il braccio armato degli houthi o Ansar Allah non viene indicato con un nome specifico.

<sup>12</sup> U.S. Naval Forces Central Command Public Affairs, “U.S. Prevents Iran from Seizing Two Merchant Tankers in the Gulf of Oman”, 5 luglio 2023.

<sup>13</sup> Per una sintesi delle relazioni tra Arabia Saudita e houthi nel contesto della guerra in Yemen, si veda il contributo Yemen di questo Focus.

<sup>14</sup> Si rimanda al contributo Yemen del Focus.

attraverso l'Oman, per giungere a un cessate il fuoco bilaterale con gli houthi in Yemen e dunque cautelarsi da attacchi contro i propri interessi e territorio. L'obiettivo strategico, lo stesso che ha convinto Mohammed bin Salman a voler chiudere l'intervento militare saudita in Yemen, è proteggere gli investimenti e i progetti di "Vision 2030", nonché il potenziamento dell'export petrolifero verso l'Europa dal terminal di Yanbu, via Mar Rosso e Suez. Pertanto, l'Arabia Saudita è la monarchia che più teme l'ipotesi di raid mirati da parte degli Usa e della Gran Bretagna contro infrastrutture militari degli houthi. Il capo del Comitato supremo rivoluzionario Mohammed Ali al-Houthi ha dichiarato al canale Bbc che ogni paese che parteciperà alla task force "perderà la sicurezza marittima"<sup>15</sup>.

Anche gli Emirati Arabi Uniti non appaiono nella lista dei paesi membri di Prosperity Guardian: essi avevano annunciato il ritiro dalle Combined Maritime Forces a guida Usa nella primavera 2023 (non notificato), per lanciare un messaggio di scontento a Washington dati i perduranti attacchi iraniani alle petroliere nel Mar Arabico settentrionale. Gli emiratini sarebbero più favorevoli dei sauditi a indebolire la capacità militare degli houthi tramite una missione navale con un mandato più robusto della Prosperity Guardian, o addirittura con attacchi mirati contro le infrastrutture militari houthi in Yemen. Infatti, Abu Dhabi non ha al momento negoziati bilaterali in corso con gli houthi e, invece, dispone di numerose milizie yemenite del sud e dell'ovest finanziate, addestrate e armate proprio dalla federazione emiratina<sup>16</sup>. Nel 2018 gli Emirati Arabi si fermarono a un passo dall'ordinare una campagna di terra contro gli houthi in appoggio a milizie yemenite filo-emiratine per recuperare Hodeida e la costa sul Mar Rosso: un'iniziativa "archiviata" dalla firma dell'Accordo di Stoccolma tra il governo riconosciuto e gli houthi.

L'unico paese del Gcc a partecipare a Prosperity Guardian è il Bahrein. Manama è l'unica capitale araba del Golfo a non avere ancora ristabilito le relazioni diplomatiche con l'Iran, ha firmato gli Accordi di Abramo con Israele e persino un accordo di difesa con Tel Aviv nel 2022 (cooperazione in materia di intelligence, esercitazioni militari, industria della difesa). Il Bahrein ospita la V Flotta Usa (base navale di Centcom e quartier generale delle Combined Maritime Forces) e nel settembre 2023 ha firmato un nuovo accordo di sicurezza e difesa con gli Stati Uniti. Inoltre, la Marina del Bahrein ha raggiunto un ottimo livello di integrazione con quella statunitense nella difesa navale anti-droni ed è stato il primo partner regionale ad aderire alla Task Force 59 (2021), istituita dagli Usa per integrare sistemi senza pilota e intelligenza artificiale nelle operazioni navali.

### **Le monarchie nella diplomazia regionale e le prospettive degli Accordi di Abramo**

La postura dell'Arabia Saudita nella guerra Hamas-Israele è stata fin qui improntata alla cautela, che si è riverberata anche nei passaggi di diplomazia regionale guidati da Riyadh. Nel comunicato finale<sup>17</sup> del vertice congiunto fra Lega araba (22 paesi) e Organizzazione per la cooperazione islamica (57 paesi inclusi quelli arabi), svoltosi a Riyadh il 10-11 novembre 2023, i partecipanti

---

<sup>15</sup> "Yemen's Houthi official to BBC: Any country to involve with U.S.-led Red Sea coalition will lose maritime security", *Reuters*, 6 gennaio 2024.

<sup>16</sup> Si veda il contributo Yemen del Focus.

<sup>17</sup> "Arab-Islamic summit adopts resolution on Israeli aggression against the Palestinian people", *Arab News*, 12 novembre 2023.

hanno invocato il cessate il fuoco immediato a Gaza e chiesto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di approvare una risoluzione “vincolante” per porre fine all’intervento militare israeliano. Nel testo, tuttavia, manca la condanna dell’attacco di Hamas del 7 ottobre. Il vertice ha infatti messo in evidenza le differenziazioni presenti nel mondo arabo-islamico, riflesse anche nelle posizioni polifoniche interne al Gcc: nel comunicato della presidenza saudita non è passata la linea più dura contro Israele. A fare notizia è invece ciò che il vertice non ha deciso: nessuna rottura delle relazioni diplomatiche con Tel Aviv (per chi ha normalizzato i rapporti), né embarghi petroliferi. Gli Accordi di Abramo affrontano una fase critica, ma l’impianto delle normalizzazioni dei paesi arabi del Golfo con Israele rimane fin qui saldo.

In Bahrein, la spinta dal basso a rivedere i rapporti con Tel Aviv – già strisciante prima del 7 ottobre – non ha scalfito le convinzioni del governo. Dopo alcune proteste di piazza, la Camera bassa (Majlis al-Shura, senza reale potere legislativo) ha approvato il ritiro dell’ambasciatore e la cessazione delle relazioni economiche con Israele. Non sono però arrivate conferme né annunci dal governo di Manama, segno che il voto parlamentare potrebbe in realtà rappresentare una “valvola di sfogo” per l’opinione pubblica priva, però, di tangibili conseguenze. “Non mischiamo il commercio con la politica”, ha dichiarato il ministro del Commercio degli Emirati Arabi dopo lo scoppio della guerra<sup>18</sup>. Poi Anwar Gargash, già ministro degli Esteri e ora consigliere del presidente ha definito gli Accordi di Abramo una decisione strategica “e le decisioni strategiche sono di lungo termine”<sup>19</sup>. Da un punto di vista diplomatico, gli Emirati Arabi hanno svolto un ruolo significativo poiché membri non permanenti del Consiglio di sicurezza Onu nel biennio 2022-2023. Più volte gli emiratini hanno avanzato le richieste dei paesi arabi provando, senza successo, a far passare risoluzioni per la tregua e il cessate il fuoco umanitario, fino alla risoluzione approvata il 22 dicembre 2023 per incrementare l’afflusso di aiuti umanitari a Gaza.

In Oman, la prospettiva di normalizzazione con Israele appare oggi molto più distante del 2018, quando l’allora Sultano Qaboos ospitò a sorpresa la prima visita di un capo del governo israeliano (che era già Benjamin Netanyahu), in un paese del Golfo. “Israele è uno stato della regione, tutti noi l’abbiamo presente”, sottolineò l’allora ministro degli Esteri omanita<sup>20</sup>. Nel dicembre 2023 l’Assemblea consultiva dell’Oman (Majlis al-Shura) ha deciso di espandere la legge di boicottaggio verso Israele includendo anche i contatti economici, culturali e sportivi: al momento la legge omanita proibisce quindi ai propri cittadini i contatti con individui ed entità basate in Israele, con o senza mediatori. Il Sultanato ha sempre dichiarato che non riconoscerà Israele fino a quando non vi sarà uno stato palestinese. Il messaggio non è però univoco: sul piano istituzionale qualcosa stava avvenendo prima del 7 ottobre, con l’Oman che (analogamente a quanto introdotto in Arabia Saudita nel 2022) consentiva dal febbraio 2023 ai voli civili israeliani di sorvolare il proprio spazio aereo, misura poi rivista senza spiegazioni ufficiali dal Sultanato (ma non dal regno saudita) nell’ottobre 2023<sup>21</sup>. Di certo, più l’offensiva di Israele a Gaza continua, più gli Accordi di Abramo rischiano di logorarsi: questo sarebbe un punto in favore di Teheran, ostile alle normalizzazioni e

---

<sup>18</sup> “UAE, after Israel-Gaza conflict, says it does not mix trade with politics”, *Reuters*, 10 ottobre 2023.

<sup>19</sup> Z. Fattah, “UAE Pledges Maintaining Israel Ties Amid War Against Hamas”, *Bloomberg*, 3 gennaio 2024.

<sup>20</sup> “Oman says ‘Israel is a state’ in the Middle East”, *Al Jazeera*, 27 ottobre 2018.

<sup>21</sup> “Oman restricts Israeli flights in recent move”, *Jordan News*, 31 ottobre 2023.



a un equilibrio mediorientale di cui gli Stati Uniti sono il regista. Il surriscaldamento di altri fronti di guerra (Libano, Yemen) da parte delle milizie filo-iraniane accresce però la convergenza fra le capitali arabe del Golfo e Israele perché fa percepire alle monarchie una minaccia diretta più pressante alla stabilità regionale e alla loro stessa sicurezza. Tale convergenza va a discapito degli obiettivi di Teheran nella regione. In fondo, quando si tratta degli attacchi degli houthi dallo Yemen, sauditi, emiratini e israeliani hanno già sperimentato, in periodi diversi, la necessità di difendersi dai missili e dai droni provenienti dallo stesso avversario. Anche questo elemento ha un peso nella perdurante cautela saudita su Israele<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> E. Ardemagni, “[In the Red Sea and Beyond, Gulf Arab States and Israel Share Security Threats](#)”, The Arab Gulf States Institute in Washington, 28 novembre 2023.





## IRAN

### GUERRA A GAZA, UN ALTRO TEST PER TEHERAN

Luigi Toninelli

---

Prima dello scoppio del conflitto a Gaza, la Repubblica islamica stava proseguendo su un cammino caratterizzato, da un lato, dalla rimozione dei fattori di destabilizzazione interna e, dall'altro, dal consolidamento della de-escalation regionale. Sul fronte interno il conflitto Israele-Hamas ha messo in evidenza ancora una volta tutte le fragilità a livello economico e di sicurezza che, tra l'altro, hanno indotto la leadership iraniana a non farsi trascinare in un conflitto regionale dalle potenziali conseguenze devastanti per il paese. Sul piano regionale invece, la guerra a Gaza ha parzialmente mutato la percezione di parte della comunità internazionale nei confronti di Teheran che, nonostante abbia più volte negato il proprio coinvolgimento nell'ideazione dell'attacco di Hamas e abbia riaffermato l'indipendenza operativa dei *proxies* e alleati facenti parte dell'Asse della resistenza, è tornato a essere percepito come un attore che possiede un'agenda destabilizzante per la regione. Nel corso dei mesi si sono invece rafforzate le relazioni della Repubblica islamica con Cina e Russia – nonostante il calo delle esportazioni di petrolio verso Pechino – sancite anche dall'ufficializzazione dell'ingresso nel gruppo dei Brics a inizio gennaio.

#### Quadro interno

Negli ultimi mesi la politica interna della Repubblica islamica è stata caratterizzata da un crescente controllo da parte delle autorità nei confronti della popolazione civile e dall'adozione di misure per reprimere il dissenso interno. L'inasprimento del capillare controllo poliziesco e lo stato di allerta preventivo adottati dalle autorità iraniane, hanno di fatto impedito ampie manifestazioni contro l'establishment in occasione dell'anniversario della morte di Mahsa Amini. In questa occasione infatti le proteste sono rimaste limitate sia per numero di partecipanti sia per diffusione geografica. Lo scorso 28 ottobre un'altra ragazza, Armita Gerevand, è morta dopo tre settimane di coma causato dalle percosse subite per non aver indossato il velo<sup>1</sup> ma anche in questo caso non si sono verificate proteste. Su questo sfondo, nei mesi autunnali l'attenzione del governo si è focalizzata da un lato sul conflitto in corso a Gaza e dall'altro sulla preparazione delle elezioni legislative e dell'Assemblea degli esperti del prossimo marzo.

Per quanto riguarda il conflitto, l'Iran nel corso delle settimane successive allo scoppio delle ostilità tra Hamas e Israele ha cercato di evitare di farsi trascinare in una guerra dalle potenziali implicazioni regionali asserendo fin da subito di non aver partecipato all'ideazione dell'attacco del 7 ottobre<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> M. Motamendi, "Teenage Iranian girl Armita Geravand dies weeks after train incident", *Al Jazeera*, 28 ottobre 2023.

<sup>2</sup> "Inside story: Iran's supreme leader strongly rejects role in Hamas attack", *Ammvaj.com*, 10 ottobre 2023.

Questo repentino dissociarsi dagli eventi si spiega, oltre che con la necessità di evitare un allargamento del conflitto sul piano regionale, con lo scarso sostegno della popolazione iraniana nei confronti della causa palestinese<sup>3</sup>. Nonostante siano state organizzate alcune manifestazioni, pilotate dalle autorità e dai sostenitori più strenui della Repubblica islamica, e nonostante nel corso degli anni vi sia stata un'accesa propaganda in favore della causa palestinese e del sostegno militare ad Hamas e al Jihad islamico palestinese veicolata attraverso i media statali, la popolazione iraniana ancora oggi tende a non supportare la causa palestinese e a criticare le autorità per il dispendio di risorse pubbliche che vengono utilizzate per la politica regionale<sup>4</sup>. Da tempo i cittadini iraniani, infatti, percepiscono l'assertiva politica estera adottata dalle autorità come un modo per finanziare e armare gli alleati e i *proxies* regionali di Teheran a scapito dello stanziamento di risorse per lo sviluppo e la crescita interna. Se lo scarso supporto da parte della popolazione alla causa palestinese e alla resistenza di Hamas non è qualcosa di nuovo e spesso in occasione di manifestazioni di piazza in Iran si sente cantare frasi quali “Né per Gaza né per il Libano, do la vita solo per l'Iran”<sup>5</sup>, in occasione di questo conflitto anche parte dell'establishment della Repubblica islamica ha mostrato un tiepido interesse verso quanto avveniva a Gaza. Infatti, mentre la risposta ufficiale del governo mostrava un deciso sostegno ad Hamas, nelle dinamiche intra-elite la componente riformista faceva emergere con vigore la necessità di essere cauti ed evitare un coinvolgimento diretto dell'Iran nel conflitto<sup>6</sup>. Il timore è che il protrarsi della guerra possa impattare ulteriormente sull'economia iraniana, in crisi da tempo. Nei giorni successivi allo scoppio del conflitto il rial si è deprezzato, perdendo il 6% del suo valore con un cambio di 1 dollaro per 535.000 rial, vanificando mesi di sforzi da parte delle autorità iraniane per sostenere la valuta nazionale. Il crollo della valuta nazionale si inserisce in una crisi economica strutturale. Se la crescita del Pil nel 2023 è stimata al 3,7%, nel 2024 dovrebbe subire un rallentamento e assestarsi attorno al 2,5%<sup>7</sup>. Questa crescita sarà trascinata, come sempre, dal settore petrolifero di cui si stima vi sarà un aumento della produzione del 10% nel corso dei primi mesi del nuovo anno<sup>8</sup>. L'inflazione invece, seppur in calo rispetto alla scorsa primavera, resta ancorata attorno al 40% e il tasso di disoccupazione giovanile (ufficiale) supera il 21%<sup>9</sup>. Nel tentativo di reperire nuove entrate incrementando il settore turistico, le autorità di Teheran a metà dicembre hanno abolito l'obbligo di visto per i cittadini di 33 paesi. Secondo le autorità iraniane, nel 2022 il turismo ha costituito il 4,6% del Pil del paese<sup>10</sup>. Il governo, inoltre, con l'approvazione del bilancio 2024 ha annunciato la volontà di aumentare le entrate fiscali del 49,8% attraverso l'imposizione di nuove tasse come quella sul patrimonio<sup>11</sup>. Tuttavia, visto l'elevato impatto che potrebbe avere su una popolazione già duramente provata, resta da vedere se le autorità

---

<sup>3</sup> L. Fruganti e L. Toninelli, “The Arab World is Boiling Over the Israel-Hamas Conflict”, *ISPI MED This Week*, 27 ottobre 2023.

<sup>4</sup> A. Azizi, “What do Iranians think of Israel? Their views might surprise you”, Atlantic Council, 13 ottobre 2023.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> H. Azizi e E. van Veen, “Iranian reactions to 7/10 and the invasion of Gaza”, Clingendal, 30 novembre 2023.

<sup>7</sup> Economist Intelligence Unit, *Iran – Country Report*.

<sup>8</sup> B. Khajepour, “How will uncertainty and government policies impact Iran's economic outlook in 2024?”, *Al-Monitor*, 18 dicembre 2023.

<sup>9</sup> Dati consultabili su [Trading Economics](#).

<sup>10</sup> Government of the Islamic Republic of Iran, “Iran's Tourism Picks Up 39 Percent In 2022, WTTC Report Says”, 8 luglio 2023.

<sup>11</sup> B. Khajepour, “How will uncertainty and government policies impact Iran's economic outlook in 2024?”, cit.

riusciranno a mettere in pratica questa decisione. In questo contesto di crisi infine il governo ha riformato il sistema pensionistico alzando l'età pensionabile a 35 anni di lavoro per gli uomini e a 30 anni per le donne<sup>12</sup>.

Nel 2024, se a livello economico le due sfide da affrontare saranno, da un lato, evitare l'alto rischio di una spirale iperinflazionistica, dall'altro trovare soluzioni per aggirare le sanzioni occidentali<sup>13</sup>, sul piano politico l'attenzione sarà rivolta alle elezioni legislative e dell'Assemblea degli esperti previste il primo marzo. Il voto parlamentare – in cui parte della campagna elettorale è stata finora inevitabilmente dedicata al conflitto a Gaza<sup>14</sup> – rappresenta una cartina di tornasole per comprendere le tendenze elettorali del paese in vista delle presidenziali del prossimo anno. Nella fase preelettorale una questione chiave riguarda le procedure di ammissibilità dei candidati, con il Consiglio dei guardiani che sarà chiamato a scegliere se ammettere o meno alla competizione elettorale i rappresentanti riformisti. La scelta di escludere parte dei candidati impatterà poi sul tasso di partecipazione della popolazione iraniana al voto. Nei due precedenti appuntamenti elettorali – le parlamentari del 2020 e le presidenziali del 2021 – la bassa affluenza fu causata proprio dalla squalifica preventiva di molti candidati<sup>15</sup>. Secondo le prime indiscrezioni già un decimo dei parlamentari che si sono candidati per un ulteriore mandato sarebbero stati rigettati dal Consiglio dei guardiani: a essere squalificati dalla competizione elettorale sembrano essere quei parlamentari che nel corso della legislatura hanno espresso critiche nei confronti del governo<sup>16</sup>. La competizione elettorale potrebbe infine delineare in maniera più chiara i rapporti di forza tra i “conservatori” a sostegno del presidente della Repubblica Ebrahim Raisi e i “neo-conservatori” vicini al presidente del parlamento Mohammad Bagher Ghalibaf<sup>17</sup>, due potenziali candidati alle prossime elezioni presidenziali. Attraverso il voto dell'Assemblea degli esperti invece, verrà eletto l'organo composto da 88 religiosi che per i prossimi otto anni avranno il compito di eleggere la nuova guida (*rabbar*) in caso di morte di Ali Khamenei. Avendo l'attuale *rabbar* quasi 85 anni – 93 anni a scadenza del mandato della nuova Assemblea – è probabile che gli esperti emersi da questa tornata elettorale saranno chiamati a nominare la terza guida del paese dopo Khomeini e Khamenei. Per questo motivo queste elezioni stanno suscitando maggiore interesse rispetto al passato, tanto che anche personaggi di primo piano come l'ex presidente Hassan Rouhani hanno riconosciuto l'importanza di questo appuntamento e deciso di registrarsi alla competizione per difendere il proprio seggio nell'ottica di poter giocare un ruolo nella complicata partita dell'elezione del prossimo *rabbar*<sup>18</sup>.

Non da ultimo, l'attacco terroristico a Kerman dello scorso 3 gennaio, avvenuto in occasione di una commemorazione per il quarto anniversario dalla morte di Qassem Soleimani, ha fatto emergere ancora una volta quanto sia fragile il controllo delle autorità sul territorio nazionale e soprattutto sulle sue regioni periferiche. L'attentato, il più violento nella storia della Repubblica

---

<sup>12</sup> “Deep Data: Despite public outrage, Iran moves to raise retirement age”, *Amwaj.com*, 22 novembre 2023.

<sup>13</sup> Economist Intelligence Unit, *Iran – Country Report*, cit.

<sup>14</sup> A. Alfoneh, “Iran Prepares for 2024 Parliamentary Elections”, AGSIW, 31 ottobre 2023.

<sup>15</sup> P. Hafezi, “Iran announces low poll turnout, blames coronavirus 'propaganda'”, *Reuters*, 23 febbraio 2020; M. Motamedi, “Hardliner Ebrahim Raisi elected Iran's new president”, *Al Jazeera*, 19 giugno 2021.

<sup>16</sup> “Many Incumbent and Ex-Lawmakers Barred From Running In Iran Election”, *Iran International*, 7 gennaio 2024.

<sup>17</sup> B. Turani, “Iran's Parliamentary Election; A Duel Invaded by A Third Party”, *Iran International*, 22 novembre 2023.

<sup>18</sup> “Iran's Rouhani Talks About the Day After Khamenei's Death”, *Iran International*, 26 novembre 2023.

islamica con circa 100 vittime, ha ulteriormente evidenziato come la porosità dei confini orientali e soprattutto di quello con l’Afghanistan continui a rappresentare un problema di sicurezza interna di particolare rilievo per l’Iran. Infatti, ad aver realizzato l’attentato, rivendicato dallo Stato islamico (IS), sembra essere stata la branca del gruppo operante in Afghanistan, IS-KP (Stato islamico - Provincia di Khorasan)<sup>19</sup>, che negli ultimi cinque anni aveva più volte messo in pratica e cercato di orchestrare attentati in territorio iraniano. La porosità del confine afgano ha spinto negli ultimi mesi le autorità di Teheran, e anche la popolazione iraniana, a prendere di mira con crescente insistenza gli immigrati afgani. Utilizzati come capro espiatorio da parte delle autorità e percepiti sempre più come una fra le cause della crisi strutturale che l’Iran sta vivendo, gli afgani sono stati banditi da 16 delle 31 province della Repubblica islamica. In tal modo è stato impedito loro di vivere, viaggiare e cercare lavoro in oltre metà del paese mentre la popolazione irregolare è stata minacciata di essere espulsa dal territorio nazionale<sup>20</sup>.

## Relazioni esterne

Se prima dello scoppio del conflitto l’Iran stava tentando un percorso di distensione regionale, la guerra a Gaza ha accresciuto la sfiducia nei confronti della Repubblica islamica e rallentato parte di questo processo. Fino al 7 ottobre i risultati degli spiragli aperti con gli Stati Uniti – attraverso il rilascio di cinque cittadini statunitensi, lo sblocco di 6 miliardi di dollari iraniani e il rallentamento nel processo di arricchimento del nucleare<sup>21</sup> – erano apparsi come segnali per riavviare il dialogo su un possibile, ma difficile, nuovo accordo sul nucleare iraniano. Tuttavia, lo scoppio del conflitto tra Israele e Hamas ha fatto segnare una battuta d’arresto a questo processo. Lo scorso 30 novembre, ad esempio, la Camera dei rappresentanti statunitense ha votato a larga maggioranza il blocco dei 6 miliardi di dollari<sup>22</sup> che erano stati sbloccati nel quadro dell’accordo sullo scambio di prigionieri. Inoltre, dall’ultimo report dell’Agenzia internazionale per l’energia atomica (Aiea) emerge che l’Iran ha nuovamente incrementato lo stock di uranio arricchito – passato dai 3441,3kg riscontrati nel report di settembre ai 4130,7Kg in quello dello scorso novembre<sup>23</sup>. Secondo l’Aiea, Teheran ha inoltre accelerato, dopo mesi di rallentamento, il processo di arricchimento dell’uranio al 60%<sup>24</sup>. Anche a causa dei prossimi appuntamenti elettorali – le elezioni legislative in Iran, seguite dalle presidenziali negli Stati Uniti prima e ancora dal voto presidenziale nella Repubblica islamica nel 2025 – difficilmente il processo negoziale verrà ripreso nel breve e medio periodo.

Come già anticipato, nei giorni successivi allo scoppio del conflitto a Gaza, Teheran ha più volte smentito il proprio coinvolgimento nell’ideazione dell’attacco di Hamas. Poche settimane dopo i vertici iraniani hanno anche negato di aver contribuito ai sequestri e agli attacchi effettuati dagli

---

<sup>19</sup> P. Hafezi, E. Elwelly, C. Tanios, “Islamic State claims responsibility for deadly Iran attack, Tehran vows revenge”, *Reuters*, 4 gennaio 2024.

<sup>20</sup> “Afghans Banned From 16 Provinces In Iran As Forced Exodus Continues”, *Radio Free Europe*, 04 dicembre 2023.

<sup>21</sup> L. Toninelli, “Escalation tra Hamas e Israele: tramonto del nucleare iraniano?”, *ISPI Commentary*, 6 novembre 2023.

<sup>22</sup> F. Amiri, “House passes resolution to block Iran’s access to \$6 billion from prisoner swap”, *AP*, 30 novembre 2023.

<sup>23</sup> Iaea, *Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015)*, Iaea – Board of Governors, GOV/2023/57, 15 novembre 2023.

<sup>24</sup> F. Murphy, “Iran undoes slowdown in enrichment of uranium to near weapons-grade -IAEA”, *Reuters*, 26 dicembre 2023.

houthi contro le navi commerciali in transito nel Mar Rosso<sup>25</sup> e affermato in molteplici occasioni che le milizie e gli alleati facenti parte dell'Asse della resistenza prendono decisioni in autonomia. Inoltre, in occasione della morte di Razi Mousavi, principale comandante dei *pasdaran* in Siria e tra i più importanti uomini di Teheran sul fronte mediorientale, le autorità della Repubblica islamica hanno sì promesso una vendetta ma “nel momento e luogo più appropriato”<sup>26</sup>. La risposta alla morte di Mousavi è arrivata nella notte tra il 15 e il 16 gennaio, quando i *pasdaran* hanno dichiarato di aver colpito una base del Mossad a Erbil nel Kurdistan iracheno uccidendo un ricco uomo d'affari curdo, Peshraw Majeed Agha Dezaei, con presunti legami con Israele<sup>27</sup>. Il continuo chiamarsi fuori da parte di Teheran, durato quantomeno fino a metà gennaio, oltre che necessario per evitare un'escalation regionale dal devastante impatto sulla Repubblica islamica, si spiega anche col fatto che l'Iran aveva raggiunto un importante obiettivo già nella prima fase del conflitto. Teheran infatti, grazie alla guerra, ha indirettamente ottenuto il congelamento del processo di normalizzazione tra Israele e Arabia Saudita<sup>28</sup>.

La guerra a Gaza avrebbe inoltre, secondo analisti iraniani, messo in discussione la fattibilità del corridoio commerciale India-Middle East-Europe Economic Corridor (Imec), che dall'India passando per il Golfo e Israele dovrebbe condurre ai mercati europei<sup>29</sup>. Questo corridoio, infatti, è stato visto da Teheran fin dal suo annuncio come un diretto concorrente dell'International North-South Transport Corridor (Instc) che dall'India passando per il Caucaso permetterebbe di commerciare sia con l'Europa sia con la Russia a costi minori rispetto al passaggio attraverso il canale di Suez. Proprio per portare avanti il progetto dell'Instc, negli scorsi mesi, la Repubblica islamica si era spesa direttamente nel tentativo di stabilizzare il proprio estero vicino e creare così un contesto favorevole agli investimenti. Ciò si è riscontrato in due occasioni: innanzitutto, con il non intervento militare nell'ultima escalation in Nagorno-Karabakh, e in secondo luogo, con l'organizzazione di un summit regionale per risolvere le conflittualità nel Caucaso meridionale. Durante il summit, a cui hanno partecipato i ministri degli Esteri di Armenia, Azerbaigian, Iran, Russia e Turchia, è stato anche discusso come migliorare la cooperazione economica in una regione sempre più importante per il transito di merci e di idrocarburi<sup>30</sup>. I tentativi di accreditarsi internazionalmente come un attore disponibile alla mediazione hanno portato Teheran a capitalizzare anche la partecipazione dello scorso 11 novembre alla Conferenza dei paesi musulmani e della Lega araba tenutasi a Riyadh. Il viaggio di un presidente iraniano nella capitale saudita, il primo in dieci anni, ha permesso a Teheran di riavvicinarsi ulteriormente ai paesi arabi e ha sancito il primo storico incontro di Raisi con il principe ereditario saudita Mohammed bin

---

<sup>25</sup> “Yemen’s Houthi rebels seize cargo ship in Red Sea”, *Al Jazeera*, 19 novembre 2023.

<sup>26</sup> A. Hashem, “Inside story: Airstrike kills Iran’s ‘most influential’ commander in Syria”, *Amwaj.com*, 25 dicembre 2023; Iran Nuances (@IranNuances, X), “#Iran’s Foreign Ministry spokesman condemned the killing of an Iranian general by Israel in #Syria, saying the country ‘reserves the right to take necessary measures and to respond in an appropriate time and place’”, 25 dicembre 2023.

<sup>27</sup> P. Hafezi e T. Azhari, “Iran says Revolutionary Guards attack Israel’s ‘spy HQ’ in Iraq, vow more revenge”, *Reuters*, 16 gennaio 2024.

<sup>28</sup> J. Magid, “Saudi crown prince indicates Israel normalization ‘can resume after war – White House’”, *The Time of Israel*, 25 ottobre 2023.

<sup>29</sup> M. Alavi, “The Gaza Crisis and the India-Middle East-Europe Economic Corridor”, IPIS, 16 ottobre 2023.

<sup>30</sup> “Prospects of Tehran regional summit on South Caucasus”, *Iran Nuances*, 23 ottobre 2023.

Salman e il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi<sup>31</sup>. Tuttavia Teheran, che nel conflitto in corso sembra aver lasciato al partner libanese Hezbollah il ruolo di portare avanti la deterrenza nei confronti di Israele, ha nel corso delle ultime settimane mostrato un atteggiamento più assertivo in difesa dei propri interessi regionali. A conferma di ciò vi sono stati l'annuncio della fabbricazione di nuovi missili balistici e la creazione di una nuova unità navale operante nel Mar Rosso proprio mentre gli Stati Uniti annunciavano una coalizione internazionale per difendere le rotte commerciali dagli attacchi perpetrati dagli houthi<sup>32</sup>.

Nel corso degli ultimi mesi la Repubblica islamica ha inoltre stretto maggiormente i propri legami con i paesi del cosiddetto Sud globale, tendenza culminata con l'adesione al gruppo dei Brics, effettiva da inizio anno. Il principale legame per Teheran resta sempre quello con la Cina, con cui l'Iran ha, nel corso degli ultimi anni, tessuto relazioni sempre più strette nel quadro della "Look to the East policy"<sup>33</sup>. Di recente Pechino e Teheran si sono mostrate disponibili a lavorare insieme a una soluzione del conflitto tra Israele e Hamas<sup>34</sup>. La Cina continua inoltre a essere il principale destinatario delle esportazioni di petrolio iraniano ed è grazie al commercio con la Repubblica popolare che la Repubblica islamica è riuscita nel corso degli ultimi mesi a ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti. Tuttavia, dopo il record delle esportazioni estive, nel corso dei mesi autunnali si è assistito a un calo del volume di petrolio esportato verso la Cina causato dalla riduzione degli sconti sul prezzo del greggio voluta da Teheran. La scelta della Repubblica islamica di aumentare il prezzo del proprio petrolio ha frenato l'acquisto da parte delle raffinerie private cinesi che assorbivano circa il 90% dell'import proveniente dall'Iran<sup>35</sup>. Per quanto riguarda i legami con la Russia invece, l'Iran sembra aver chiuso un accordo militare per la fornitura di caccia russi Sukhoi SU-35, dell'addestratore Yakovlev Yak-130 e di elicotteri d'attacco Mil Mi-28<sup>36</sup>. Confermata da fonti iraniane ma non russe, questa fornitura è importante poiché consente alle forze armate di Teheran di fare un salto di qualità nella dotazione militare a loro disposizione dopo che negli ultimi anni è stata colpita dalle sanzioni occidentali. I sistemi d'arma russi inoltre sembrano costituire una compensazione effettuata da Mosca per i droni che Teheran continua a fornirle per le operazioni militari contro l'Ucraina. A questi accordi militari sono seguiti poi dei proficui colloqui sulla cooperazione economica che i due paesi hanno tenuto lo scorso 8 dicembre in occasione della visita di Raisi a Mosca, dove il presidente iraniano ha incontrato l'omologo russo Putin. Quella con la Russia è un'alleanza tattica e non priva di momenti di tensione come è emerso in occasione del riconoscimento di Mosca della sovranità emiratina su delle isole contese con l'Iran<sup>37</sup>. Infine, di particolare importanza storica è stata la visita a Teheran di Miguel Díaz-Canel, la prima di un presidente cubano negli ultimi vent'anni, avvenuta a inizio dicembre a seguito di quella effettuata da Raisi all'Avana lo scorso giugno. In occasione dell'incontro i due presidenti hanno discusso della

---

<sup>31</sup> "Deep Dive: Iran's president meets MBS, Sisi for the first time", *Awwaj.com*, 14 novembre 2023.

<sup>32</sup> "Iran launches new naval unit as Red Sea attacks intensify", *Al-Monitor*, 19 dicembre 2023.

<sup>33</sup> J. Scita, "Iran: "Look to the East" tra SCO e BRICS", *ISPI Focus Mediterraneo Allargato n.4 n.s.*, 18 settembre 2023.

<sup>34</sup> Z. Ziwen, "China and Iran vow to work together for peace amid Israel-Gaza war", *South China Morning Post*, 12 dicembre 2023.

<sup>35</sup> A. Nightingale, "Iran Oil Flows Fell Sharply Last Month, Satellites Watcher Says", *Bloomberg*, 6 novembre 2023; C. Aizhu e M. Xu, "Exclusive: Iran's oil trade with China stalls as Tehran demands higher prices", *Reuters*, 5 gennaio 2024.

<sup>36</sup> "Why Iran's military aircraft deal with Russia is significant leap for both", *Al-Monitor*, 28 novembre 2023.

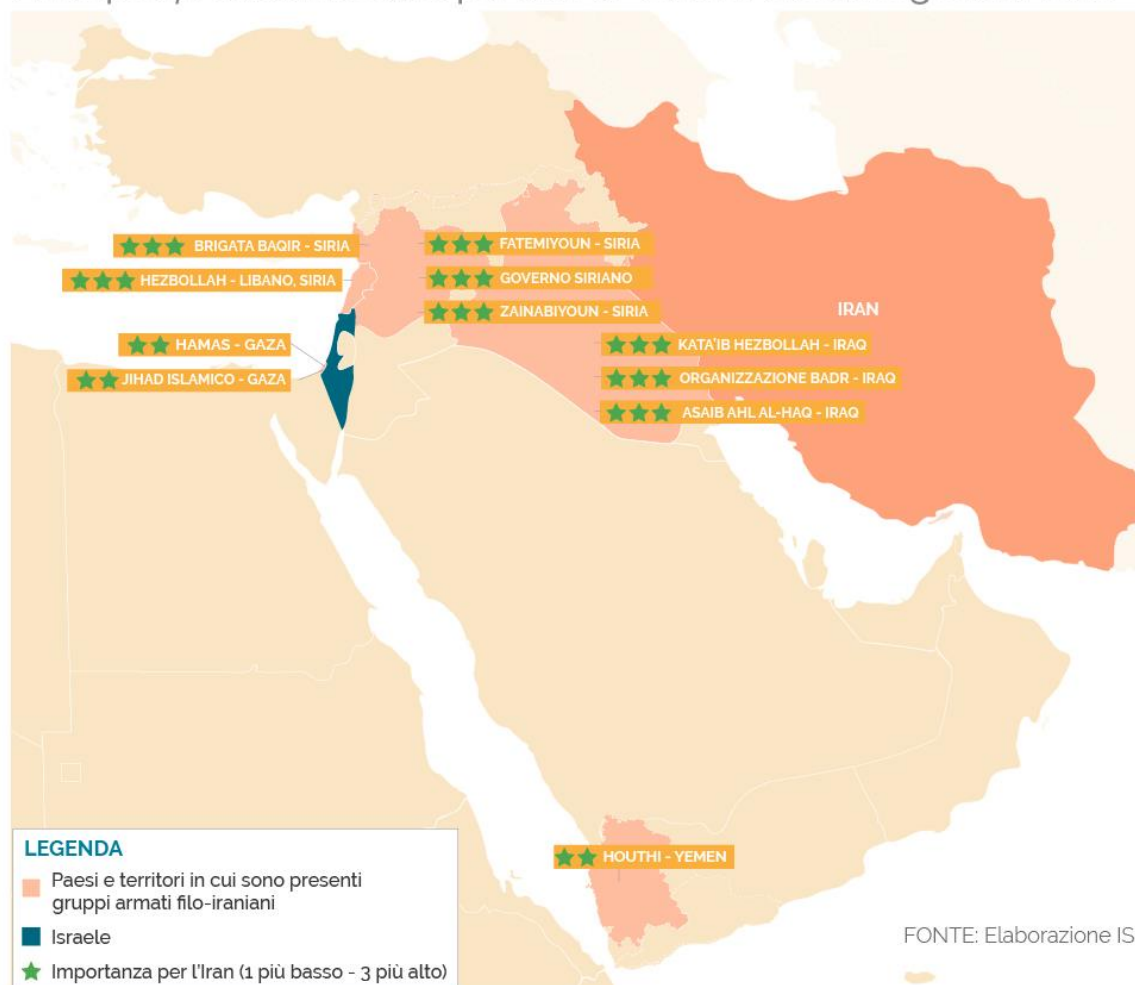
<sup>37</sup> "Iran in tight spot as Russia backs UAE claim on disputed Gulf islands", *Al-Monitor*, 23 dicembre 2023.



cooperazione economica bilaterale e della necessità di creare un fronte comune per “neutralizzare le sanzioni statunitensi”<sup>38</sup>, ennesima conferma di come per l’Iran siano diventate sempre più vitali la diversificazione economico-militare e la ricerca di nuovi partner commerciali.

## L’Asse della resistenza, ISPI alleanza a guida iraniana

Principali *proxies*, alleati e partner di Teheran nella regione Mena



<sup>38</sup> “Iran, Cuba Seek Closer Ties to Confront US Sanctions”, *VOA*, 04 dicembre 2023.





## IRAQ

### I DIVERSI FRONTI DI UN PAESE IN RICERCA DI STABILITÀ

Lorena Stella Martini

---

Se il fatto che le elezioni provinciali dello scorso dicembre si siano svolte senza troppe problematiche rappresenta in sé un fatto positivo per l'Iraq, le numerose dinamiche che ruotano intorno a questa consultazione – dalla scarsa affluenza ai risultati, passando per le tensioni su diversi livelli tra le varie forze in gioco – mettono anche in luce problematiche irrisolte dal punto di vista politico, con potenziali impatti più ampi sugli equilibri del Paese. Nel frattempo, la guerra nella Striscia di Gaza sta avendo ricadute concrete in Iraq, dove la tensione tra le milizie sciite filo-iraniane e le forze statunitensi ha conosciuto un'escalation, mentre sul lato securitario rimane ancora aperta la questione degli attacchi turchi ai combattenti curdi su territorio iracheno.

#### Quadro interno

Lo scorso 18 dicembre, per la prima volta dopo dieci anni, gli iracheni sono stati chiamati alle urne per le elezioni provinciali. Le consultazioni si sono tenute in 15 province su 18, escluse le province sotto l'autorità del governo regionale del Kurdistan (Kurdistan regional government – Krg). Dopo il posticipo delle elezioni provinciali nel 2018, i consigli provinciali sono stati sciolti dal parlamento nel 2019, in risposta alle accuse di corruzione avanzate dai manifestanti del Tishreen Movement, e da allora non sono stati più ristabiliti. La questione è rimasta in sospeso sino alla scorsa estate, quando l'esecutivo guidato da Mohammed Shia al-Sudani ha indetto le elezioni per quelli che, nel suo discorso di fine 2023, il premier ha definito “una pietra miliare per qualsiasi sistema democratico decentralizzato”<sup>1</sup>.

Ciononostante, le elezioni non sono state accolte con altrettanto entusiasmo dalla popolazione irachena. Da un lato, le accuse di corruzione rivolte verso gli organi provinciali non si sono sopite, e anzi si sono sommate alla più generale (e crescente) diffidenza della popolazione irachena verso la propria classe politica. Dall'altro, l'elettorato di Muqtada al-Sadr – il leader populista sciita che ha ottenuto la maggioranza relativa alle elezioni politiche di ottobre 2021 e si è poi dimesso a giugno 2022 data l'impossibilità di formare un governo – ne ha in gran parte seguito le indicazioni tese a boicottare il voto al fine di delegittimare le elezioni a livello nazionale e internazionale<sup>2</sup>. Questi fattori hanno avuto conseguenze sul tasso di affluenza elettorale, che rappresenta un problema sempre più rilevante per l'Iraq: dal 2005, anno delle prime elezioni dopo la caduta del regime di Saddam Hussein, l'affluenza è andata calando, sino a raggiungere un picco negativo di 41% nelle

---

<sup>1</sup> M.S. al-Sudani, “Iraq Is on the Right Path in 2024”, *Asbarq Al-Ansat*, 29 dicembre 2023.

<sup>2</sup> “Iraqi top court ousts parliament speaker as Sadr signals return to politics”, *Ammaj media*, 15 novembre 2023.

elezioni legislative del 2021<sup>3</sup>. La stessa percentuale è stata replicata in queste elezioni provinciali, mantenendo quindi alta l'attenzione sulla scarsa partecipazione popolare (ma scongiurando previsioni ancora più nefaste, che ipotizzavano un'affluenza del 25%).

Di là dai dati sull'affluenza, che rappresentano di per sé un'indicazione sull'andamento della democrazia irachena, le elezioni provinciali hanno rappresentato un momento politicamente importante per l'Iraq per numerosi motivi. Innanzitutto, i consigli provinciali hanno importanti funzioni amministrative e finanziarie nelle aree geografiche di loro competenza, dove gestiscono il proprio budget in settori di primaria importanza come la sanità, l'istruzione e i trasporti. In questo senso, le elezioni provinciali rappresentano un appuntamento intermedio importante in vista delle prossime elezioni parlamentari.

Oltre a essere le prime a livello nazionale da dieci anni a questa parte, queste consultazioni provinciali sono anche le prime cui ha partecipato dal 2005 la provincia di Kirkuk – dove l'affluenza elettorale ha raggiunto il 65%, la percentuale provinciale più alta del Paese. La provincia di Kirkuk fa parte dei “territori contesi” tra il governo federale iracheno (Government of Iraq – Goi) con sede a Baghdad e il Krg. Dopo che nel 2017 il Goi ha preso controllo di questi territori, la provincia di Kirkuk è stata amministrata da un governatore arabo sunnita; le elezioni hanno quindi assunto una valenza potenzialmente importante per gli equilibri etnopolitici dell'area, come sottolineato dalle forze curde durante la campagna elettorale. Una valenza, però, che rimane in ogni caso circoscritta, in quanto alcuni emendamenti alla legge elettorale per i consigli provinciali che si applicano solo a Kirkuk hanno determinato che i risultati delle elezioni non rappresenteranno una base amministrativa o legale per definire il futuro della provincia<sup>4</sup>. In questo ambito, è invece importante segnalare che nel 2024 il Goi ha in piano di tenere il primo censimento della popolazione dal 1997<sup>5</sup> – operazione che assume particolare rilevanza in un'area contesa come Kirkuk, il cui status, secondo l'articolo 140 della costituzione del 2005, avrebbe dovuto essere definito da un censimento entro il 2007.

Infine, le elezioni hanno rappresentato la prima istanza di applicazione della nuova riforma elettorale entrata in vigore a marzo 2023, che è stata ampiamente criticata poiché basata su di una mappatura elettorale che svantaggerebbe i candidati indipendenti e i partiti più piccoli, favorendo invece i partiti dell'establishment. Su questa falsariga, i risultati delle elezioni non sono stati sorprendenti. Sommando i risultati delle varie province, ad ottenere la maggioranza relativa sono state tre formazioni sciite che fanno parte della coalizione al centro dell'attuale governo, il Coalition Framework (CF), e che a questa consultazione si sono presentate separatamente: la lista guidata da Hadi al-Ameri (43 seggi), comandante dell'Organizzazione Badr con forti legami con i *pasdaran*, e quelle dei precedenti primi ministri Nouri al-Maliki (35 seggi) e Haider al-Abadi (23) hanno guadagnato in tutto 101 seggi su 285<sup>6</sup>. Un risultato, questo, che va ulteriormente a rafforzare il potere del CF nel panorama politico iracheno.

---

<sup>3</sup> H.A. Hussein, “The Iraqi Political System’s Legitimacy Problem: Low Expected Turnout for Provincial Elections”, *The Washington Institute for Near East Policy*, 13 dicembre 2023.

<sup>4</sup> C. Chalak, “What do Iraq’s provincial elections mean for Kirkuk’s Kurds?”, *Rudaw*, 18 dicembre 2023.

<sup>5</sup> M.S. al-Sudani, “Iraq Is on the Right Path in 2024”, cit.

<sup>6</sup> “Iraq’s governing Shia alliance strengthened in provincial elections”, *Al-Jazeera*, 20 dicembre 2023.

Ad affermarsi come quarta forza politica del Paese in queste elezioni, il partito Taqaddum, ovvero la singola formazione con più seggi nel parlamento dopo il ritiro dei parlamentari sadristi, guidata dal sunnita Mohamed al-Halbousi, già Presidente del Parlamento (terza carica statale in Iraq, che secondo la divisione irachena dei poteri su base etno settaria spetta a un sunnita).

Di là dalle forze politiche tradizionali, si segnala anche la partecipazione di alcune espressioni del Tishreen Movement che avevano sinora deciso di boicottare il processo elettorale: la coalizione al-Asas e la coalizione civica al-Qiyam<sup>7</sup>, che comprende anche il Partito comunista iracheno, hanno ottenuto rispettivamente cinque e sei seggi.

A Kirkuk, i due partiti curdi maggioritari, il Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e l'Unione patriottica del Kurdistan (Puk), presentatosi in coalizione con il Partito comunista del Kurdistan, hanno ottenuto rispettivamente due e cinque seggi, non riuscendo dunque a raggiungere la maggioranza dei 16 seggi provinciali. Mentre le tre forze arabe più votate, che hanno ottenuto in tutto sei seggi, hanno espresso la propria intenzione di creare un'alleanza (possibilmente anche con il fronte turkmeno che ha ottenuto altri due seggi), rimane un grande punto interrogativo sulla potenziale unità del fronte curdo, date le tensioni che permangono tra Kdp e Puk<sup>8</sup>.

Le elezioni provinciali hanno infine rappresentato un banco di prova per il governo di al-Sudani, insediatosi a ottobre 2022 in circostanze molto complesse e con la prospettiva di indire elezioni generali anticipate entro un anno, e che invece ora sembrerebbe navigare a vista ma con l'obiettivo della fine ordinaria della legislatura a orizzonte 2025. Tuttavia, la situazione politica irachena è lungi dall'essere distesa: a solo un mese dalle elezioni, la Corte suprema ha revocato il mandato di al-Halbousi in quanto Presidente del Parlamento con l'accusa di frode e abuso di potere, senza possibilità di appello. La decisione, confutata da al-Halbousi in quanto "incostituzionale", ha spinto i tre ministri in quota a Taqaddum – il ministro della Pianificazione (e vice primo ministro), il ministro dell'Industria e quello della Cultura e del turismo – alle dimissioni<sup>9</sup>, e gli altri deputati del partito al boicottaggio delle sessioni parlamentari<sup>10</sup>. Le dimissioni dei tre ministri sono state rifiutate dal premier al-Sudani, che ha menzionato la necessità di mantenere una rappresentanza politica quanto più inclusiva possibile in seno al governo, per riflettere le numerose realtà del Paese<sup>11</sup>. In ogni caso, questa crisi politica, che si inquadra oltretutto in seno anche a più ampie e profonde tensioni nel quadro intra-sunnita, non promette il meglio per la rappresentatività politica della popolazione irachena in seno alle istituzioni nazionali, considerando anche l'abbandono del parlamento da parte dei deputati sadristi a giugno 2022.

Se il resto dell'Iraq è in clima post-elettorale, il Krg si sta invece preparando per le elezioni parlamentari, che avrebbero dovuto tenersi inizialmente a ottobre 2022, ma sono invece state posticipate a causa di controversie tra le forze politiche curde sulla legge elettorale, prolungando a tal fine anche il mandato del parlamento. Ad agosto 2023, le elezioni sono state infine fissate per

---

<sup>7</sup> Z. al-Aseel, "Deep Dive: Anti-establishment parties unite to transform Iraqi politics", *Amwaj.media*, 14 dicembre 2023.

<sup>8</sup> "Kirkuk Arabs eye governorship", *Rudan*, 30 dicembre 2023.

<sup>9</sup> A. Khadim, "Iraq's parliamentary speaker was removed. What's next for the country?", Atlantic Council, 17 novembre 2023.

<sup>10</sup> "Iraqi top court ousts parliament speaker as Sadr signals return to politics", cit.

<sup>11</sup> S. Ganot, "Iraqi Prime Minister Al-Sudani Rejects Resignations of 3 Ministers", *The Media Line*, 21 novembre 2023.

fine febbraio 2024, sotto la supervisione dell'Alta commissione elettorale indipendente dell'Iraq (Ihec), con un budget di 70 miliardi di dinari. Tuttavia, nelle ultime settimane si sono susseguite notizie riguardo un ulteriore rinvio delle consultazioni elettorali, per questioni che parrebbero tecniche<sup>12</sup>.

Dal punto di vista economico-finanziario, continua il percorso di rafforzamento della “sovranià monetaria” irachena, che prevede il distacco dell'economia nazionale dal dollaro statunitense, da cui è fortemente dipendente: a partire da gennaio 2024, non si potranno più effettuare transazioni in dollari, e i trasferimenti in dollari effettuati dall'estero potranno essere prelevati esclusivamente in valuta locale<sup>13</sup>. Alla base di questa misura, la volontà di porre fine a un periodo di crisi valutaria in Iraq, con conseguenti effetti sui prezzi dei beni di prima necessità e sulle condizioni della popolazione, innescata a fine 2022 da una serie di controlli più stringenti adottati dalla US Federal reserve e della Banca centrale irachena sulle transazioni in dollari, al fine di limitare il contrabbando della valuta statunitense verso Paesi come Siria e Iran. Mentre rimangono da attenzionare gli effetti diretti sulla popolazione di queste progressive misure monetarie, questo processo va di pari passo con un'apertura ad altre valute e potenze economiche, con l'obiettivo di attrarre investimenti esteri, riducendo così in prospettiva anche la domanda di dollari nell'economia irachena e favorendo la crescita economica<sup>14</sup>.

Secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi), nel 2024, ci si aspetta in Iraq una crescita del Pil non legato alla produzione petrolifera<sup>15</sup>, i cui proventi a giugno 2022 rappresentavano il 42% del Pil nazionale, il 99% delle esportazioni e l'85% del budget governativo<sup>16</sup>. Tuttavia, questa crescita verrà rallentata dal calo della produzione di petrolio, determinato tanto dai tagli cui l'Iraq ha aderito in sede Opec Plus<sup>17</sup>, quanto dal continuo non funzionamento dell'oleodotto Kirkuk-Ceyhan, la cui interruzione da marzo scorso ha causato perdite estremamente ingenti in particolare per il Krg<sup>18</sup>.

Un quadro, questo, che fa emergere sempre di più la necessità di diversificare l'economia nazionale e di rafforzare il settore privato, priorità che si trovano al centro del nuovo Fondo di sviluppo iracheno. Il fondo, approvato dal governo e inaugurato a fine ottobre, ha un'allocazione annuale di circa 765 milioni di dollari e si focalizza nello specifico su aree come ambiente, digitalizzazione, industria, educazione, e agricoltura, mirando ad attirare investimenti esteri in aree strategiche per lo sviluppo del Paese<sup>19</sup>.

D'altro canto, la produzione di fonti fossili è stata al centro dei dibattiti della Cop28 di Dubai, cui ha partecipato anche una nutrita delegazione irachena. In questa sede, i negozianti iracheni hanno assunto una posizione piuttosto netta rispetto alla riduzione e all'eliminazione graduale dei

---

<sup>12</sup> D.T. Memny, “Potential delay looms for Iraqi Kurdistan's parliamentary elections”, *The New Arab*, 8 novembre 2023; “Iraq's electoral body informs Erbil of its inability to hold Kurdish elections: Official”, *Rudaw*, 4 gennaio 2024.

<sup>13</sup> “Iraqis hurt by dollar limits despite having \$100 billion in reserves”, *Iraqi News*, 17 dicembre 2023.

<sup>14</sup> A. Siddiq, “Unshackling the Iraqi dinar”, *The Express Tribune*, 14 novembre 2023.

<sup>15</sup> International Monetary Fund, “IMF Staff Concludes Staff Visit with Iraq”, Press Release No. 23/462, 19 dicembre 2023.

<sup>16</sup> Fonte: Banca Mondiale

<sup>17</sup> “Iraq backs OPEC+ agreement, commitment to voluntary oil cuts”, *Reuters*, 22 dicembre 2023.

<sup>18</sup> “Iraq's Prime Minister answers hard-hitting questions with Rudaw”, *Rudaw*, 14 dicembre 2023.

<sup>19</sup> A. Salem, “Baghdad officially launches the Iraq Development Fund”, *Iraqi News*, 30 ottobre 2023.

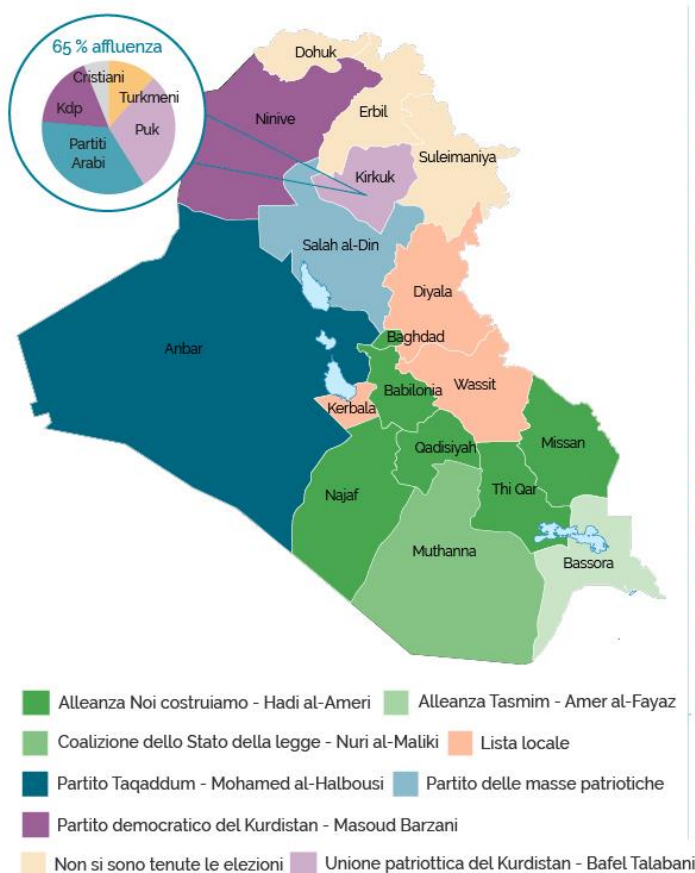
combustibili fossili e dei relativi sussidi, sostenendo che tali misure “distruggerebbero l'economia mondiale e aumenterebbero le disuguaglianze”<sup>20</sup> – preoccupazione che, tra gli altri, solleva evidenti interrogativi se riportata al contesto interno iracheno, considerando che l'economia nazionale basata sugli idrocarburi è alla radice delle profonde disuguaglianze che caratterizzano il Paese<sup>21</sup>.

# Iraq, i risultati delle elezioni locali



Partito più votato per provincia e numero di eletti a livello nazionale

## Partito più votato per provincia



## Partito più votato a livello nazionale



FONTE: Ufficio elettorale iracheno

<sup>20</sup> “Cop28: Arabia e Iraq ripetono il no all'uscita dai combustibili fossili”, *Ansa*, 10 dicembre 2023.

<sup>21</sup> O. Qaradaghi, “The unequal distribution of income within an oil economy - Iraq as a case study”, *Centre Français de Recherche sur l'Iraq*, 18 gennaio 2023.



## Quadro esterno

Come altrove in Medio Oriente, la guerra in corso nella Striscia di Gaza è il perno attorno cui ruotano dinamiche che stanno caratterizzando l'Iraq e le sue relazioni con vari attori internazionali, regionali o meno. Sin dallo scoppio del conflitto, il tradizionale pieno sostegno iracheno alle aspirazioni e ai diritti del popolo palestinese è andato di pari passo con la preoccupazione rispetto a una possibile escalation regionale, che ha portato al-Sudani già l'8 ottobre a cercare un confronto telefonico con il re giordano Abdullah e con il presidente egiziano al-Sisi<sup>22</sup>. Stesso tema è stato affrontato a Baghdad da al-Sudani e dal segretario di Stato americano Antony Blinken, che durante una missione in Medio Oriente a inizio novembre ha fatto tappa anche nella capitale irachena<sup>23</sup>.

L'Iraq è infatti proprio uno di quei teatri esterni in cui il conflitto a Gaza sta avendo delle ripercussioni dirette: dallo scorso 17 ottobre, come rappresaglia per il sostegno americano a Israele, le truppe statunitensi in Iraq hanno subito decine di attacchi da parte di milizie irachene vicine all'Iran, in un climax che ha riguardato (seppur sinora senza gravi conseguenze dirette) anche l'ambasciata americana a Baghdad e la base area americana a Erbil. Ad alcuni di questi attacchi gli Stati Uniti hanno risposto, con l'obiettivo di colpire tanto le basi delle milizie quanto gli stessi miliziani<sup>24</sup>: tra questi, a inizio gennaio, un attacco americano ha ucciso Mushtaq Jawad Kazim al-Jawari, comandante di Harakat Hezbollah al-Nujaba, una delle milizie coinvolte negli attacchi contro gli americani, oltre che parte delle Unità di mobilitazione popolare (Popular mobilization units – Pmu) irachene<sup>25</sup>.

È ovviamente una situazione estremamente delicata per il premier al-Sudani, che ha sinora cercato di mantenere un precario e complesso equilibrio tra le varie forze in campo per evitare un'escalation che potrebbe trasformare il Paese in un campo di battaglia. Si tratta per l'Iraq ancora una volta di giostrarsi tra la forte influenza (e ingerenza) iraniana – operazione tanto più complessa considerando che lo stesso premier è comunque espressione delle forze politiche sciite vicine a Teheran – e l'ingombrante presenza americana, le cui visioni e strategie per la regione tendono a collidere proprio nel teatro iracheno.

Se, da un lato, nelle scorse settimane al-Sudani ha condannato fermamente gli attacchi e ordinato di perseguire i militanti coinvolti, dall'altro ha anche definito i contrattacchi statunitensi come una violazione della sovranità irachena<sup>26</sup>. In questo quadro, l'uccisione di al-Jawari sembra aver rappresentato una linea rossa rispetto all'insofferenza nei confronti della presenza americana nel Paese che già serpeggiava progressivamente in Iraq (in particolare ovviamente proprio in seno alle milizie filo-iraniane), tanto che al-Sudani ha annunciato di voler iniziare il processo che porterà alla fine della presenza della coalizione internazionale a guida USA sul territorio iracheno<sup>27</sup>.

D'altro canto, il fatto che il corteo funebre del comandante dei *pasdaran* iraniani Razi Mousavi, ucciso in Siria da un attacco israeliano a fine dicembre 2023, si siano tenuti in Iraq, nella città santa

---

<sup>22</sup> D.T. Memny, "Iraq reaffirms 'full solidarity' with Palestine and Gaza", *The New Arab*, 9 ottobre 2023.

<sup>23</sup> "Blinken shuttles from West Bank to Iraq trying to contain the fallout from Israel-Hamas war", *Politico*, 5 novembre 2023.

<sup>24</sup> "Biden orders airstrikes against Iran-backed militias after US troops wounded in Iraq", *The Guardian*, 27 dicembre 2023.

<sup>25</sup> A. Rasheed e P. Stewart, "US strike kills militia leader blamed for Iraq attacks, Pentagon says", *Reuters*, 5 gennaio 2024.

<sup>26</sup> K. Chehayeb e Q. Abdul-Zahra, "Iraq scrambles to contain fighting between US troops and Iran-backed groups, fearing Gaza spillover", *AP News*, 11 dicembre 2023.

<sup>27</sup> "Iraq Prepares to Close Down US-Led Coalition's Mission", *Asbarq al-Awsat*, 5 gennaio 2024.

sciita di Najaf, rende manifesto il complesso intreccio di dinamiche di cui l'Iraq fa parte nel più ampio scenario di crisi apertosi nella regione.

Il triangolo Washington-Baghdad-Teheran rimane al centro anche in un settore critico per l'Iraq come la fornitura di energia elettrica: a metà novembre, Blinken ha prolungato l'autorizzazione emessa lo scorso luglio, che permette all'Iraq di non incorrere in sanzioni statunitensi nel comprare elettricità dall'Iran, depositando i pagamenti in conti presso banche non irachene in Paesi terzi, che l'Iran può poi utilizzare previa autorizzazione per comprare beni umanitari. Una misura, questa, che permette a Baghdad di non rimanere sprovvista di una risorsa critica, ma che d'altra parte espone l'amministrazione democratica alle critiche di quanti pensano che i proventi della vendita di energia potrebbero avvantaggiare l'Iran e alimentare il suo supporto a suoi *proxies* e alleati, come Hezbollah ma soprattutto, nella fase attuale, Hamas<sup>28</sup>.

Dal punto di vista securitario, non si sono fermati negli ultimi mesi gli attacchi delle forze turche nel Kurdistan iracheno (Kri), nel più ampio quadro di scontri tra Turchia e militanti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Le offensive di Ankara su territorio iracheno hanno seguito, tra gli altri, sia l'attacco terroristico davanti al ministero dell'Interno turco ad Ankara di inizio ottobre, rivendicato dal Pkk<sup>29</sup>, sia la morte di dodici soldati turchi proprio nel Kri a dicembre<sup>30</sup>.

Anche al confine con l'Iran, peraltro, la questione curda e quella securitaria continuano ad intrecciarsi: entro il 19 settembre, nel quadro di un accordo sulla sicurezza firmato tra Baghdad e Teheran a marzo 2023, l'Iraq avrebbe dovuto completare il disarmo e l'evacuazione dei gruppi di opposizione curdo-iraniana sul proprio territorio lontano dal confine con l'Iran. Mentre Baghdad ha affermato di aver completato l'operazione in tempo<sup>31</sup>, rimangono dubbi da parte iraniana, come sottolineato dal capo di Stato maggiore dell'esercito iraniano a colloquio con il ministro dell'Interno iracheno a inizio dicembre<sup>32</sup>. Rimane dunque da vedere come si muoverà Baghdad per raccogliere queste richieste, e se i dubbi di Teheran si trasformeranno in nuovi attacchi oltre confine.

La cooperazione tra Baghdad e Teheran, come noto, va ben oltre il settore della sicurezza, e abbraccia anche l'ambito economico. In particolare, è iniziata a settembre la costruzione della ferrovia che collegherà la città irachena di Basra con la città iraniana di Shalamcheh, i cui lavori dovrebbero durare tra i 18 e i 24 mesi. La ferrovia, che avrà innanzitutto lo scopo di facilitare i pellegrinaggi verso i luoghi sacri su territorio iracheno, con ovvie ricadute a livello economico per il Paese, rappresenta un progetto che avrebbe dovuto essere realizzato nella scorsa decade, quando rimase in stallo a causa dell'avanzata dello Stato islamico in Iraq. Come allora, peraltro, l'infrastruttura presenta una serie di difficoltà tecniche che le parti dovranno adoperarsi per superare piuttosto in fretta. Oggi questo progetto fa parte, lato iracheno, di una serie di progetti che Baghdad sta sviluppando in ambito di trasporti, tra cui il Development road project con la Turchia; allo stesso tempo, si inserisce anche all'interno di una serie di sforzi lato iraniano per migliorare la propria connettività a livello interno e regionale<sup>33</sup>.

---

<sup>28</sup> M. Lee, "US extends sanctions waiver allowing Iraq to buy electricity from Iran", *AP News*, 14 novembre 2023.

<sup>29</sup> D. Butler, "After Ankara bombing, Turkey hits back in Iraq and at home", *Reuters*, 2 ottobre 2023.

<sup>30</sup> "Turkey hits 70 sites linked to Kurdish groups in Syria and Iraq in retaliation for soldiers' deaths", *AP News*, 27 dicembre 2023.

<sup>31</sup> D.T. Memny, "Can Baghdad disarm Iranian Kurdish parties in northern Iraq?", *The New Arab*, 9 ottobre 2023.

<sup>32</sup> "Iran Urges Iraq To Fully Disarm Terrorist Groups Along Common Border", *MENA FN*, 4 dicembre 2023.

<sup>33</sup> M. Motamedi, "Why is the Shalamcheh-Basra railroad so important to Iran and Iraq?", *Al Jazeera*, 6 settembre 2023.





## LIBANO

### LO SPETTRO DI UNA NUOVA GUERRA CON ISRAELE

Marina Calculli

---

A quasi cinque anni dall'inizio della crisi finanziaria e delle proteste popolari contro la classe politica che aveva catalizzato quella crisi, nessun cambiamento politico ha dato una risposta alle domande dei cittadini. Il Libano è caratterizzato sempre più ineluttabilmente da una polarizzazione tra una società depauperata e disillusa politicamente e un'élite che protegge il proprio potere e i propri interessi economici, schermandosi dietro una paralisi istituzionale che essa stessa alimenta. In questo contesto, l'apertura del conflitto a Gaza ha messo ulteriormente in luce la vulnerabilità del paese rispetto alla irrisolta questione palestinese che colpisce il Libano sin dal 1948. L'estensione del conflitto al sud del Libano e alla capitale Beirut – con l'escalation di scontri tra Hezbollah e Israele – ha messo in luce la debolezza del paese tanto nell'affermare i suoi diritti di sovranità di fronte alle costanti violazioni israeliane quanto rispetto a Hezbollah che, pur operando dall'interno dello stato libanese, porta avanti un'agenda politica autonoma rispetto ad esso.

#### Quadro interno

La stagnazione continua a essere la cifra delle istituzioni politiche libanesi e ne rappresenta contemporaneamente il principale paradosso in una congiuntura storica in cui la crisi economica, finanziaria e sociale del paese si intreccia con il rischio di un allargamento della guerra di Israele a Gaza, che ha già provocato tensioni tra Hezbollah e le forze armate israeliane sul confine meridionale del paese.

Il *vacuum* istituzionale – la mancata elezione di un nuovo presidente della Repubblica da parte del parlamento che fa da complemento alla mancata formazione di un governo dopo le elezioni legislative del 2022, cui si aggiunge l'ennesimo rinvio delle elezioni municipali nel 2023 (inizialmente previste lo scorso 31 maggio) e la proroga forzata del mandato del generale Joseph Aoun come comandante delle Forze armate libanesi – dà una rappresentazione plastica della paralisi istituzionale del Libano contemporaneo.

Mentre il governo guidato dal premier Najib Mikati – *ad interim* da settembre 2021 – svolge solo funzioni minime e prettamente amministrative, la crisi economica libanese continua ad aggravarsi. Sebbene ci sia stato nel 2023 un flebile segno di ripresa della crescita economica (0,2%), dopo quattro anni di recessione, questo dato è in realtà legato a un temporaneo incremento delle rimesse estere e a un'ondata di turismo nell'estate del 2023 che ha dato l'illusione di una lieve ripresa dei

consumi<sup>1</sup>. Questi due dati combinati mostrano quanto quella libanese rimanga un'economia fortemente fondata su rendite estremamente volatili e legate a fattori esterni: non a caso l'illusione della ripresa è già stata vanificata dalla immediata contrazione del turismo, dopo lo scoppio della guerra a Gaza nell'ottobre 2023 e delle ripercussioni che quest'ultima sta avendo sul Libano.

La svalutazione della lira libanese (LL) rispetto al dollaro si è ulteriormente aggravata, assestandosi nella fase finale del 2023 a 89.500 LL per un dollaro grazie a un piccolo intervento della Banca centrale (dopo un picco di 140.000 LL per un dollaro nel mese di maggio 2023). Si tratta di una situazione particolarmente pesante in un'economia fortemente dollarizzata come quella libanese, dove – ad esempio – i prezzi dei beni di prima necessità in vendita nei supermercati sono fissati in dollari. Contemporaneamente, il tasso medio di inflazione dei prezzi in lire libanesi durante i primi undici mesi del 2023 ha raggiunto le tre cifre: 225,1%<sup>2</sup>.

A fronte di questi dati, la fragilità di visione dell'élite politica libanese nel cercare di portare il paese fuori dalla crisi economica e finanziaria si manifesta tragicamente nell'aver proiettato la ripresa quasi esclusivamente sullo sfruttamento di potenziali quanto incerti giacimenti di gas e petrolio nel Mediterraneo. Per iniziare le trivellazioni nelle sue acque, il Libano aveva accettato un accordo con Israele sulla demarcazione della frontiera marittima che da molti è stato considerato umiliante per Beirut. Tuttavia, le prime trivellazioni a largo di Qana', si sono rivelate un flop: non sono state trovate quantità di gas sufficienti per essere commercializzato<sup>3</sup>.

Non sorprendentemente la società risente della situazione economica del paese, con l'80% della popolazione libanese che è stata spinta in una condizione di povertà, vittima di una diffusa insicurezza alimentare, un difficile accesso all'acqua e alle cure mediche essenziali<sup>4</sup>. Non a caso, a essere particolarmente vulnerabili sono i rifugiati – 1,5 milioni di rifugiati siriani (secondo le stime dal governo), 210.000 rifugiati palestinesi e 81.500 lavoratori migranti<sup>5</sup>. Persino coloro che continuano a disporre di risorse economiche adeguate non possono comunque accedere ai propri depositi bancari per le restrizioni che le banche private continuano a imporre sull'accesso ai conti correnti, dopo il collasso del sistema bancario.

Gli effetti della crisi libanese pesano inoltre sull'istruzione e il benessere dei bambini. In uno studio condotto a novembre 2023<sup>6</sup> su circa 2.153 famiglie (1.228 libanesi; 534 rifugiati siriani; 391 rifugiati palestinesi), l'Unicef ha constatato che il 16% delle famiglie manda i propri figli a lavorare per integrare il reddito familiare; il 26% delle famiglie ha dichiarato che i propri figli non vanno a scuola; il 38% delle famiglie riferisce quotidianamente che i propri figli sono ansiosi e il 24% depressi. Per di più, l'81% delle famiglie ha ridotto le spese sanitarie e l'84% ha dovuto prendere in prestito denaro o acquistare a credito per procurarsi prodotti alimentari essenziali. Questi dati si aggravano nel sud, dove il 46% delle famiglie dichiara che i propri figli sono ansiosi e il 29% depressi. Ciò non

---

<sup>1</sup> World Bank, *Lebanon's Fragile Economy Pulled Back into Recession*, Press release, 21 dicembre 2023.

<sup>2</sup> L. Daher, "Retour, en chiffres et en images, sur l'année 2023 au Liban", *L'Orient-Le Jour*, 30 dicembre 2023.

<sup>3</sup> "Israel signs agreement on gas field shared with Lebanon", *Al Jazeera*, 15 Ottobre 2022.

<sup>4</sup> Acaps, *Thematic Report - Lebanon: The effect of the socioeconomic crisis on healthcare*, 19 ottobre 2023.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Unicef, *Trapped in a downward spiral The unrelenting toll of Lebanon's crisis on children*, report, dicembre 2023.

sorprende se si considera che nel sud si intrecciano una storica scarsa presenza delle istituzioni (e di conseguenza di servizi e aiuti) e un'insicurezza strutturale dovuta al conflitto con Israele.

La minaccia di Israele è tornata a ridefinire la situazione nel sud del Libano nella congiuntura attuale. Con l'inizio dei bombardamenti israeliani su Gaza, seguiti all'attacco di Hamas in Israele il 7 ottobre 2023, Hezbollah ha lanciato razzi sul nord di Israele per manifestare la propria solidarietà con Gaza, provocando una lunga serie di reazioni israeliane. Dal 7 ottobre fino alla fine del 2023, a fronte dei 306 attacchi da parte di Hezbollah verso Israele, ci sono stati 1200 attacchi di Israele verso il sud del Libano<sup>7</sup>. Qui i raid israeliani hanno provocato decine di vittime civili, tra cui tre giornalisti in servizio, e costretto gli abitanti dei villaggi di frontiera a evacuare a nord del fiume Litani. Le reazioni all'interno del paese oscillano tra due sentimenti opposti: da una parte, la frustrazione (soprattutto sociale) per il sostegno delle potenze occidentali a Israele che ha catalizzato proteste popolari contro le ambasciate di Stati Uniti e Francia; dall'altra, la paura di una nuova invasione israeliana (dopo quella del 2006) che aleggia presso una società già vessata dalla crisi economica e ha spinto buona parte dell'élite politica e religiosa libanese a lanciare accorati appelli alla moderazione. Tuttavia, mentre altri attori regionali, alleati di Hezbollah, hanno mostrato di essere pronti a impegnarsi militarmente contro Israele e i suoi alleati occidentali, la possibilità di scongiurare un allargamento del conflitto si indebolisce. Ansar Allah (il gruppo identificato in Occidente con il gruppo armato degli houthi) ha lanciato attacchi contro navi civili statunitensi e britanniche nel Mar Rosso in protesta contro le morti dei civili palestinesi a Gaza causate dalle azioni militari di Israele; il movimento Nujaba iracheno ha lanciato attacchi contro le basi americane in Iraq per il loro sostegno incondizionato al governo di Netanyahu; infine, le Guardie rivoluzionarie iraniane hanno lanciato missili contro centri di spionaggio israeliani a Erbil, nel nord dell'Iraq.

### **Il Libano di fronte all'offensiva di Israele su Gaza**

L'ennesima riapertura del conflitto nel sud del Libano tra Israele e Hezbollah pesa fortemente su un sistema politico e sociale vessato dalla crisi economica e finanziaria. I partiti politici libanesi – a eccezione di Hezbollah – sono piuttosto compatti sull'imperativo di evitare l'allargamento del conflitto a Gaza al Libano e al resto del mondo arabo, non diversamente dagli altri governi arabi. A parte qualche dichiarazione cosmetica sul diritto del Libano a difendersi dagli attacchi israeliani, come quello di Nabih Berri, la classe politica libanese non sembra interessata ad entrare in guerra con un nemico troppo più forte del fragile esercito libanese, consapevoli del fatto che l'unico attore in grado di tener testa alle Forze armate israeliane sarebbe Hezbollah.

Questa attitudine è, d'altra parte, comune a tutte le élites arabe e marca una profonda inversione di rotta rispetto alla storica solidarietà panaraba (degli anni Sessanta e Settanta del ventesimo secolo) nei confronti della Palestina. Essa mette in luce quanto il peso della supremazia militare israeliana sulla regione mediorientale e l'influenza degli Stati Uniti abbiano soffocato l'arabismo nel corso degli ultimi decenni. Nello specifico, il Libano – nonostante la presenza di Hezbollah che rappresenta il principale alleato dell'Iran nella regione – resta in larga misura alla mercé della

---

<sup>7</sup> Dati di [American University of Beirut](#).

strategia statunitense e occidentale che vincola gli aiuti al paese alla lealtà di una parte della classe politica e al suo impegno nel contenere Hezbollah, contribuendo dall'esterno alla stagnazione economica e politica del paese per impedire a Hezbollah di beneficiare da una potenziale ripresa.

In questo contesto bisogna comprendere anche la debolezza strutturale dell'esercito libanese, il cui equipaggiamento e addestramento è sotto stretto controllo internazionale e tale per cui le forze armate libanesi non sarebbero in grado di reggere neppure un giorno di conflitto con quelle israeliane. La debolezza dell'esercito libanese è funzionale a garantire a Israele la supremazia militare sull'intera regione. Hezbollah, tuttavia, ha storicamente contrastato questa definizione della sicurezza regionale e ha acquisito negli ultimi due decenni nuova tecnologia militare (specialmente missili terra aria) e addestramento dall'Iran che lo rendono capace di resistere ad attacchi israeliani e di colpire obiettivi militari all'interno di Israele.

Hezbollah è parte del sistema politico libanese, seppur restando autonomo militarmente dallo stato del Libano. Questa sua natura duplice – politica e militare – porta Hezbollah a dover bilanciare tra diversi attori e interessi. Se da un lato, Hezbollah ha chiaramente evocato la dottrina del fronte unico, assieme agli altri movimenti armati islamisti nella regione, per contrastare Israele, dall'altra ha scelto di contenere il conflitto in Libano, per onorare un accordo informale con alleati e avversari politici libanesi<sup>8</sup>. Questo accordo informale risale in realtà all'inizio del coinvolgimento militare di Hezbollah in Siria: il movimento si è impegnato a contrastare Israele in Siria, senza tuttavia trascinare il conflitto sul suolo libanese. Un rinnovo di questo accordo si evince dalle parole del ministro degli Esteri libanese, Abdallah Bou Habib, che ha lasciato intendere, durante un'intervista con la Cnn, di avere avuto rassicurazioni da parte di Hezbollah al riguardo<sup>9</sup>.

Tuttavia, il conflitto dipende solo in parte da Hezbollah che ha già mostrato l'intenzione di contenere il suo coinvolgimento militare. Dopo il 7 ottobre Israele ha perseguito l'escalation molto più che Hezbollah. Questo è dimostrato non solo dal numero di attacchi (citato sopra) ma anche dalla natura di questi attacchi: in particolare l'assassinio di Saleh al-Aroui, senior leader di Hamas, nel cuore residenziale della periferia sud di Beirut, un quartiere notoriamente sotto l'influenza politica e il controllo securitario di Hezbollah, oltre che di Wissam Tawil, comandante di Hezbollah. Per di più, diversi leader israeliani, come Avigdor Lieberman, ex ministro della Difesa, hanno detto pubblicamente che Israele potrebbe “rioccupare” il sud del Libano (già sotto occupazione israeliana dal 1982 al 2000)<sup>10</sup>.

Aprire un fronte con il Libano potrebbe servire alla strategia del governo Netanyahu, la cui legittimità è fortemente contestata sia all'interno che all'esterno del paese. La sopravvivenza politica di Netanyahu appare sempre più chiaramente legata all'offensiva su Gaza e, in questo quadro, un intervento in Libano, con il pretesto di eliminare Hezbollah, potrebbe far guadagnare tempo al premier israeliano per restare al potere. Israele e Stati Uniti hanno chiesto a Hezbollah di ritirarsi a

---

<sup>8</sup> Intervista dell'autrice con ex-esponenti del partito libanese Fronte Patriottico Libero (Skype, 15 Ottobre 2023). Da essi dipende, infatti, la capacità di Hezbollah di continuare a operare all'interno delle istituzioni politiche libanesi in un momento critico per la sopravvivenza di tutti i movimenti islamisti nella regione, soprattutto quelli che almeno in parte contano sul sostegno finanziario dell'Iran.

<sup>9</sup> “Lebanese Foreign Minister: “We are afraid” of being dragged into a wider regional war”, CNN, 4 gennaio 2024.

<sup>10</sup> S. Sokol, “Lieberman says Israel may have to reoccupy southern Lebanon for 50 years”, *The Time of Israel*, 1 gennaio 2024.

nord del fiume Litani in una mossa chiaramente retorica. Nonostante Hezbollah abbia avuto una presenza molto discreta a sud del Litani dopo il 2006 – anche come risultato di pressioni politiche domestiche per poter dare spazio al ridispiegamento delle Forze armate libanesi secondo la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1701 (2006)<sup>11</sup> – in questa fase di tensione ideologica sul destino della Palestina, Hezbollah ha invece optato per una ostentazione della sua capacità di presidiare il confine sud.

In questo quadro securitario estremamente volatile, la volontà politica dell'amministrazione Biden sarà cruciale. La posizione degli Stati Uniti resta – almeno sul piano retorico – fortemente a favore del contenimento del conflitto, come ha ribadito l'inviato speciale della Casa Bianca Amos Hochstein in Libano l'11 gennaio 2024. Tuttavia, gli Stati Uniti hanno dato il loro completo sostegno a Israele, nonostante alcune divergenze retoriche sulla condotta bellica delle forze armate israeliane, e hanno lanciato un'offensiva sullo Yemen in risposta agli attacchi di Ansar Allah nel Mar Rosso per protestare contro il massacro dei civili palestinesi da parte di Israele a Gaza. L'indisponibilità conclamata degli Stati Uniti di imporre un cessate il fuoco a Gaza, nonostante le oltre 23.000 vittime (di cui oltre 10.000 bambini) palestinesi sotto i bombardamenti israeliani, mostra quanto ambiguo sia il tentativo americano di mantenere una fantomatica "calma" nella regione. Da un punto di vista arabo, l'attitudine degli Stati Uniti appare piuttosto come uno sprezzante diktat e, non a caso, ha provocato una reazione ideologica: l'iniziativa militare di Ansar Allah in Yemen, dei gruppi armati iracheni e, soprattutto, delle Forze rivoluzionarie iraniane (nonostante l'Iran avesse dato cenni di non essere interessato a un allargamento del conflitto) sono una risposta a quanto avviene a Gaza e alla volontà americana di imporre una risoluzione regionale che sia esclusivamente dipendente dai calcoli strategici del governo Netanyahu e dalla continuazione dell'offensiva su Gaza fino a quando il governo israeliano dovesse ritenerla necessaria. Senza un cessate il fuoco, sarebbe difficile pensare che la tensione ideologica e militare al livello regionale possa quietarsi e, di conseguenza, che la risposta di Hezbollah possa rimanere contenuta, come lo è stato finora.

---

<sup>11</sup> Su questi aspetti si veda: M. Calculli, *Come uno Stato. Hizbullah e la mimesi strategica*, Vita&Pensiero, Milano, 2018.



## **LIBIA**

### **UN PAESE ALLA DERIVA TRA CORRUZIONE E TRAFFICI ILLECITI**

Federico Manfredi Firmian

---

A poco più due anni dal rinvio a data da destinarsi delle elezioni del dicembre 2021, la Libia rimane politicamente e territorialmente divisa tra due campi rivali, entrambi restii a concordare un nuovo piano elettorale. Tripoli e il nord-ovest del paese sono sotto l'autorità del Governo di unità nazionale (Gnu) del primo ministro Abdul Hamid Dbeibah, affiancato dall'Alto Consiglio di Stato e dal Consiglio presidenziale; l'est del paese e vaste zone della Libia centrale e meridionale sono nominalmente sotto l'autorità della Camera dei Rappresentanti (eletta nell'ormai lontano 2014) e di un governo parallelo, il Governo di stabilità nazionale, ma di fatto il generale Khalifa Haftar governa questi territori come un regime militare.

La fragile situazione di calma che prevale in gran parte della Libia dal cessate il fuoco dell'ottobre 2020 potrebbe apparire come uno sviluppo positivo; ma lo strapotere delle milizie<sup>1</sup>, il dirottamento del processo democratico<sup>2</sup> e il progressivo aumento della corruzione e dei traffici illeciti<sup>3</sup> indicano che i molteplici problemi che affliggono il paese sono destinati a perdurare e potrebbero aggravarsi ulteriormente. Le figure più in vista sulla scena politica hanno un interesse a posticipare le elezioni<sup>4</sup>, in quanto sanno di avere scarso sostegno popolare e intendono mantenere gli accordi informali che per il momento rendono possibile la ripartizione degli introiti del petrolio e il consolidamento di reti clientelistiche<sup>5</sup>. Ma rivalità e competizione per potere e fonti di reddito contribuiscono regolarmente a scontri armati che potrebbero destabilizzare l'attuale equilibrio di forze. Nell'est della Libia inoltre Haftar sta sfruttando l'inondazione che ha colpito Derna e altri sviluppi interni e internazionali per consolidare il controllo politico ed economico della Cirenaica attorno ai suoi figli<sup>6</sup>. Tra questi spicca il più giovane, Saddam, comandante della brigata Tareq Bin Zeyad (Tbz), una potente milizia nota per gli abusi dei diritti umani e il coinvolgimento in numerosi traffici illeciti<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Si veda R. Abdulrahim e R. Goldman, “Renewed violence in Libya reflects power of militias”, *New York Times*, 17 agosto 2023; L. Jacinto, “Haftar’s sons rise in Libya’s east, bringing ‘corruption, death, destruction’”, *France 24*, 20 settembre 2023. T. Eaton, “Security actors in Misrata, Zawiya and Zintan since 2011”, Chatham House, 12 dicembre 2023.

<sup>2</sup> F.M. Firmian, “Libia: recenti sviluppi e prospettive”, Osservatorio di Politica Internazionale, Approfondimento n. 197, dicembre 2022.

<sup>3</sup> “Libya’s Kleptocratic Boom”, *The Sentry*, novembre 2023.

<sup>4</sup> Si veda F.M. Firmian, “Libia: recenti sviluppi e prospettive”, Osservatorio di Politica Internazionale, cit.

<sup>5</sup> H. Saleh, “Libya’s new oil chief promises to lift blockades”, *Financial Times*, 14 luglio 2022; C. Stephen, “Libyan PM makes alliance with ex-enemy to cement ceasefire”, *The Guardian*, 18 luglio 2022; T. Wilson, “Libyan state oil chief stresses support across divided country”, *Financial Times*, 26 marzo 2023.

<sup>6</sup> “Khalifa Haftar will use Libya’s floods to deepen his control”, *The Economist*, 21 settembre 2023.

<sup>7</sup> A. Duchene, “Libya: 10 things you need to know about Saddam Haftar”, *The Africa Report*, 4 settembre 2023.



## Quadro interno

Il processo politico che avrebbe dovuto portare a elezioni democratiche è ancora una volta in fase di stallo. Nella prima metà del 2023 i due organi legislativi rivali, la Camera dei Rappresentanti basata a Tobruk e l'Alto Consiglio di Stato a Tripoli, avevano concordato, sotto pressione internazionale, di istituire un cosiddetto “comitato 6+6”, con sei rappresentanti per parte. A giugno il comitato sembrava aver raggiunto un accordo sulla legge elettorale. Diversi membri di entrambe le istituzioni hanno però richiesto una serie di revisioni. Alla fine di settembre il comitato 6+6 ha poi presentato una nuova versione del progetto di legge elettorale. La Camera dei rappresentanti l'ha approvata il 2 ottobre, ma il presidente dell'Alto Consiglio di Stato, Mohammed Takala, che per il momento sembra essersi alleato con Dbeibah<sup>8</sup>, ha in seguito respinto la nuova versione della legge elettorale, adducendo questioni tecniche.

Alla fine di novembre il rappresentante speciale delle Nazioni Unite per la Libia, Abdoulaye Bathily, ha intrapreso l'ennesima iniziativa per rompere lo stallo, chiamando in causa le cinque istituzioni più influenti del paese: il Governo di unità nazionale, l'Alto Consiglio di Stato e il Consiglio presidenziale per rappresentare l'ovest; e la Camera dei Rappresentanti e l'Esercito nazionale libico di Haftar per rappresentare l'est. Questo nuovo tentativo di mediazione prevede una riunione tra i rappresentanti di queste cinque istituzioni. Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Stati Uniti hanno accolto favorevolmente l'iniziativa, ma la Camera dei Rappresentanti ha protestato per l'esclusione dai negoziati del Governo di stabilità nazionale – l'esecutivo parallelo dell'est della Libia, che l'Onu non riconosce e che di fatto non è che un organo di facciata privo di poteri effettivi. Queste dinamiche sono indicative delle tattiche dilatorie delle istituzioni libiche, già criticate da Bathily nei mesi scorsi<sup>9</sup>.

Bathily sostiene che esiste già un quadro istituzionale e legale per le elezioni<sup>10</sup>. Nel suo rapporto di dicembre al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il diplomatico senegalese ha usato parole forti, che rivelano la sua frustrazione nei confronti dei leader libici: “Non si deve permettere a un gruppo di funzionari refrattari aggrappati alle loro poltrone di deludere il popolo libico e mettere la regione a rischio di ulteriore caos”<sup>11</sup>. Bathily tuttavia non può forzare la mano ai leader libici, in quanto non ha sufficiente supporto internazionale, anche a causa delle divisioni interne alle Nazioni Unite. Un accordo tra le autorità dell'est e dell'ovest della Libia per l'organizzazione delle elezioni resta dunque improbabile nel breve e medio termine<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> In passato, Takala aveva prestato il suo supporto a Fathi Bashagha, un acerrimo rivale dell'attuale primo ministro Abdul Hamid Dbeibah. In seguito all'uscita di scena di Bashagha, Takala sembra essersi alleato con Dbeibah, come ha rilevato anche la nota analista Claudia Gazzini dell'International Crisis Group. Si veda C. Gazzini (@ClaudiaGazzini, X), “[Council members claim that Takala is trying to spoil the electoral process... There are allegations that he is actively on Dabaiba's side now, helping the Tripoli-based PM to stay in power](#)”, 8 ottobre 2023.

<sup>9</sup> Missione di Supporto delle Nazioni Unite in Libia (UNSMIL), “”, Missione di Supporto delle Nazioni Unite in Libia (UNSMIL), 7 giugno 2023. [Statement by United Nations Support Mission in Libya regarding the outcome of the 6+6 committee](#)”, Press release, 7 giugno 2023.

<sup>10</sup> “[Bathily warns against 'group of unwilling officials clinging to their seats' in Libya](#),” *Libya Update*, 19 dicembre 2023.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> “[Libia: fonti Nova, l'iniziativa Onu 'dei cinque elefanti in una stanza' verso il fallimento](#)”, *Agenzia Nova*, 14 dicembre 2023.



Va inoltre segnalato che, anche se il cessate il fuoco raggiunto nell'ottobre 2020 tra le forze dell'est e dell'ovest rimane in vigore, all'interno dei due campi si registrano scontri armati e tensioni tra forze rivali. Dopo i violenti combattimenti avvenuti a Tripoli lo scorso agosto tra milizie formalmente allineate con il governo di Dbeibah vale la pena segnalare altri due episodi. Il primo si è verificato in ottobre, quando un ex ministro della Difesa del governo di Tripoli, Mahdi al-Barghati, ha tentato di entrare nel suo quartiere natale a Bengasi senza l'autorizzazione di Haftar. Sono seguiti scontri armati con le forze del feldmaresciallo libico che hanno provocato la morte di decine di uomini appartenenti all'entourage dell'ex ministro, nel contesto di un blackout di tutti i principali mezzi di comunicazione, compreso internet<sup>13</sup>. L'ex ministro al-Barghati è deceduto poco dopo essere stato detenuto in una prigione controllata dalle forze di Haftar, ma le circostanze restano tuttora poco chiare<sup>14</sup>. La missione Onu in Libia ha richiesto un'indagine<sup>15</sup>, che si prospetta tuttavia di difficile attuazione, dato il contesto autoritario dell'est della Libia. L'episodio in ogni caso conferma lo strapotere di Haftar e mette in luce i rischi in cui incorrono coloro che osano sfidare il feldmaresciallo.

A fine novembre nell'ovest della Libia le forze militari del Governo di unità nazionale di Dbeibah hanno tentato di prendere possesso di un posto di frontiera lungo il confine con la Tunisia, Ras Jdir, importante punto di snodo per il contrabbando<sup>16</sup>. Il Consiglio supremo degli Amazigh, che controlla gran parte della vicina cittadina di Zuwara insieme a diverse milizie locali, ha però criticato l'operazione, affermando che Dbeibah sta cercando di imporsi con la forza e che il dispiegamento di forze militari vicino a Zuwara rischia di provocare instabilità<sup>17</sup>. In seguito, una coalizione di milizie coinvolte nel contrabbando ha impedito alle forze armate di Tripoli di prendere possesso del posto di frontiera<sup>18</sup>. L'episodio rappresenta una battuta d'arresto per il primo ministro, che in questo contesto è stato oggetto di critiche anche da parte del capo del Consiglio presidenziale Mohamed al-Menfi. Dbeibah rimane comunque la figura più influente della frammentata scena politica dell'ovest della Libia.

Nell'est del paese proseguono le operazioni umanitarie a Derna, la città dell'est della Libia distrutta in seguito al crollo di due dighe durante l'alluvione provocata dalla tempesta Daniel lo scorso settembre. Numerosi rapporti confermano che Haftar sta sfruttando la situazione per consolidare il proprio potere<sup>19</sup>. In questo contesto, il feldmaresciallo ha nominato suo figlio Saddam, 32 anni, a capo delle operazioni di emergenza, nonostante la sua mancanza di esperienza in interventi di soccorso umanitario. Saddam è stato inoltre recentemente promosso dal grado di generale di brigata a generale di divisione (equivalente a generale a due stelle<sup>20</sup>) e ha assunto il controllo di divisioni chiave all'interno dell'Esercito nazionale libico. In questo contesto, la brigata Tareq Bin

---

<sup>13</sup> "Clashes reported in Libya's Benghazi amid communications blackout", *Reuters*, 9 ottobre 2023.

<sup>14</sup> A.K. Assad, "Former Libyan Defense Minister Al-Barghati: dead or alive?", *Libya Observer*, 20 dicembre 2023.

<sup>15</sup> "UN urges probe into Libya ex-minister's death in custody of rival government", *Arab News*, 22 dicembre 2023.

<sup>16</sup> "Libya: December 2023 Monthly Forecast" Security Council Report, 30 novembre 2023.

<sup>17</sup> A. K. Assad, "Amazigh Supreme Council warns of military movements near Zuwara city", *Libya Observer*, 19 novembre 2023.

<sup>18</sup> J. Harchaoui (@JMjalel\_H, X), "Dabaiba fails at #Ras\_Jdir", 19 novembre 2023.

<sup>19</sup> R. Michaelson, "Libya floods: warlord using disaster response to exert control, say observers", *The Guardian*, 17 settembre 2023.

<sup>20</sup> "Libia: il generale Haftar promuove tutti i suoi familiari", *Agenzia Nova*, 24 ottobre 2023.

Zeyad, che è sotto il controllo diretto di Saddam Haftar, sta diventando una delle milizie più influenti del paese, grazie al suo coinvolgimento in numerosi traffici illeciti, tra cui captagon e altri stupefacenti, traffico di migranti e richiedenti asilo, contrabbando di carburante e legami con l'industria petrolifera<sup>21</sup>.

Haftar e i suoi figli avrebbero inoltre utilizzato fondi nazionali e internazionali destinati a Derna per fini personali<sup>22</sup>. In parte in risposta a queste dinamiche, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha emanato la risoluzione 2702 del 30 ottobre 2023. Oltre a reiterare la necessità di organizzare elezioni democratiche in Libia, la risoluzione sottolinea che “gli aiuti per la ricostruzione devono essere gestiti e distribuiti in modo trasparente, con controlli efficaci e responsabilità nei confronti del popolo libico”<sup>23</sup>. Il Governo di stabilità nazionale del primo ministro Osama Hamad ha in seguito tenuto una conferenza per la ricostruzione di Derna che ha riunito 400 donatori internazionali e del settore privato, senza però invitare funzionari del Governo di unità nazionale di Tripoli. L'esclusione è indicativa dell'accesa competizione che caratterizza le relazioni tra i due governi rivali.

Un nuovo rapporto di Human Rights Watch ha nel frattempo portato alla luce nuovi elementi che rivelano la responsabilità delle istituzioni dell'est della Libia nella catastrofe di Derna: nonostante gli avvertimenti sulla tempesta Daniel emessi dal Centro meteorologico nazionale libico almeno 72 ore prima del crollo della diga, le autorità hanno emesso ordini contrastanti sull'evacuazione della città e hanno persino imposto un coprifuoco che di fatto ha intrappolato migliaia di persone in abitazioni che sono state travolte da torrenti d'acqua dopo il crollo delle due dighe<sup>24</sup>. Il coprifuoco ha indubbiamente contribuito all'alto numero delle vittime. Secondo le stime delle Nazioni Unite, le inondazioni hanno ucciso almeno 4.702 persone<sup>25</sup>. Oltre 8.000 risultano ancora disperse e gli sfollati sono oltre 44.000<sup>26</sup>. Diverse organizzazioni non governative libiche hanno chiesto un'indagine internazionale indipendente, ma dalla conclusione della Fact Finding Mission delle Nazioni Unite in Libia lo scorso marzo il paese non dispone più di alcun meccanismo investigativo internazionale.

Le prospettive economiche della Libia rimangono comunque positive sul breve e medio termine, secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi)<sup>27</sup>. Questo è dovuto ai prezzi ancora relativamente alti del petrolio. Ma il Fmi ha anche rilevato diversi problemi in Libia, tra cui la mancanza di una visione economica chiara, l'assenza di diversificazione economica al di là del settore degli idrocarburi e la necessità di instaurare meccanismi più efficaci per contrastare corruzione e riciclaggio di denaro. Un nuovo rapporto dell'istituto di ricerca statunitense The Sentry evidenzia nel frattempo “un aumento della corruzione e della criminalità organizzata tra coloro che si trovano

---

<sup>21</sup> A. Duchene, “Libya: 10 things you need to know about Saddam Haftar”, *The Africa Report*, 4 settembre 2023.

<sup>22</sup> R. Michaelson, “Libya floods: warlord using disaster response to exert control, say observers”, *The Guardian*, 17 settembre 2023. “For Libya’s Haftar, flood aftermath tests strongman image”, *Reuters*, 21 settembre 2023; U.N. Tasci, “After Libya’s floods, Russia throws its weight behind Haftar”, *The New Arab*, 9 ottobre 2023.

<sup>23</sup> Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, “Risoluzione 2702 (2023)”, 30 ottobre 2023.

<sup>24</sup> Human Rights Watch, “Libya: Derna flood response costs lives”, 6 dicembre 2023.

<sup>25</sup> Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA), “Libya: Flood Response Humanitarian Update (as of 15 December 2023) [EN/AR]”, Situation Report, 15 dicembre 2023.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Fondo monetario internazionale, “IMF Staff Concludes Visit to Libya”, Press release No. 23/400, 10 novembre 2023.

al potere”<sup>28</sup>. Secondo il rapporto, la Banca centrale della Libia sarebbe al centro di importanti reti clientelistiche, in quanto regola il settore bancario e determina la ripartizione dei proventi del petrolio tra le autorità dell’est e dell’ovest della Libia. Il rapporto sottolinea inoltre come nell’est della Libia la famiglia Haftar ha sviluppato una forte influenza sulle istituzioni economiche e finanziarie, che rende possibili prestiti agevolati e nomine a posizioni chiave per persone vicine alla famiglia Haftar, in una dinamica che sta contribuendo alla crescita di traffici illeciti<sup>29</sup>.

## Relazioni esterne

Le divisioni interne al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e l’assenza di iniziativa da parte degli Stati Uniti in Libia continuano a precludere consenso e pressione internazionale per l’organizzazione di elezioni democratiche. Se l’amministrazione Biden sembra avere altre priorità, Russia e Turchia, d’altra parte, mantengono forze militari e mercenari in Libia (nell’est e nell’ovest del paese, rispettivamente) e restano i paesi più influenti.

La Russia, in particolare, sta approfittando dell’indecisione della comunità internazionale per stringere rapporti sempre più stretti con Haftar. Alla fine di settembre il feldmaresciallo si è recato a Mosca per incontrare Putin e discutere la possibilità di stabilire un accordo di difesa che potrebbe portare all’installazione di una base navale russa nell’est della Libia<sup>30</sup>. Il viceministro della Difesa russo Yunus-bek Yevkurov ha inoltre visitato la Libia ben tre volte negli ultimi mesi<sup>31</sup>. Insieme al generale Andrei Averyanov dei servizi di intelligence militare (Glavnoye Razvedyvatelnoye Upravlenie, Gru), Yevkurov è ritenuto uno dei principali artefici della riorganizzazione delle relazioni russe con l’Africa nell’era post-Prigozhin. Secondo analisi attendibili, i ruoli ufficiali di importanti rappresentanti dello stato russo quali Yevkurov e Averyanov starebbero a indicare una progressiva formalizzazione dei rapporti tra il Cremlino e diversi leader autocratici in Africa e Medio Oriente: se in passato, il gruppo Wagner aveva portato avanti queste relazioni in modo semi-clandestino, ora esistono canali ufficiali<sup>32</sup>. Va ricordato che la Russia trae vantaggio economico dai rapporti con Haftar, che deve pagare il supporto militare del Cremlino con i proventi del petrolio che gli vengono elargiti dal governo di Tripoli<sup>33</sup>. Il sostegno russo, d’altra parte, rafforza la posizione di Haftar, fungendo da contrappeso alla pressione dei paesi occidentali per l’organizzazione di elezioni democratiche<sup>34</sup>.

Anche la Turchia rimane fortemente coinvolta in Libia, in particolare nell’ovest del paese, dove mantiene forze armate e mercenari in diverse basi<sup>35</sup>. Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan avrebbe recentemente mediato il rilascio di quattro membri di Hamas detenuti dalle autorità di

---

<sup>28</sup> “Libya’s kleptocratic boom”, The Sentry, novembre 2023.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> “Putin’s move to secure Libya bases is regional worry for US”, *Bloomberg*, 5 novembre 2023.

<sup>31</sup> F. Bobin e M. Le Cam, “Africa Corps, le nouveau label de la présence russe au Sahel”, *Le Monde*, 15 dicembre 2023.

<sup>32</sup> Si veda M. Jégo, “Comment les services de renseignement russes ont repris en main les opérations de Wagner en Afrique”, *Le Monde*, 11 dicembre 2023; S. Seibt, “Notorious Russian general, master spy duo organize in Africa after Prigozhin’s demise”, *France 24*, 20 settembre 2023.

<sup>33</sup> Si veda l’analisi di Jalel Harchaoui (Royal United Services Institute) in U.N. Tasci, “After Libya’s floods, Russia throws its weight behind Haftar”, *The New Arab*, 9 ottobre 2023.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> “Washington accepts continuing Turkish military presence in Libya”, *Africa Intelligence*, 20 ottobre 2023.

Tripoli, “in solidarietà” con il movimento armato palestinese, nel contesto della guerra in corso a Gaza<sup>36</sup>. I membri di Hamas detenuti in Libia erano stati arrestati e condannati otto anni fa per traffico d’armi. La Turchia mantiene inoltre una certa influenza anche nell’est della Libia, come dimostra la recente visita del presidente della Camera dei Rappresentanti Aguila Saleh a Istanbul, dove è stato ricevuto dallo stesso Erdoğan<sup>37</sup>.

Le autorità europee, d’altra parte, sembrano aver intensificato i rapporti diretti e indiretti con la brigata Tareq Bin Zeyad per bloccare gli sbarchi di migranti e richiedenti asilo sulle coste europee, secondo un’inchiesta congiunta di *Al Jazeera*, *Lighthouse Reports*, *Syrian Investigative Reporting for Accountability Journalism*, *Malta Today*, *Le Monde* e *Der Spiegel*<sup>38</sup>. L’inchiesta avrebbe documentato diversi casi in cui le coordinate Gps rilasciate dall’agenzia europea Frontex hanno consentito alla brigata Tareq Bin Zeyad di riportare in Libia centinaia di migranti e richiedenti asilo da acque europee. I respingimenti effettuati dalla Tareq Bin Zeyad in acque europee sono iniziati lo scorso maggio. Nel mese di agosto un pilota dell’aeronautica militare di Malta avrebbe trasmesso alla Tareq Bin Zeyad le coordinate di un’imbarcazione che si trovava in acque maltesi. “Tareq Bin Zeyad, Tareq Bin Zeyad, ho una posizione per voi”, ha detto il pilota. “Cercavate qualcosa? Vi do la posizione”<sup>39</sup>. Ore dopo, la Tareq Bin Zeyad ha raggiunto l’imbarcazione e ha riportato migranti e richiedenti asilo in Libia.

In un’altra occasione un aereo Frontex avrebbe emesso un allarme radio per segnalare un’imbarcazione in difficoltà. La brigata Tareq Bin Zeyad ha risposto dopo pochi minuti. Frontex ha informato anche Italia, Libia e Malta, ma non sono seguiti interventi da parte delle autorità competenti<sup>40</sup>. Sei ore dopo l’imbarcazione della Tareq Bin Zeyad ha raggiunto i migranti e li ha riportati in Libia. Un’altra rivelazione è che in un documento interno Frontex qualifica la brigata Tareq Bin Zeyad come “guardia costiera libica”, anche se questa milizia basata nell’est della Libia non fa parte della guardia costiera libica, che invece dipende da Tripoli<sup>41</sup>.

Ufficialmente l’Unione europea (UE) non considera la brigata Tareq Bin Zeyad un partner “appropriato”, come ha recentemente dichiarato il portavoce della Commissione europea<sup>42</sup>. Questa milizia, che è sotto il comando di Saddam Haftar ed è nota in Libia anche per i video diffusi online,

---

<sup>36</sup> “4 members of Hamas released after 8 years of detention in Tripoli”, *Libya Update*, 2 dicembre 2023; “Libya said to free four Hamas members held since 2016”, *Times of Israel*, 2 dicembre 2023.

<sup>37</sup> “President Erdogan receives Libya Parliament Speaker”, *Middle East Monitor*, 13 dicembre 2023.

<sup>38</sup> F. Marsi, P. Shankar, A. H. Suleiman, A. Safdar, Sanad Verification Agency, M. Jullien, B. Deeb, T. Stadius, M. Bassiki e K. van Dijken, “European powers allow shadowy Libyan group to return refugees”, *Al Jazeera*, 11 December 2023; B. Deeb et al., *Frontex and the pirate ship*, Lighthouse Reports, 11 dicembre 2023; N. Meilak, M. Bassiki, B. Deeb, M. Jullien e T. Stadius, “Malta provided migrant boat location to Libyan militias with human trafficking ties”, *Malta Today*, 11 dicembre 2023; N. Gasteli, “Comment l’Europe a laissé Malte livrer en mer des migrants à une milice libyenne”, *Le Monde*, 11 dicembre 2023; M. Al-Najjar et al., “How a brutal militia became Europe’s new henchmen”, *Der Spiegel*, 14 dicembre 2023.

<sup>39</sup> La registrazione può essere ascoltata sul sito di *Malta Today*: N. Meilak, M. Bassiki, B. Deeb, M. Jullien e T. Stadius, “Malta provided migrant boat location to Libyan militias with human trafficking ties”, cit.

<sup>40</sup> F. Marsi, P. Shankar, A. H. Suleiman, A. Safdar, Sanad Verification Agency, M. Jullien, B. Deeb, T. Stadius, M. Bassiki e K. van Dijken, “European powers allow shadowy Libyan group to return refugees”, cit.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> N. Meilak, M. Bassiki, B. Deeb, M. Jullien e T. Stadius, “Malta provided migrant boat location to Libyan militias with human trafficking ties”, cit.

in cui mette in mostra forze armate ed equipaggiamento militare al ritmo di musica rap<sup>43</sup>, mantiene stretti rapporti con la Russia e il gruppo Wagner. La Tareq Bin Zeyad è inoltre coinvolta in numerosi traffici illeciti, tra cui droga, oro, carburante e persone, ed è accusata di detenzioni arbitrarie, violenza sessuale, riduzione in schiavitù, tortura ed esecuzioni sommarie<sup>44</sup>. Secondo rapporti attendibili, la brigata Tariq Bin Zeyad partecipa sia al traffico di migranti e richiedenti asilo sia al controllo delle frontiere marittime, e avrebbe organizzato il viaggio del barcone che è affondato in Grecia lo scorso giugno, provocando la morte di circa 600 persone<sup>45</sup>.

Va rilevato inoltre che i respingimenti effettuati dalla Tareq Bin Zeyad sono generalmente violenti: diversi migranti e richiedenti asilo che sono stati intercettati dal gruppo hanno dichiarato in interviste rilasciate ad *Al Jazeera* e ad altre testate giornalistiche che i miliziani della Tareq Bin Zeyad li hanno picchiati e torturati<sup>46</sup>. Un testimone ha dichiarato di aver assistito a un'esecuzione sommaria in alto mare. Altri hanno affermato che la Tareq Bin Zeyad li ha sequestrati e poi costretti a pagare un riscatto per essere rimessi in libertà<sup>47</sup>. Frontex sostiene che il suo scopo è di salvare vite umane e che le convenzioni internazionali obbligano tutte le navi a fornire assistenza a coloro che si trovano in situazioni di pericolo. Va comunque notato che le navi che effettuano missioni di salvataggio come Sea-Watch non ricevono mai coordinate da parte di Frontex. Secondo Nora Markand, esperta di diritto internazionale presso l'Università di Munster, "Frontex conosce Tbz e sa cosa fanno queste milizie... più che di operazioni di salvataggio si tratta di sequestro"<sup>48</sup>.

Anche nell'ovest della Libia il giornalismo d'inchiesta ha ampiamente documentato come le milizie libiche sequestrano migranti e richiedenti asilo per richiedere il pagamento di ingenti riscatti<sup>49</sup>. Ylva Johansson, incaricata dell'Ue per la migrazione, ha inoltre riconosciuto nel luglio 2023 che la guardia costiera libica è stata infiltrata da "gruppi criminali"<sup>50</sup>. Amnesty International e Human Rights Watch hanno più volte criticato le politiche dell'Ue in Libia e la Fact Finding Mission delle Nazioni Unite avrebbe chiesto alle autorità europee di "cessare ogni sostegno diretto e indiretto agli attori libici coinvolti in crimini contro l'umanità e gravi violazioni dei diritti umani contro i

---

<sup>43</sup> Si veda per esempio (@LibyanXIV, X), "TBZ", 29 novembre 2023.

<sup>44</sup> A. Duchene, "Libya: 10 things you need to know about Saddam Haftar", *The Africa Report*, 4 settembre 2023. Amnesty International, "Libya: Hold commanders of Tariq Ben Zeyad armed group accountable for 'catalogue of horrors'", 19 dicembre 2022. Libya Crimes Watch, "Harrowing accounts of torture, rape, and ill-treatment inside Al- Kweifya prison", 19 aprile 2023.

<sup>45</sup> M. al-Najjar S. Creta, M. Kalisch, F. Keßler, S. Lüdke e L. Verschwele, "Khalifa Haftar and His Role in The Deadly Shipwreck Off Greece", *Der Spiegel*, 21 luglio 2023; L. Hierro, "Smuggling ring behind Mediterranean migrant shipwreck has close ties to Libyan warlord", *El País*, 21 luglio 2023.

<sup>46</sup> F. Marsi, P. Shankar, A. H. Suleiman, A. Safdar, Sanad Verification Agency, M. Jullien, B. Deeb, T. Statius, M. Bassiki e K. van Dijken, "European powers allow shadowy Libyan group to return refugees", cit.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> I. Alatrash, "Libyan militias are making a killing off kidnapping refugees for ransom", *Al Jazeera*, 10 dicembre 2023.

<sup>50</sup> "Migranti: l'Ue fa luce sulle carenze e i problemi dopo il naufragio in Grecia", *Agenzia Nova*, 6 luglio 2023.

migranti”<sup>51</sup>. Le istituzioni europee continuano d’altra parte a equipaggiare e addestrare la guardia costiera libica<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup>.Global Center for the Responsibility to Protect, “[Atrocity Alert No. 340: Libya, North Korea and Ethiopia](#)”, 29 marzo 2023; HUMAN RIGHTS COUNCIL, “[Libya: Urgent action needed to remedy deteriorating human rights situation, UN Fact-Finding Mission warns in final report](#)”, 27 March 2023

<sup>52</sup> Si veda per esempio N. Nielsen, “EU to deliver two new patrol boats to Libya despite shootings”, *EU Observer*, 10 luglio 2023; S. Zaptia, “Libya’s Tripoli-based government receives 3 maritime rescue GAT boats from Italy and the EU”, *Libya Herald*, 3 agosto 2023; “Strengthening Libya’s border security: a promising partnership between the Ministry of Interior and EUBAM”, EU Border Assistance Mission in Libya, 27 dicembre 2023.



## MAROCCO

### TRA RESILIENZA POST-TERREMOTO E AMBIZIONI REGIONALI

Aldo Liga

---

In Marocco, dopo gli anni del Covid-19 e del rallentamento economico dovuto alla guerra in Ucraina, il sisma che lo scorso 8 settembre ha devastato la regione di Marrakech e la provincia di al-Haouz, provocando oltre 3000 vittime e ingenti danni infrastrutturali, ha contribuito a generare una nuova emergenza, abitativa, infrastrutturale e sociale. Sul piano internazionale invece, l'attacco di Hamas nel sud di Israele dello scorso 7 ottobre e la violenta reazione israeliana su Gaza hanno contribuito a rendere visibile il forte scollamento fra il sostegno alla causa palestinese da parte dei cittadini marocchini e la politica del *makhzen*<sup>1</sup>, che negli ultimi tre anni ha normalizzato le relazioni diplomatiche con Israele e approfondito la cooperazione economica e militare.

#### Quadro interno

Dopo un 2022 funestato dalle ripercussioni economiche della guerra in Ucraina e della peggiore ondata di siccità degli ultimi quarant'anni, l'ultimo trimestre del 2023 è stato caratterizzato dall'emergere di due crisi, una interna e l'altra esterna al paese: il terremoto dell'8 settembre, il più violento mai registrato nella storia del Marocco, e lo scoppio di un nuovo, violentissimo conflitto, fra israeliani e palestinesi, con tutto il potenziale di destabilizzazione che questo comporta, a livello sociale e politico, all'interno del mondo arabo-musulmano e dell'intera regione Mena.

Per quanto riguarda il sisma, analisti e osservatori hanno temuto che le conseguenze dell'8 settembre avrebbero avuto un impatto profondo sull'economia del paese, dal momento che la regione colpita rappresenta il cuore del settore turistico (che vale circa l'8% del Pil<sup>2</sup>). Non meno preoccupazioni aveva destato la tenuta degli equilibri sociopolitici di un'area, quella colpita, in cui vivono oltre 2,6 milioni di persone e in cui il tasso di povertà è circa due volte superiore alla media nazionale<sup>3</sup>. Per quanto riguarda la crisi di Gaza, invece, i timori si sono concentrati principalmente sull'impatto che il conflitto avrebbe avuto sull'economia locale, dati il possibile rallentamento della crescita globale, la temuta interruzione dei flussi commerciali e il probabile aumento dei prezzi di

---

<sup>1</sup> Etimologicamente “tesoro”, “fisco”, in sociologia politica, con il termine *makhzen* si intende il “palazzo”, l'apparato statale e quindi, per estensione, il sistema di potere marocchino. Si veda P. Vermeren, *Le Maroc en 100 questions. Un royaume de paradoxes*, Parigi, Tallandier, giugno 2020.

<sup>2</sup> E. Tapiero e C. Sudry-Le Dû, “Au Maroc, “les gens ont besoin des revenus du tourisme pour reconstruire””, *L'Echo*, 16 settembre 2023.

<sup>3</sup> A. Collas, “Au Maroc, plus de deux mois après le séisme : «On ne sait pas comment on va passer l'hiver sous ces tentes””, *Le Monde*, 20 novembre 2023.

petrolio e gas. Nonostante le iniziali incertezze che queste crisi hanno generato, sul piano interno e internazionale, politico ed economico, sembra in realtà che esse non abbiano inciso sulla dinamica di accelerazione della crescita cui si assiste in Marocco dall'inizio dello scorso anno.

Dopo una crescita del Pil pari al 2,8% nel terzo trimestre dell'anno, il quarto trimestre ha registrato un'ulteriore accelerazione, con un tasso di crescita che si è attestato al 3,3% alla fine dell'anno<sup>4</sup>. Il volume degli scambi commerciali di beni e servizi è aumentato rispettivamente del 15,5% e del 15,2% rispetto all'anno precedente, ma anche rispetto al terzo trimestre (+8,1% nei beni e +9,3% nei servizi). Le esportazioni sono state trainate dal settore dell'automobile e dell'elettronica. Anche il settore turistico ha fatto registrare tendenze positive: a fine novembre 2023, con 13,2 milioni di arrivi il paese ha superato il record del 2019, anno in cui il numero di visitatori aveva raggiunto i 12,9 milioni. Il traffico aereo (nazionale e internazionale) ha poi registrato un incremento del 33,9%. Anche i proventi turistici sono in aumento, registrando una crescita di oltre il 20% se si comparano i primi dieci mesi del 2023 con lo stesso periodo del 2022<sup>5</sup>. Questi risultati sono particolarmente importanti anche perché, all'indomani del sisma dell'8 settembre, i principali operatori del settore temevano un impatto negativo in termini di arrivi e pernottamenti. A tre mesi dalla catastrofe invece, nonostante l'altissimo costo umano e materiale, l'impatto sul settore può dirsi minimo. Il paese si è dimostrato pronto ad affrontare i grossi eventi internazionali previsti poche settimane dopo il terremoto, come gli Annual Meetings della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale ospitati a Marrakech fra il 9 e il 15 ottobre scorsi o la sesta edizione del Forum di cooperazione arabo-russo, tenutosi nel mese di dicembre.

Si è inoltre aperto il cantiere per la ricostruzione delle province colpite. Il governo ha istituito un fondo speciale e lanciato un programma di aiuti d'urgenza e sussidi della durata di un anno, oltre a una serie di incentivi per coprire le spese di ricostruzione. È stato poi allocato un budget di circa 11 miliardi di euro dedicato alla ricostruzione, rialloggio degli sfollati e la riabilitazione delle infrastrutture<sup>6</sup>.

Questi dati generalmente positivi e l'avviato sforzo di ricostruzione non devono però oscurare alcuni indicatori preoccupanti e potenzialmente forieri di nuove tensioni. Innanzitutto, il tasso di disoccupazione ha raggiunto un livello senza precedenti negli ultimi venti anni, il 13,5%<sup>7</sup>. Nel corso dell'ultimo anno sono stati persi quasi 300.000 posti di lavoro e 3,2 milioni di persone in più si trovano oggi in una situazione di povertà o di vulnerabilità, a un livello comparabile a quello del 2014. Questa situazione è resa ancora più complicata dal generalizzato aumento del costo della vita cui si è assistito a seguito dello scoppio del conflitto in Ucraina, nonostante la dinamica di disinflazione attualmente in corso: i prezzi al consumo, infatti, sono aumentati del 3,6% nel mese di novembre, in calo dello 0,3% rispetto al mese precedente<sup>8</sup>.

Questa situazione si innesta su un quadro sociale precario, dominato negli ultimi mesi da scioperi e tensioni. In particolare, l'operatività delle scuole pubbliche è perturbata da oltre tre mesi a causa

---

<sup>4</sup> Dati dell'Haut Commissariat au Plan.

<sup>5</sup> Direction des études et des prévisions financières (DEPF), *Note de conjoncture*, dicembre 2023.

<sup>6</sup> "Le Maroc débloque 11 milliards d'euros pour les zones affectées par le séisme", *Jeune Afrique*, 21 settembre 2023.

<sup>7</sup> "Le chômage atteint un pic historique au 3<sup>e</sup> trimestre 2023", *Médias24*, 3 novembre 2023.

<sup>8</sup> Dati dell'Haut Commissariat au Plan.



di scioperi segnanti, che si oppongono al nuovo statuto unificato dei funzionari dell'educazione nazionale approvato dal governo lo scorso 27 settembre e chiedono un nuovo contratto di lavoro, la riduzione del precariato e aumenti salariali<sup>9</sup>. Nei giorni scorsi il ministero dell'Istruzione ha deciso di prolungare di una settimana il calendario scolastico e di posticipare gli esami di maturità<sup>10</sup>.

## Relazioni esterne

Il caso degli insegnanti non rappresenta l'unico esempio di mobilitazione popolare che ha occupato le piazze del paese negli ultimi mesi. Dopo il 7 ottobre, infatti, migliaia di marocchini sono scesi in strada a dimostrazione del loro sostegno alla causa palestinese. Di fronte a queste dimostrazioni popolari le autorità si trovano in una posizione delicata, dal momento che nel dicembre 2020 il Marocco ha normalizzato le relazioni diplomatiche con Israele, in cambio del riconoscimento americano della sovranità marocchina sul Sahara occidentale<sup>11</sup>.

Secondo uno studio del 2021 dell'Arab Barometer, solo il 31% dei cittadini marocchini si dichiara favorevole alla normalizzazione con Israele<sup>12</sup>. Cercando di trovare un equilibrio fra istanze popolari e necessità diplomatiche, nelle prime fasi del conflitto la reazione delle autorità era stata quindi piuttosto bilanciata, soprattutto se comparata a quella di altri paesi della regione Mena. Nel condannare “gli attacchi contro i civili” il ministero degli Esteri marocchino ha chiesto la fine di “tutti gli atti di violenza”<sup>13</sup>, ribadendo le “legittime aspirazioni del popolo palestinese” e il sostegno alla soluzione dei due stati<sup>14</sup>. Parallelamente al protrarsi dell'offensiva israeliana su Gaza, però, la posizione della diplomazia marocchina è andata evolvendosi verso toni più netti, con la denuncia di una “guerra di aggressione contro il popolo palestinese” e un rigetto nei confronti di “qualsiasi giustificazione di questa guerra, compresa il descriverla come autodifesa”<sup>15</sup>. Nonostante questi toni più fermi e il fatto che ogni settimana si tengano dei sit-in nelle principali città del paese a sostegno della fine delle relazioni fra il Marocco e Israele<sup>16</sup>, è da ritenere improbabile che Rabat decida di rompere le relazioni diplomatiche con Tel Aviv (che a luglio aveva riconosciuto la sovranità marocchina sul Sahara occidentale) e di interrompere la fruttuosa cooperazione economica e nell'ambito della difesa, che include oltre trenta protocolli d'intesa siglati negli ultimi anni<sup>17</sup>.

---

<sup>9</sup> “Au Maroc, la colère des enseignants persiste après la réforme de leur statut”, *Jeune Afrique*, 5 gennaio 2024.

<sup>10</sup> “Marocco prolunga l'anno scolastico per scioperi insegnanti”, *ANSA*, 3 gennaio 2024.

<sup>11</sup> Ex-colonia spagnola, territorio non autonomo per le Nazioni Unite, Rabat ne controlla de facto oltre due terzi e le considera le sue “provinces du Sud”, parte integrante del suo territorio nazionale. La questione del Sahara occidentale rappresenta la principale fonte di instabilità nella regione maghrebina da quasi cinquant'anni, nonché il cuore delle rivalità con l'Algeria, che sostiene il fronte indipendentista del popolo sahwari, il Fronte Polisario.

<sup>12</sup> Dati dell'Arab Barometer.

<sup>13</sup> F. Islah, “Guerre Israël-Hamas : au Maroc, le difficile pari de la neutralité”, *Jeune Afrique*, 12 ottobre 2023.

<sup>14</sup> “Nasser Bourita devant la session extraordinaire de la Ligue arabe: le Roi n'a eu de cesse d'appeler à faire prévaloir la logique de la paix et de la coopération”, *Le360*, 11 ottobre 2023.

<sup>15</sup> A. Aublanc, “Au Maroc, les trois ans de normalisation diplomatique avec Israël célébrés en toute discrétion”, *Le Monde*, 22 dicembre 2023.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Una ulteriore dimensione delle relazioni fra Marocco e Israele che non deve essere tralasciata è relativa al fatto che il paese ospita la comunità ebraica più numerosa fra quelle presenti nei paesi arabi della regione – circa 1500 persone, principalmente concentrate a Casablanca. Secondo il Ministero dell'interno marocchino circa 800 mila cittadini israeliani di origine marocchina vivevano in Israele nel 2018 (si tratterebbe della comunità di marocchini all'estero più numerosa

Tuttavia, la guerra in corso “congela” senza dubbio qualsiasi ipotesi di un ulteriore sviluppo della partnership: una visita del premier israeliano Benjamin Netanyahu, prevista entro la fine del 2023, non risulta più all’ordine del giorno, così come lo svolgimento nel paese del secondo incontro del forum del Negev<sup>18</sup>, o la trasformazione degli uffici di collegamento in ambasciate.

Restando nell’area mediorientale, gli ultimi mesi hanno visto un forte avanzamento delle già solide relazioni del Marocco con gli Emirati Arabi Uniti, il primo dei paesi firmatari degli “Accordi di Abramo” con Israele. A fine dicembre 2023 re Mohammed VI ha effettuato nel paese il primo viaggio ufficiale all’estero degli ultimi cinque anni (esclusi quindi i soggiorni di vacanza privata, che sono stati numerosi, in Francia e in Gabon). In questa occasione il sovrano ha sottoscritto con Mohammed bin Zayed al-Nahyan, presidente degli Emirati, una dozzina di protocolli d’intesa per il finanziamento da parte emiratina di una serie di infrastrutture in Marocco: dall’ampliamento della rete di alta velocità, alla modernizzazione di alcuni aeroporti e alla costruzione dei nuovi porti commerciali di Dakhla e Nador<sup>19</sup>.

Anche le relazioni con la Spagna, primo partner commerciale del paese, si trovano in una fase florida, nel loro “miglior momento” e di più alta “forza, solidità e fiducia”<sup>20</sup>. Il processo di riconciliazione con Madrid (avviato nell’aprile 2022, dopo che nel mese precedente la Spagna aveva riconosciuto il piano di autonomia per il Sahara occidentale presentato dal Marocco nel 2007 come la proposta “più seria, realista e credibile” per la risoluzione del conflitto, mettendo fine alla tradizionale equidistanza sulla questione) era stato momentaneamente sospeso a causa della fine anticipata della precedente legislatura e della campagna elettorale spagnola. Nel mese di dicembre, a seguito delle elezioni e della formazione del terzo governo Sanchez, con una visita del ministro degli Esteri spagnolo, José Manuel Albares, la prima dopo la sua riconferma, sono riprese le discussioni sul rilancio della roadmap per sancire una “nuova tappa della relazione bilaterale”. Ad oggi, numerosi punti previsti dalla *roadmap* non hanno ancora trovato una traduzione pratica (in particolare la riapertura della dogana commerciale di Melilla, chiusa dal 2018, e l’apertura ex-novo di quella di Ceuta<sup>21</sup>), mentre soddisfazione da entrambe le parti è stata espressa in merito alla cooperazione in ambito migratorio, nonostante il 2023 abbia registrato un notevole aumento dei flussi. Nel 2023 infatti sono arrivate in Spagna oltre 57.000 persone, il numero più alto dal 2018, circa il 75% in più rispetto al 2022<sup>22</sup>: l’incremento si è concentrato principalmente nella cosiddetta rotta marittima dell’Africa nord-occidentale, con sbarchi nell’arcipelago delle Isole Canarie (in particolare a El Hierro), che da solo ha totalizzato oltre 38.000 arrivi<sup>23</sup>. Almeno a livello pubblico,

---

dopo quella stabilitasi in Francia). Erano 250 mila gli ebrei in Marocco all’indomani della Seconda guerra mondiale. Si veda A. Aublanc, “Guerre Israël-Hamas : au Maroc, les tiraillements de la communauté juive”, cit.

<sup>18</sup> Formato lanciato nel marzo del 2022 nella regione israeliana del Negev, con un incontro fra i ministri degli Esteri di Israele, Marocco, Stati Uniti, Bahrein, Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Il secondo summit doveva tenersi in Marocco nel corso del 2023, ma l’appuntamento è stato più volte rinviato.

<sup>19</sup> J.C. Sanz, “Mohamed VI impulsa con Emiratos Árabes las infraestructuras del futuro de Marruecos en su primer viaje oficial en cinco años”, *El País*, 5 dicembre 2023.

<sup>20</sup> J.C. Sanz, “España y Marruecos sellan la etapa “más fructífera” de sus relaciones con el compromiso de abrir las aduanas de Ceuta y Melilla”, *El País*, 14 dicembre 2023.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Dati dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)

<sup>23</sup> *Ibidem*.

questo aumento non viene imputato a disfunzioni nelle attività di controllo della guardia costiera marocchina bensì al deteriorarsi della situazione socioeconomica nel Sahel e in Africa occidentale, in Senegal e Gambia in particolare<sup>24</sup>. Le eccezionali relazioni fra Rabat e Madrid sono state recentemente sanzionate dalla decisione della Fifa di attribuire ai due paesi e al Portogallo l'organizzazione dell'edizione 2030 Mondiali di calcio.

Se il sostenuto rafforzamento delle relazioni con Madrid non sorprende, essendo stato tale processo avviato da quasi due anni, nelle ultime settimane si è invece assistito all'inizio del "disgelo" con Parigi. Negli ultimi due anni, infatti, malesseri e incomprensioni (la posizione francese sul Sahara occidentale, ritenuta ambigua dal Marocco, il riavvicinamento, seppur "intermittente", fra Parigi e Algeri, lo scandalo Pegasus<sup>25</sup>, la "crisi dei visti"<sup>26</sup>) avevano condotto a un forte raffreddamento della relazione diplomatica e a un continuo rinvio di incontri ufficiali. La decisione marocchina di non accettare l'aiuto umanitario francese all'indomani del sisma dell'8 settembre era stata poi percepita come un chiaro segnale di diffidenza nei confronti di Parigi. Il "disgelo" ha avuto inizio nel mese di ottobre, quando Mohammed VI ha accettato di accreditare il nuovo ambasciatore francese a Rabat, quasi un anno dopo la presentazione delle lettere credenziali. Lo stesso mese il re ha approvato la scelta di Samira Sitail come nuova ambasciatrice del regno in Francia, dopo quasi un anno di "vacanza" del posto<sup>27</sup>. Inoltre, si sono svolti incontri di alto livello fra il ministro dell'Economia francese Bruno Le Maire, la sua controparte marocchina e il primo ministro Aziz Akhannouch. La durata e la profondità di questo riavvicinamento però dipenderà da come i due paesi saranno capaci di ristrutturare una relazione che, nel contesto di rinnovata assertività della politica estera marocchina (cui si assiste da almeno tre anni) e di crescente multipolarità globale, non può più essere data per scontata. Numerosi e sensibili sono i dossier ancora presenti sul tavolo: dal sostegno francese al piano di autonomia per il Sahara occidentale agli accordi conclusi fra Rabat e Bruxelles su pesca e agricoltura, al rimpatrio dei minori marocchini in situazione di irregolarità in Francia<sup>28</sup>.

Oltre alle relazioni con i paesi europei, uno degli assi più interessanti della politica estera di Mohammed VI è la sua proiezione africana. A questo proposito, nelle ultime settimane, è emerso un fattore di novità nella relazione fra il Marocco e i paesi del Sahel. Lo scorso 23 dicembre si è tenuto a Marrakesh un incontro fra i ministri degli Esteri del Marocco, del Burkina Faso, del Mali, del Niger e l'ambasciatore del Ciad. In questa occasione è stata presentata l'Iniziativa di Re Mohammed VI per favorire l'accesso dei paesi del Sahel all'oceano Atlantico<sup>29</sup>. Il progetto mira a promuovere l'integrazione delle quattro economie del Sahel con l'economia internazionale, ridurne

---

<sup>24</sup> M. Martín, "Los desembarcos en Canarias sitúan a España como el segundo país de la UE con más entradas irregulares", *El País*, 2 gennaio 2024.

<sup>25</sup> Lo spyware israeliano che secondo alcune inchieste sarebbe stato utilizzato dal Marocco per spiare leader internazionali, fra cui il presidente francese Emmanuel Macron.

<sup>26</sup> Fra settembre 2021 e dicembre 2022, la Francia ha ridotto del 50% il numero dei visti rilasciati ogni anno a cittadini algerini e marocchini e del 30% ai cittadini tunisini, lamentando la scarsa collaborazione sui rimpatri delle persone migranti in situazione irregolare.

<sup>27</sup> A. Aublanc, "Les relations entre la France et le Maroc sortent de l'ère glaciaire", *Le Monde*, 29 novembre 2023.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> J. Ahdani, "Le Maroc offre une interface atlantique aux pays du Sahel", *Jeune Afrique*, 29 dicembre 2023.

l'isolamento<sup>30</sup> e mettere in relazione le infrastrutture stradali e ferroviarie della regione del Sahel con le infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali del Marocco. L'incontro rappresenta una ulteriore dimostrazione dell'importanza della dimensione atlantica della politica estera marocchina, già istituzionalizzata da iniziative come il "Processo degli stati africani atlantici", lanciato a Rabat nel giugno 2022<sup>31</sup> o la conferenza internazionale Atlantic Dialogues.

L'iniziativa di Marrakech è importante a livello geopolitico poiché rappresenta un primo tentativo diplomatico da parte marocchina di interfacciarsi con Burkina Faso, Mali e Niger a seguito dei colpi di stato che hanno modificato le compagini governative e gli assetti istituzionali dei tre stati negli ultimi anni. Il tentativo si innesta inoltre nel contesto di rivalità e competizione per la leadership regionale con il vicino algerino e interviene in un contesto di crescenti tensioni fra Algeri e la giunta maliana. Inoltre, il legame fra l'iniziativa marocchina e il dossier del Sahara occidentale ("prisma attraverso il quale il Marocco guarda il mondo" e criterio chiaro e semplice "attraverso cui misura la sincerità delle amicizie e l'efficacia dei partenariati"<sup>32</sup>) è stato reso evidente dal fatto che sia stata annunciata in occasione del quarantottesimo anniversario della Marcia Verde<sup>33</sup>. L'iniziativa ha poi una importanza significativa a livello economico. Negli ultimi anni il Marocco ha provato a imporsi come "porta d'accesso" africana per il commercio globale, sviluppando porti, reti ferroviarie, infrastrutture logistiche e incrementando la propria partecipazione nelle catene globali del valore. Con questo incontro il paese, oltre alla vocazione di "porta", enfatizza anche quella di "rampa di lancio" a servizio dell'apertura ai mercati mondiali delle economie dei quattro paesi dell'area saheliana.

Resta da vedere se il progetto marocchino avrà attuazione o rimarrà un'iniziativa puramente simbolica (al momento è prevista solo la creazione di una task force in ognuno dei cinque paesi coinvolti, al fine di preparare e proporre le modalità di "operazionalizzazione" del progetto). Di fatto, la recente e inaspettata decisione della Mauritania (paese che dovrebbe essere attraversato da questo nuovo flusso di scambi commerciali) di alzare del 171% i dazi doganali con il Marocco non sembra facilitarne la realizzazione<sup>34</sup>.

---

<sup>30</sup> V. Mauriat, "Le Maroc propose au Mali, Burkina et Niger une alliance économique et géopolitique", *Radio France Internationale*, 25 dicembre 2023.

<sup>31</sup> M. Michbal, "Afrique atlantique : pourquoi cette zone est hautement stratégique dans les relations internationales", *Médias24*, 7 novembre 2023.

<sup>32</sup> "Sahara occidental: le roi du Maroc exhorte à un soutien sans équivoque", *Jeune Afrique*, 21 agosto 2022.

<sup>33</sup> Il 6 novembre 1975 350.000 marocchini furono inviati dal re Hassan II (1961 – 1999) nel Sahara occidentale per accelerare i tempi della smobilitazione spagnola e ristabilire la sovranità marocchina su questi territori.

<sup>34</sup> A. Sylla, "Maroc-Mauritanie : Les exportateurs marocains face à une hausse spectaculaire de 171% des taxes douanières au passage de Guergarat", *Challenge*, 7 gennaio 2024.

## SIRIA

### TUTTI I FRONTI APERTI DI DAMASCO

Matteo Colombo, Mauro Primavera

---

La Siria affronta attualmente complesse sfide interne ed esterne. Strutture istituzionali deboli e un'economia fragile rendono difficile il raggiungimento degli obiettivi di rafforzamento dell'autorità statale, di sicurezza e di contrasto al narcotraffico. Inoltre, il conflitto continua con scontri localizzati tra gruppi armati, anche se le linee del fronte restano di fatto immutate. Il contesto interno è segnato da alcuni disordini e proteste locali, mentre le minacce di terrorismo e tensioni regionali aggravano la situazione interna. A livello esterno, l'Iran sta rafforzando i legami con i gruppi armati sciiti che operano in Siria in funzione anti-israeliana. Il governo siriano è storicamente schierato al fianco dell'Iran e dei suoi alleati, all'interno del cosiddetto Asse della resistenza. In questo contesto, è in corso un incremento degli attacchi israeliani sul territorio siriano. Nonostante sia sempre meno impegnata in Siria, la Russia continua nel suo limitato sostegno ad Assad per preservare le sue basi militari nel paese. Fatta eccezione per alcuni stati arabi con cui la Siria intrattiene limitate relazioni dopo la riammissione di Damasco nella Lega araba, con gli altri paesi permane una situazione di stallo. Persiste inoltre l'isolamento diplomatico da parte di Europa e Stati Uniti.

#### Quadro interno

La situazione del paese resta critica sia nei territori sotto il controllo del governo sia nelle regioni amministrative dai curdi e dai gruppi salafiti-jihadisti. Nei piani del presidente Bashar al-Assad, la riammissione di Damasco nella Lega araba nel maggio 2023 doveva costituire la messa in atto del cosiddetto processo di normalizzazione che, in materia di affari interni, ambiva a rafforzare l'autorità statale, a garantire la sicurezza sociale, a contrastare il narcotraffico e a rilanciare l'economia e la ricostruzione postbellica. Allo stato attuale, però, nessuno di questi obiettivi appare realizzabile nel breve termine a causa della intrinseca debolezza delle strutture istituzionali, della frammentazione territoriale e della fragilità dell'economia nazionale.

Durante la seconda metà del 2023 la stabilità interna è stata compromessa da minacce di ordine interno alle singole aree di controllo nazionale e regionale. Le prime riguardano i disordini sociali: l'incapacità del regime di risolvere, o quantomeno di mitigare, la perdurante crisi socioeconomica ha provocato una nuova ondata di malcontento nel sud del paese. A seguito della spirale inflazionistica generatasi tra luglio e agosto, gli abitanti delle città di Dara'a e Sweida sono scesi in piazza per manifestare contro il governo: la folla ha intonato gli slogan rivoluzionari del 2011 chiedendo le dimissioni del presidente e l'implementazione della risoluzione Onu 2254 del 2015, che prevede la formazione di un governo di transizione e lo svolgimento di libere elezioni. Oltre a Dara'a e Sweida, si sono verificate proteste nella città di Dair el-Zor e manifestazioni di solidarietà

nel governatorato di Idlib. Se si escludono gli assalti agli uffici locali del partito di regime, il Ba‘th, in generale le proteste – proseguite per tutto l’autunno e non ancora terminate, malgrado la repressione governativa<sup>35</sup> – si stanno svolgendo in maniera pacifica. Le autorità comunque sembrano tollerare lo svolgimento di alcune manifestazioni per evitare che l’intervento diretto delle forze armate possa esacerbare e diffondere il malcontento sociale già esistente in zone cruciali del paese, come il damasceno o le province alawite di Tartus e Laodicea.

La crisi sociale potrebbe ulteriormente aggravarsi nei prossimi mesi: dal gennaio 2024, infatti, il programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (World Food Program, Wfp) non è stato rinnovato per mancanza di fondi<sup>36</sup>. Per svolgere le sue attività nel primo semestre del 2024, infatti, il Wfp ha quantificato l’ammontare del finanziamento in 593 milioni di dollari. Il programma, avviato in quasi tutti i governatorati del paese, non solo forniva assistenza alimentare a circa tre milioni di persone, ma era anche specializzato nel distribuire pasti agli studenti delle scuole dell’obbligo, nel trattare e prevenire l’insorgere di patologie causate dalla malnutrizione e nel ripristinare i centri di approvvigionamento alimentare danneggiati dal terremoto del febbraio 2023. La cancellazione di uno dei più importanti programmi di aiuto internazionali potrebbe pertanto aggravare ulteriormente la crisi sociale, con possibili ripercussioni in ambito politico. Sono ancora numerose le agenzie delle Nazioni Unite e le organizzazioni non governative (Ong) che operano in Siria; tuttavia, la limitata disponibilità di fondi e la crisi di Gaza hanno ostacolato le operazioni di soccorso e la consegna dei beni di prima necessità. Un contributo importante potrebbe arrivare dall’Unione europea: la Commissione ha approvato un pacchetto di aiuti del valore di 11,5 milioni di euro indirizzato alle agenzie umanitarie Onu e Ong presenti sul posto<sup>37</sup>.

Le minacce nazionali riguardano il ritorno del terrorismo. Lo scorso 5 ottobre diversi droni di provenienza non identificata hanno colpito l’accademia militare di Homs, che in quel giorno ospitava la cerimonia di promozione dei cadetti, provocando il decesso di 95 persone e il ferimento di altre 277<sup>38</sup>. Anche se nessun gruppo ha rivendicato la responsabilità dell’attacco, nei giorni successivi Damasco ha condotto intensi bombardamenti aerei nella provincia di Idlib, controllata da Hayat Tahrir al-Sham (Hts) e da altre formazioni salafite-jihadiste. Una di queste, al-Fatah al-Mubin, ha contrattaccato due giorni dopo lanciando missili contro obiettivi militari del regime situati nelle province di Aleppo, Hama e Laodicea. Lo Stato islamico ha inoltre compiuto nel distretto di al-Sukhna, nel governatorato di Homs, e di al-Raqqa una serie di incursioni contro milizie pro-Assad<sup>39</sup>.

Per quanto riguarda la questione curda, la Jazira, la regione nel nord-ovest del paese amministrata dalle Forze democratiche siriane (Fds), sta attraversando una fase caratterizzata da disordini e

---

<sup>35</sup> W. Christou, “Protests continue in Suweida despite Syrian regime forces firing for the first time”, *The New Arab*, 14 settembre 2023.

<sup>36</sup> K. Chehayeb, “The World Food Program will end its main assistance program in Syria in January, affecting millions”, *AP*, 4 dicembre 2023.

<sup>37</sup> European Commission, “EU releases €15 million in humanitarian aid for most vulnerable in Syria and Lebanon”, 24 novembre 2023.

<sup>38</sup> “Funeral ceremony of martyrs of the terrorist attack on Military academy begins with popular and official attendance”, *SANA*, 6 ottobre 2023.

<sup>39</sup> C. Lister (@Charles\_Lister, X), “#ISIS launched a major set of simultaneous assaults on pro-#Assad positions north of al-Sukhna & south of #Raqqqa overnight”, 8 novembre 2023.



instabilità politico-militare. Nei primi giorni di settembre le proteste di Sweida hanno coinvolto Deir el-Zor, città di frontiera sull'Eufrate tra i territori governativi e quelli gestiti dai miliziani curdi. Le Forze democratiche siriane hanno arrestato il 27 agosto il capo di una milizia tribale locale, Abu Khawla, con l'accusa di corruzione, narcotraffico e collaborazione con il governo siriano. La decisione ha provocato l'immediata reazione armata di parenti e affiliati del leader politico, a cui si sono aggiunti gli altri clan della zona. Nell'arco di poche ore il confronto si è allargato all'intera comunità araba del Rojava (la regione curda del nord-est), in gran parte disinteressata agli obiettivi politici della causa curda e insofferente al controllo delle Fds<sup>40</sup>. Le tribù arabe della zona lamentano infatti una vera e propria discriminazione da parte dei curdi, che avrebbero limitato la loro presenza all'interno dell'amministrazione autonoma e ridotto la loro quota dei proventi petroliferi. La questione va oltre il singolo caso di Abu Khawla, tanto che scontri a fuoco si sono registrati in diversi villaggi della regione, e in alcuni di questi i curdi sarebbero stati espulsi dalla popolazione araba<sup>41</sup>. All'inizio di ottobre la Turchia, a seguito di un attentato ad Ankara rivendicato dai curdi del Pkk, ha avviato una vasta offensiva nella Jazira che ha provocato la morte di decine di civili e la distruzione di infrastrutture, tra cui una scuola e un presidio medico per la prevenzione del Covid-19. Il 6 ottobre i marines statunitensi presenti nella regione hanno abbattuto un drone turco che si era pericolosamente avvicinato alle postazioni americane, causando un incidente diplomatico tra Turchia e Stati Uniti, entrambi membri della Nato.

Infine, per quanto riguarda il governatorato di Idlib, il principale gruppo salafita-jihadista, Tahrir al-Sham guidato da Muhammad al-Jawlani, sta attraversando un periodo di crisi. In primo luogo, la prolungata e intensa offensiva aerea del regime siriano e della Russia ha provocato una nuova ondata migratoria in un territorio da tempo sovrappopolato a causa dell'alto numero di rifugiati e dispersi presenti. Oltre a non riuscire ad assicurare la difesa della popolazione dagli attacchi del regime, la formazione manca di coesione interna. Dopo la fuoriuscita di Abu Maria al-Qahtani, il 14 dicembre un altro membro di spicco, Jihad Issa al-Sheikh, meglio noto come Abu Ahmad Zakour, ha lasciato il gruppo accusando al-Jawlani di prendere decisioni unilaterali, senza coordinarsi con gli alleati, e di allontanare chiunque contesti la sua leadership e agenda politica<sup>42</sup>. Nonostante la formazione di al-Jawlani avesse tentato in passato di accreditarsi sullo scenario regionale e internazionale come un attore moderato, nei primi giorni di gennaio il Governo di salvezza nazionale, ala civile di Hts, ha redatto la bozza della riforma della morale pubblica: composto da 128 articoli, il disegno di legge prevede l'introduzione di una polizia della morale incaricata di far rispettare divieti derivati dalla tradizione giuridica islamica tra cui figurano l'assunzione di bevande alcoliche, il consumo di cibi durante il mese di Ramadan, il gioco d'azzardo, frasi ingiuriose nei confronti dell'islam, l'esibizione di merce "indecente" nelle vicinanze di scuole e università, la riproduzione di musica non in linea con i precetti religiosi e con la tradizione del posto; il documento prescrive altresì la netta separazione di uomini e donne nei luoghi pubblici.

---

<sup>40</sup> M. Primavera, "Siria: i disordini di Deir el-Zor e il caso Abu Khawla", Fondazione Internazionale Oasis, Focus attualità, 8 settembre 2023.

<sup>41</sup> G. Aftandilian, "Syrian Kurds in an Increasingly Precarious Position", Arab Center Washington DC, 18 ottobre 2023.

<sup>42</sup> "Abu Ahmad Zakour leaves Tahrir al-Sham, disavows its actions" *Enab Baladi*, 15 dicembre 2023.

## Relazioni esterne

L'offensiva israeliana a Gaza ha determinato una riconfigurazione delle relazioni regionali in Medio Oriente. Insieme alla guerra in Ucraina, questa operazione militare sta contribuendo a un progressivo cambiamento delle relazioni tra la Siria e i suoi principali alleati: Iran e Russia. Da una parte, la Siria si è allineata all'Iran, esprimendo un forte sostegno nei confronti della resistenza palestinese, inclusa Hamas, prendendo una posizione di radicale ostilità nei confronti delle operazioni israeliane a Gaza<sup>43</sup>. In questo contesto, l'alleanza con l'Iran è diventata ancora più cruciale, vista la vicinanza geografica della Siria con Israele. L'Iran ha infatti foraggiato una rete di milizie che operano indisturbate sul territorio siriano, conducendo attacchi missilistici verso il vicino territorio israeliano<sup>44</sup> e le truppe americane presenti nel paese<sup>45</sup>.

Le minacce regionali sono inevitabilmente legate alla crisi di Gaza: l'operazione "Diluvio al-Aqsa" del 7 ottobre e l'offensiva delle Forze di difesa israeliane hanno avuto ripercussioni sull'intera area del Levante. Israele ha intensificato gli attacchi missilistici sul suolo siriano con l'obiettivo di eradicare il network militare iraniano presente nel paese. Uno dei più eclatanti, condotto il 25 dicembre nel quartiere damasceno Sayyeda Zaynab, ha eliminato il generale iraniano Razi Mousavi, membro di spicco della forza al-Quds, incaricato di supervisionare il coordinamento militare tra Damasco e Teheran. Tel Aviv ha inoltre distrutto numerose postazioni dell'esercito siriano a Dara'a e nel Golan, e danneggiato, come già avvenuto in passato, gli aeroporti internazionali di Damasco e Aleppo. In risposta, le milizie dei Guardiani della rivoluzione hanno lanciato il 17 ottobre missili contro la base americana di al-Tanf, situata nel deserto orientale ai confini con l'Iraq.

La rinnovata centralità della Siria per l'Iran si spiega anche con la strategia di Teheran di contrasto a Israele, centrata sugli attacchi missilistici condotti dai gruppi armati alleati vicino al confine con lo stato ebraico. Dal punto di vista di Teheran, condurre attacchi diretti contro Tel Aviv è rischioso, potendo portare a un conflitto su scala regionale con possibile coinvolgimento americano. In questo contesto, la Repubblica islamica preferisce potenziare le capacità belliche dei gruppi armati sciiti in Siria, che sostengono il presidente Assad ma dipendono per la loro legittimità politica, risorse finanziarie e militari dall'Iran. Da una parte, questa strategia rafforza i legami tra il governo di Damasco e quello di Teheran, entrambi impegnati contro un nemico comune. Dall'altra, genera forti tensioni all'interno di una parte dell'élite che sostiene Assad, la quale è insofferente alla crescente influenza di Teheran sul paese. La crescita dei gruppi pro-Iran cambia infatti gli equilibri all'interno della coalizione lealista, marginalizzando l'esercito siriano e i gruppi paramilitari siriani pro-Assad, che reclutano internamente e si basano su risorse nazionali. Inoltre, i recenti sviluppi evidenziano che la Siria è ormai un paese con una sovranità limitata, soggetta alle decisioni di altri paesi. Ciò rappresenta uno smacco per i gruppi nazionalisti siriani che vorrebbero restaurare la sovranità nazionale.

---

<sup>43</sup> A.H. Suleiman, "Two sides of the same coin? Activists decry Assad's criticism of Israel", *Al Jazeera*, 12 novembre 2023.

<sup>44</sup> "Israel strikes back after Syria rockets set off sirens, military says", *Reuters*, 14 ottobre 2023.

<sup>45</sup> S. al-Amhed, "Iranian-backed militia attacks on coalition forces threaten to ignite eastern Syria", Middle East Institute, 14 ottobre 2023.



La Russia ha interessi sempre più limitati in Siria e, nel corso del 2023, ha progressivamente ridotto la sua presenza militare e gli aiuti finanziari al governo di Damasco<sup>46</sup>. Queste decisioni rientrano in un calcolo strategico del Cremlino per evitare di disperdere le sue risorse militari ed economiche su molteplici fronti. In questa fase del conflitto, i gruppi di opposizione ad Assad ricevono limitati appoggi internazionali e mancano delle capacità militari per compiere offensive di larga scala. Di conseguenza, per la Russia è sufficiente mantenere lo status quo per preservare i suoi interessi strategici, concentrati nella zona della costa mediterranea del paese, controllata da Assad. In quest'area, Mosca gestisce due basi militari che consentono al Cremlino di accedere al Mar Mediterraneo con i suoi mezzi navali e aerei. In una fase di conflitto a bassa intensità, l'obiettivo di proteggere le basi militari può essere raggiunto con un numero limitato di fondi finanziari e mezzi militari, permettendo quindi alla Russia di spostare parte delle sue risorse dalla Siria all'Ucraina.

Le relazioni tra la Siria e altri paesi della regione si trovano attualmente in una fase di stallo. Nonostante il ristabilimento dei legami diplomatici con la Siria, gli investimenti esteri provenienti dai paesi arabi, in particolare quelli del Golfo, rimangono minimi. Questa riluttanza è attribuibile principalmente alla mancanza di stabilità interna e all'effetto persistente delle sanzioni americane del Caesar Act nei confronti della Siria<sup>47</sup>. Tali sanzioni impattano sugli individui che intrattengono rapporti con le autorità governative siriane per scopi di investimento. In questo contesto, la Siria sta cercando di attirare investimenti stranieri altrove. Il presidente siriano ha recentemente partecipato alla cerimonia di apertura dei Giochi asiatici a Hangzhou, incluso un incontro con il presidente cinese Xi Jinping. Nonostante le vaghe promesse del governo di Pechino, ancora non si vedono azioni concrete in questa direzione. Allo stato attuale, gli investitori cinesi, come quelli arabi, temono l'instabilità politica del paese e le conseguenze delle sanzioni statunitensi del Caesar Act sui loro interessi commerciali in Occidente.

Inoltre, le relazioni con i paesi della regione restano difficili a causa della percezione diffusa che il regime di Assad non si stia impegnando a sufficienza nella lotta contro il narcotraffico. Il traffico illegale di captagon, nonostante gli impegni presi a livello internazionale, non sembra infatti essere diminuito. Questo tipo di attività avviene soprattutto nelle aree sotto controllo governativo, dove la produzione e lo smercio di captagon sono ormai una ricca fonte di reddito per personalità influenti legate al regime. A fine settembre la Lega araba ha perciò sospeso i negoziati con i rappresentanti siriani, di fatto bloccando l'iter per la messa in atto del "processo di normalizzazione"<sup>48</sup>. Di fronte all'apparente connivenza delle autorità siriane coinvolte nella tratta, il compito di intercettare e confiscare le partite di droga provenienti dalla Siria è stato assolto da Giordania e Arabia Saudita, paesi di transito e destinazione dei traffici illegali. Ad esempio, si osservano continui raid giordani nella zona meridionale del paese, mirati a colpire gruppi armati pro-Iran coinvolti nel traffico di droga tra i due stati<sup>49</sup>.

---

<sup>46</sup> N. Smagin, "Moscow's Original "Special Operation": Why Russia Is Staying in Syria", Carnegie Endowment for International Peace, *Carnegie Politika*, 7 Febbraio 2023.

<sup>47</sup> Office of Foreign Assets Control, "Syria Sanctions", U.S. department of the Treasury.

<sup>48</sup> "Arab League 'suspends meetings' with Syrian regime amid continuing disputes over Captagon, refugees", *The New Arab*, 27 settembre 2023.

<sup>49</sup> "Jordan army kills drug runners at Syria border amid soaring Captagon trade", *Al Jazeera*, 12 Dicembre 2023.

La Turchia, inoltre, prosegue con i suoi attacchi mirati all'interno della Siria contro i curdi del Partito dell'unione democratica (Pyd)<sup>50</sup>. Ankara considera questo gruppo armato, che controlla il nord est della Siria, e da decenni impegnato per ottenere l'autonomia politica del Kurdistan, ideologicamente affine al Pkk. Il Pyd rappresenta per Ankara una minaccia alla sicurezza nazionale, in quanto la sua presenza al confine potrebbe destabilizzare le province orientali della Turchia a maggioranza curda, fomentandone il separatismo. Tali operazioni evidenziano una percezione diffusa tra i governi della regione, ossia che il governo di Damasco non sia in grado di gestire in modo efficace la sicurezza interna, spingendoli così ad agire autonomamente. Al contempo, il regime di Damasco rimane isolato diplomaticamente rispetto ai paesi europei e agli Stati Uniti, che finora non hanno mostrato segnali di volontà di modificare la propria politica nei confronti della capitale siriana.

---

<sup>50</sup> [“Turkey hits 71 targets in Iraq, Syria in retaliation for soldiers’ deaths”](#), *Al Jazeera*, 27 Dicembre 2023.

## TUNISIA

### VERSO LE PRESIDENZIALI CON MOLTE OMBRE

Lorenzo Fruganti

---

All'alba del 2024 la Tunisia è alle prese con una crisi multidimensionale. L'economia è intrappolata in una costante spirale negativa. Sebbene la Banca mondiale abbia previsto una crescita incoraggiante per il nuovo anno (+3%)<sup>1</sup>, gli analisti sono scettici e sollevano interrogativi soprattutto sulla capacità del paese di onorare i propri impegni finanziari internazionali. Mentre continuano a montare le tensioni sociali di fronte all'assenza di beni di prima necessità, non cessa il clima di repressione del dissenso politico né tantomeno il flusso di migranti dall'Africa subsahariana verso il paese. Con l'approssimarsi delle elezioni presidenziali, il presidente della Repubblica Kaïs Saïed si misura con queste e altre sfide, cercando di attribuire le responsabilità della congiuntura economica negativa al Fondo monetario internazionale (Fmi) e mantenendo una posizione di rifiuto nei confronti dei negoziati per un piano di salvataggio da 1,9 miliardi di dollari. Su questo sfondo, l'Unione europea (UE), e in particolare l'Italia, si trovano di fronte a un interrogativo: svolgere un ruolo più incisivo nell'indirizzare la Tunisia verso maggiori prospettive di stabilità, da una parte, o essere testimoni passivi di un suo potenziale crollo nel caos e nell'incertezza, dall'altra. Si assiste, infine, a una rinnovata centralità della questione palestinese nel dibattito pubblico interno, soprattutto a partire dallo scoppio della guerra Hamas-Israele il 7 ottobre scorso. La retorica di Saïed, che condanna vigorosamente il sionismo e la politica israeliana nei confronti dei palestinesi, gli ha permesso di catalizzare un ampio consenso negli ultimi anni.

#### Quadro interno

“Non inizierò una carriera da dittatore alla mia età”. In occasione del sesto vertice UE-Unione africana tenutosi a Bruxelles nel febbraio del 2022, Kaïs Saïed rispondeva alle accuse di tendenze autoritarie citando il presidente della Repubblica francese Charles De Gaulle e aggiungendo che il dialogo e le riforme politiche e socioeconomiche cui avrebbe dato il via sarebbero stati concepiti “solo nel quadro di uno stato di diritto”<sup>2</sup>. Le elezioni presidenziali previste per l'autunno di quest'anno saranno le prime a svolgersi secondo le disposizioni della nuova Costituzione introdotta da Saïed tramite un discutibile referendum popolare indetto il 25 luglio 2022<sup>3</sup>. Dall'ultima votazione presidenziale del 2019, che aveva sancito la vittoria proprio di Saïed (candidato indipendente distintosi per la promessa di un rinnovamento dello stato), la Tunisia è regredita da una democrazia

---

<sup>1</sup> World Bank, “Tunisia’s Economic Recovery Slows Down amid the Drought”, Press release, 6 novembre 2023.

<sup>2</sup> B. Elhady Elthabti, “President tunisien: ‘Je ne vais pas commencer un carrière de dictateur à mon âge’”, *Anadolu Agency*, 17 febbraio 2022.

<sup>3</sup> L. Fruganti e V. Talbot, “Tunisia’s Constitutional Referendum: A Test for Saïed’s Rule?”, ISPI, 21 luglio 2022.

“imperfetta” a un regime “ibrido”, registrando un cambiamento significativo nel suo sistema politico<sup>4</sup>.

Grazie al controllo ormai consolidato sulle principali istituzioni statali e all’incarcerazione di numerosi leader dell’opposizione nell’arco del 2023 (dal leader di Ennahda Rachid Ghannouchi alla condanna a un anno di reclusione dell’attivista Chaima Issa lo scorso dicembre, solo per citarne alcuni)<sup>5</sup>, quella di Saïed potrebbe rivelarsi una campagna elettorale di facciata. In virtù delle riforme costituzionali da lui promosse, l’attuale presidente è eleggibile per un ulteriore mandato di cinque anni. Per ottenere la vittoria è necessaria una maggioranza assoluta; in assenza di quest’ultima, si procederebbe a un turno di ballottaggio<sup>6</sup>. Secondo un sondaggio realizzato dall’agenzia statunitense Zogby Research Services a fine novembre, Saïed si posiziona in testa alle intenzioni di voto con il 21,1%, seguito – a dieci punti di distanza – da un gruppo di potenziali candidati guidato da Abir Moussi, leader del Partito Desturiano Libero (in carcere dal 5 ottobre)<sup>7</sup>, e da altri contendenti, fra i quali personalità non più attive o poco rilevanti nel panorama politico nazionale. L’attuale presidente, che in un clima di crescente insoddisfazione popolare ha fortemente bisogno di riconfermare la propria legittimità, punta a replicare il risultato ottenuto nel 2019, quando aveva raccolto il 72,7% dei voti. Eguagliando o superando questa soglia, Saïed metterebbe a tacere le critiche secondo cui avrebbe dovuto indire elezioni anticipate dopo l’adozione della nuova Costituzione nel 2022<sup>8</sup>. Ad oggi, un solo candidato, oltre a Saïed, ha annunciato ufficialmente la sua partecipazione alla corsa elettorale. Si tratta di Olfa Hamdi, ex amministratrice delegata della compagnia aerea di bandiera Tunisair, che lo scorso novembre si è candidata in rappresentanza del Partito della Terza Repubblica da lei stessa fondato. Hamdi ha annunciato l’intenzione di “formare una coalizione ampia per assicurare una transizione politica pacifica e di successo”<sup>9</sup>. In questo contesto, Saïed ha già reso noto che vieterà la presenza di osservatori elettorali internazionali durante il voto<sup>10</sup>.

Se il nuovo anno sarà caratterizzato, con tutta probabilità, dal voto presidenziale, il 2023 si è chiuso con il primo turno delle elezioni locali. A fine dicembre si è infatti votato per eleggere i rappresentanti di 279 consigli locali<sup>11</sup>, un passo importante verso la creazione – prevista entro aprile – del Consiglio nazionale delle regioni e dei distretti (Cnrd), la camera alta del parlamento tunisino istituita dalla nuova Costituzione insieme all’Assemblea dei rappresentanti del popolo (Arp), la camera bassa insediatasi lo scorso marzo<sup>12</sup>. Mentre gli esiti del voto restano aperti<sup>13</sup>, i dati

---

<sup>4</sup> Economist Intelligence Unit, *Democracy Index 2022*.

<sup>5</sup> “Tunisian opposition leader Chaima Issa gets suspended jail term”, *Al Jazeera*, 13 dicembre 2023.

<sup>6</sup> “Décret Présidentiel n° 2022-691 du 17 août 2022, portant promulgation de la Constitution de la République tunisienne”, *DCAF Tunisie*.

<sup>7</sup> “Tunisia: opposition leader Abir Moussi arrested”, *Africanews*, 4 ottobre 2023; “En Tunisie, des milliers de partisans d’Abir Moussi dans la rue”, *Jeune Afrique*, 15 ottobre 2023.

<sup>8</sup> F. Dahmani, “En Tunisie, Kaïs Saïed à la reconquête de l’opinion”, *Jeune Afrique*, 2 gennaio 2024.

<sup>9</sup> “Ex-TunisAir announces plans to run for next year presidential elections”, *The North Africa Post*, 14 novembre 2023.

<sup>10</sup> “Tunisia: Kais Saied to bar foreign election monitors for 2024 presidential elections”, *The New Arab*, 15 settembre 2023.

<sup>11</sup> International Foundation for Electoral Systems, *Elections in Tunisia: 2023 local elections*.

<sup>12</sup> L. Fruganti, “Tunisia: come uscire dalla crisi?”, *ISPI Focus Mediterraneo allargato n. 2 n.s.*, 4 aprile 2023.

<sup>13</sup> La proclamazione dei risultati definitivi dei 2.434 eletti in 279 consigli locali è attesa per fine gennaio, prima del secondo turno che avrà luogo a metà febbraio per i 781 collegi in cui nessun candidato ha avuto la maggioranza.

attualmente disponibili sul tasso di affluenza non hanno disatteso le previsioni: secondo quanto annunciato dal presidente dell'Alta autorità indipendente per le elezioni, Farouk Bouasker, l'affluenza al primo turno si è attestata all'11,8%<sup>14</sup>, non lontano dall'11,2% (minimo storico) registrato in occasione del primo turno delle elezioni legislative nel dicembre 2022<sup>15</sup>. La Cnrd dovrebbe supportare l'Arp nell'espletamento delle sue funzioni, oltre a rafforzare il decentramento amministrativo nel paese – pilastro fondamentale del progetto di “democrazia dal basso” di Saïed<sup>16</sup> – garantendo la rappresentanza di enti locali quali regioni e distretti. Caratterizzato da un'articolata struttura operativa, il Consiglio sarà inoltre chiamato a deliberare su progetti di sviluppo regionali e a esercitare funzioni di controllo sul bilancio statale.

Infine, l'esplosione del conflitto Hamas-Israele nell'ultima parte del 2023 ha avuto ripercussioni significative sul piano interno. All'indomani del 7 ottobre, popolazione e classe politica hanno prestato una crescente attenzione alla questione palestinese, e non sono mancate manifestazioni di piazza (anche violente) in diverse aree del paese contro Israele e i suoi sostenitori occidentali<sup>17</sup>. Stando ad alcune analisi, la guerra ha distolto lo sguardo dalle difficoltà interne, consentendo al presidente (favorevole alle proteste) di cavalcare la rabbia popolare e rafforzare così la propria legittimità<sup>18</sup>. Tuttavia, un controverso progetto di legge che criminalizza la normalizzazione dei rapporti con Israele è stato al centro di un recente braccio di ferro fra il parlamento e Saïed, e ha rischiato di aprire una nuova crisi politico-istituzionale. La bozza di legge rende penalmente perseguibile qualsiasi forma di commercio, comunicazione, cooperazione e mediazione con cittadini di nazionalità israeliana. Il testo, comprensivo di 7 articoli, prevede pene detentive da 6 a 12 anni e multe fino a 100.000 dinari tunisini (circa 31.482 dollari) per i cosiddetti “crimini di normalizzazione”, oltre all'ergastolo per la recidiva ma anche per reati di spionaggio e porto d'armi a sostegno dell'“entità sionista”<sup>19</sup>. La Commissione per i diritti e le libertà del parlamento, incaricata dell'analisi preliminare della bozza di legge prima della sua discussione in seduta plenaria, ha iniziato l'esame durante i mesi estivi, accelerando l'intero processo dopo il 7 ottobre in risposta agli sviluppi del conflitto nella Striscia di Gaza<sup>20</sup>. Di fatto, l'atteggiamento apertamente filopalestinese di Saïed a inizio ottobre<sup>21</sup>, unito alle precedenti dichiarazioni del presidente – che già nel maggio 2021 aveva definito “un tradimento” la normalizzazione di paesi arabi con Tel Aviv, per poi ribadire tale

---

<sup>14</sup> “Tunisia’s local election turnout was 11.8%: Electoral body”, *TRT Afrika*, 27 dicembre 2023.

<sup>15</sup> International IDEA (Institute for Democracy and Electoral Assistance), *Tunisia – Voter Turnout by Parliamentary Election*.

<sup>16</sup> K. Koehler, “Breakdown by disengagement: Tunisia’s transition from representative democracy”, *Political Research Exchange*, 5(1), pp. 1-20.

<sup>17</sup> M. Galtier, “Conflit israëlo-palestinien: en Tunisie, la colère vise aussi la France”, *Libération*, 27 ottobre 2023; A. Zaman, “Tunisia’s Jews on edge after crowd torches synagogue amid Gaza protests”, *Al-Monitor*, 20 ottobre 2023.

<sup>18</sup> A. Liga e M. Serra, *Il mondo arabo tra governi e piazze: quali divergenze?* in P. Magri (a cura di), *Il conflitto senza fine: dieci domande sullo scontro che infiamma il Medio Oriente*, Milano, Mondadori, dicembre 2023, pp. 95-107.

<sup>19</sup> “From a fine to life imprisonment: in Tunisia any type of relationship with Israel will be a crime”, *Agenzia Nova*, 24 ottobre 2023.

<sup>20</sup> Il tentativo della commissione si inserisce nel solco degli sforzi (infruttuosi) delle precedenti amministrazioni volti all'adozione di una simile normativa. Cfr. “Tunisia studying law criminalising normalising ties with Israel”, *Middle East Monitor*, 1 agosto 2023.

<sup>21</sup> S. Henneberg, “Morocco and North Africa are feeling anti-normalization ripples from the Gaza war”, *The Washington Institute for Near East Policy*, 25 ottobre 2023.

posizione nell'agosto 2023 –<sup>22</sup>, ha portato i membri dell'Arp a interpretare queste esternazioni come una sua implicita approvazione del progetto di legge. Le tensioni fra il parlamento e la presidenza sono emerse in maniera evidente il 2 novembre durante le discussioni parlamentari sul testo in assemblea plenaria. Nel corso della seduta, che sembrava avviata verso l'approvazione della proposta di legge dopo il voto a larga maggioranza dei primi due articoli (98 su 161 deputati), il presidente dell'Arp, Ibrahim Bouderbala, ha improvvisamente sospeso la sessione senza più riprenderne i lavori. Lo stesso ha poi informato i parlamentari delle preoccupazioni di Saïed circa l'eventuale adozione di un progetto di legge “potenzialmente dannoso per gli interessi e la sicurezza nazionale del paese”<sup>23</sup>. Infine, Bouderbala ha fatto riferimento a presunte pressioni esercitate dagli Stati Uniti e ha rinviato il dibattito in parlamento per consentire un'ulteriore riflessione (ad oggi, la sessione posticipata non si è ancora svolta)<sup>24</sup>. Non è escluso che alla retromarcia del presidente sulla legge anti-normalizzazione abbiano contribuito, in qualche misura, anche i condizionamenti americani.

In ultima analisi, in uno dei rari momenti da quando il presidente ha compiuto il suo “colpo di stato” nel luglio 2021 (così è stato etichettato dall'opposizione), numerosi avversari politici di Saïed hanno espresso sollievo per la posizione assunta dal presidente, sostenendo che tale legge avrebbe posto rischi molto seri, *in primis* per i tunisini all'estero e per gli attivisti delle Ong. Per contro, il voto sul testo contro la normalizzazione, che si configurava come un banco di prova per testare i reali margini di manovra di un parlamento ampiamente controllato da Saïed (le elezioni legislative erano state boicottate dai principali partiti di opposizione), ha restituito l'immagine di un organo indebolito e sovrastato dal presidente nell'esercizio del potere legislativo, confermando le restrizioni che la nuova Costituzione del 2022 gli ha imposto.

## Relazioni esterne

L'ultimo trimestre del 2023 ha messo ancora una volta in evidenza la stretta interdipendenza tra le dinamiche interne della Tunisia, legate soprattutto a fragilità economiche e gestione dei flussi migratori, e i suoi rapporti con istituzioni e attori internazionali.

Sebbene i mesi scorsi abbiano registrato segnali positivi, fra cui una contrazione del disavanzo delle partite correnti e un incremento delle riserve di valuta estera (grazie a maggiori ricavi derivanti dal turismo e dalle rimesse)<sup>25</sup>, la Tunisia è in particolare difficoltà nella restituzione dei prestiti internazionali. La gestione dei rimborsi, che ammontano a 12,3 miliardi di dinari (3,9 miliardi di

---

<sup>22</sup> R. Al-Talei, R. al-Talei, N.J. Brown, Y. Farouk, M.H. Ali, A. Hamzawy, Z. Hassan, M. Muasher, S. Ülgen, M. Yahya e Sarah Yerkes, “Arab Perspectives on the Middle East Crisis”, Carnegie Endowment for International Peace, 13 ottobre 2023.

<sup>23</sup> “Tunisie: bras de fer entre Kaïs Saïed et le Parlement”, *Africa Intelligence*, 21 ottobre 2023.

<sup>24</sup> In merito alle possibili influenze di Washington, Mohamed Ali, deputato dell'Arp e *rapporteur* per la commissione per i Diritti e le Libertà, ha dichiarato che gli Stati Uniti avevano esplicitamente minacciato l'imposizione di sanzioni economiche e militari nel caso in cui il disegno di legge fosse stato approvato. Cfr. B. El-Atti, “The anti-Israel law dividing Saïed and Tunisia's parliament”, *The New Arab*, 28 novembre 2023.

<sup>25</sup> Per approfondire si veda L. Fruganti, “Tunisia: stabilità cercasi”, *ISPI Focus Mediterraneo allargato n. 3 n.s.*, 18 settembre 2023.



dollari) da riconsegnare nel 2024<sup>26</sup>, è infatti il nodo più difficile da sciogliere, poiché – in assenza della linea di credito del Fmi e con tassi di interesse sui finanziamenti esteri superiori al 20%<sup>27</sup> – il governo fatica a trovare fondi sufficienti. Peraltro, diversi paesi vincolano l'erogazione dei loro aiuti alla Tunisia alla finalizzazione di un accordo con il Fmi<sup>28</sup>. La legge di bilancio per il 2024, approvata dal parlamento a dicembre, prevede di mobilitare prestiti esterni per un totale di 14,5 miliardi di dinari (4,6 miliardi di dollari), ma non fa chiarezza sulle possibili fonti cui attingere per ottenerli. Contempla, invece, l'acquisizione di alcune linee di credito da Algeria, Arabia Saudita, e dall'istituzione panafricana Afreximbank (comunque piuttosto modeste rispetto alle necessità del paese)<sup>29</sup>. Sebbene al momento non vi siano indicazioni evidenti sull'avanzamento dei negoziati con questi paesi, l'agenzia di valutazione del credito Fitch Ratings ritiene che il sostegno dell'Arabia Saudita, che in precedenza sembrava condizionare i suoi impegni finanziari a un programma del Fmi, potrebbe segnalare prospettive leggermente migliori per i finanziamenti da parte dei paesi del Golfo. La scorsa estate la Tunisia aveva già ricevuto da Riyadh un pacchetto di assistenza del valore di 400 milioni di dollari<sup>30</sup>.

Da quando, in agosto, Saïed ha nominato il nuovo primo ministro, Ahmed Hachani, in seguito alla rimozione dall'incarico di Najla Bouden<sup>31</sup>, il governo non ha presentato al Fmi alcuna proposta rivista di accordo<sup>32</sup>. Nel mese di ottobre, il presidente, contrario a un'intesa con il Fondo, ha destituito il ministro dell'Economia, Samir Saïed, fino a quel momento in prima linea nei negoziati. Quest'ultimo aveva dichiarato pubblicamente che un nuovo accordo con il Fmi avrebbe trasmesso un segnale positivo ai creditori internazionali della Tunisia<sup>33</sup>. Più recentemente, la visita di una delegazione del Fondo inizialmente prevista dal 5 al 17 dicembre, è stata rinviata su richiesta delle autorità tunisine<sup>34</sup>. La missione era stata annunciata a ottobre dal governatore della Banca centrale della Tunisia, Marouane Abbassi e, nelle sue parole, “avrebbe dato un impulso significativo al rinnovamento dei contatti tra le due parti”<sup>35</sup>.

Gli esperti hanno fatto luce sui possibili rischi di un mancato accordo alternativo con l'istituzione di Washington. A livello strettamente economico, il default sul debito estero cui verrebbe costretta la Tunisia senza una nuova intesa con il Fondo, porterebbe – tra le altre cose – a un improvviso deflusso di depositi dalle banche nazionali e alla conseguente destabilizzazione del settore finanziario. Per far fronte alla bancarotta il governo potrebbe, inoltre, mettere fine all'indipendenza della Banca centrale tunisina e, iniziando a stampare moneta (per pagare i suoi creditori o sostenere gli alti salari nel settore pubblico), provocare una pericolosa spirale inflazionistica. Sul piano politico e sociale, le difficoltà economiche derivanti da un default potrebbero spingere i tunisini a

---

<sup>26</sup> “Tunisia’s challenge: Avoiding default and preserving peace”, International Crisis Group, 22 dicembre 2023.

<sup>27</sup> M. Ayari e R. Fabiani, “To deal or not to deal: How to support Tunisia out of its predicament”, IAI, 5 dicembre 2023.

<sup>28</sup> “Tunisia in lista negativa dell’Fmi per stabilità finanziaria”, *AnsaMed*, 9 gennaio 2024.

<sup>29</sup> M. Galtier, “Chine, UE... Qui prêtera 3 milliards d’euros à la Tunisie pour boucler son budget?”, *Jeune Afrique*, 31 ottobre 2023; “Tunisia: il Parlamento approva la Finanziaria 2024”, *AnsaMed*, 11 dicembre 2023.

<sup>30</sup> “Fitch Affirms Tunisia at CCC-”, *Fitch Ratings*, 8 dicembre 2023.

<sup>31</sup> L. Fruganti, “Tunisia: stabilità cercasi”, *ISPI Focus Mediterraneo allargato n. 3 n.s.*, 18 settembre 2023.

<sup>32</sup> A. Eljechimi, “IMF official says Tunisia has not proposed new loan terms”, *Reuters*, 13 ottobre 2023.

<sup>33</sup> S. Karam, “Tunisian economic chief who advocated IMF rescue deal is ousted”, *Bloomberg*, 18 ottobre 2023.

<sup>34</sup> “IMF delegation visit to Tunisia postponed”, *Agence Tunis Afrique Presse*, 5 dicembre 2023.

<sup>35</sup> “Tunisia-Marouane Abbassi: IMF delegation visit is considered a positive signal”, *Tunisie Numérique*, 15 ottobre 2023.



organizzare proteste di piazza contro Saïed, innescare una competizione violenta per le già scarse risorse del paese e persino indurre gli ufficiali dell'esercito – perlopiù formati in Occidente – a sfidare il governo del presidente. Per non parlare di un potenziale aumento dei flussi di migranti irregolari dal paese, favorito dalla combinazione di precarietà economica e violenza endemica<sup>36</sup>.

Mentre all'orizzonte si profila uno scenario cupo, il paese ha declinato parte dei fondi stanziati dall'UE nell'ambito del Memorandum d'Intesa (MoU) per una “partnership strategica e globale” siglato a metà luglio su forte pressione del governo italiano<sup>37</sup>. A inizio ottobre, infatti, Saïed ha respinto al mittente la prima tranche (circa 42 milioni di euro) di finanziamenti destinati al contrasto dell'immigrazione irregolare (105 milioni di euro complessivi), definendoli come “elemosina” e sostenendo che la somma prevista contravviene allo spirito del MoU e agli esiti della Conferenza internazionale su sviluppo e migrazioni che si è tenuta a Roma a fine luglio<sup>38</sup>. Al momento restano incerte le conseguenze di un simile rifiuto sul resto delle iniziative finanziarie decise dall'UE all'interno del nuovo quadro di cooperazione con la Tunisia.

Guardando ai dati dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) e del ministero italiano dell'Interno, nel 2023 più di 97.000 persone sono sbarcate in Italia partendo dalla Tunisia su un totale di circa 157.000 sbarchi via mare, una cifra tre volte superiore agli arrivi dallo stato nordafricano nell'anno precedente (32.000 su un totale di circa 105.000 sbarchi via mare). In altri termini, nel 2023 più del 60% dei migranti arrivati in Italia attraverso il Mediterraneo sono partiti dalla Tunisia, laddove nel 2022 questa percentuale era significativamente più bassa (circa il 30%). Nel 2023 la Tunisia si è attestata come primo paese di partenza dei flussi via mare diretti verso l'Italia, superando la Libia (52.000 arrivi complessivi) che deteneva il primato nel 2022 (con numeri pressoché identici)<sup>39</sup>. I subsahariani sono il primo gruppo di migranti dichiarato al momento dell'arrivo sulle coste italiane: al 31 dicembre, infatti, la Guinea e la Costa d'Avorio figurano fra i primi tre paesi di origine, rispettivamente con 18.200 e 16.000 sbarchi. Nell'anno che si è appena concluso il numero di tunisini che hanno raggiunto le coste italiane è stato, invece, leggermente inferiore a quello registrato nel 2022 (17.300 sbarchi contro 18.100). I tunisini, che dopo gli egiziani rappresentavano la seconda nazionalità di arrivo nel 2022, si attestano dunque al secondo posto (fra i guineani e gli ivoriani) anche nel 2023<sup>40</sup>.

Considerando la situazione di volatilità che caratterizza le attuali relazioni della Tunisia tanto con il Fmi quanto con l'Europa, è possibile che il paese persista nella sua ostilità ai negoziati e proclami,

---

<sup>36</sup> “Tunisia’s challenge: Avoiding default and preserving peace”, cit.

<sup>37</sup> European Commission, “Memorandum of Understanding on a strategic and global partnership between the European Union and Tunisia”, Press release, 16 luglio 2023. Fortemente criticato anche all'interno della stessa UE, il MoU stabilisce l'allocatione di due contributi a fondo perduto (150 milioni di euro a sostegno del bilancio tunisino più 105 milioni di euro per la gestione della migrazione), e di altri 900 milioni di assistenza macroeconomica condizionati alla finalizzazione di un accordo con il Fmi. Cfr. V. Talbot e L. Fruganti, “Italy’s renewed activism in the ‘Wider Mediterranean’: A bet for the future” ISPI, 4 ottobre 2023; G. Baczynska, “Germany’s Baerbock joins chorus criticizing EU migration deal with Tunisia”, *Reuters*, 22 settembre 2023.

<sup>38</sup> A. Magnani, “Tunisia, crisi diplomatica con l'UE: Saïed rifiuta fondi”, *Il Sole 24 Ore*, 3 ottobre 2023.

<sup>39</sup> Unhcr, *Italy weekly snapshot (25 Dec-31 Dec 2023)*.

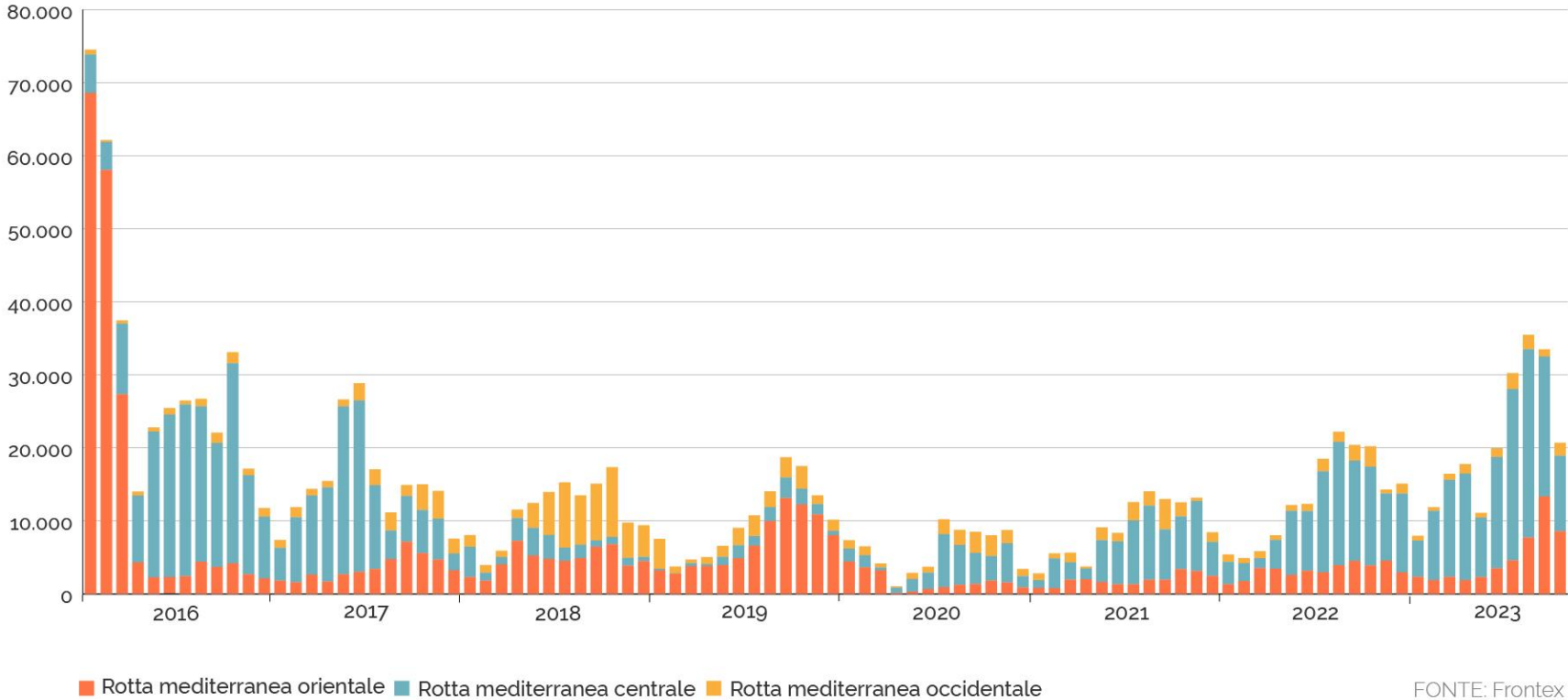
<sup>40</sup> Ministero dell'Interno, *Cruscotto statistico giornaliero*, 31 dicembre 2023; Ministero dell'Interno, *Cruscotto statistico giornaliero*, 31 dicembre 2022.

infine, un default sul debito estero. Questo scenario avrebbe gravi ripercussioni anche per l'UE e l'Italia, sia in termini economici che di ulteriori flussi migratori.

# Le migrazioni verso l'Europa, le rotte principali



Gli arrivi irregolari in Europa dal Nord Africa e dal Medio Oriente fino a ottobre 2023



## TURCHIA

### ERDOĞAN ALLA PROVA DELLE AMMINISTRATIVE

Valeria Talbot

---

La Turchia si prepara a una nuova tornata elettorale: dopo la vittoria alle presidenziali e parlamentari dello scorso anno il presidente Recep Tayyip Erdoğan e il suo partito puntano ad affermarsi anche nelle amministrative di marzo e soprattutto a riprendersi la guida di Istanbul. Sul piano economico, il governo prosegue nel nuovo corso intrapreso a giugno, ma i risultati sono ancora in là da venire, e l'inflazione continua a crescere e a impattare negativamente sulle condizioni di vita delle classi medio-basse. Dopo il 7 ottobre il paese è stato inoltre teatro di ampie manifestazioni di piazza a sostegno della causa palestinese. Tra i leader della regione, il presidente turco è tra i più critici nei confronti dell'azione di Israele, che non ha esitato a definire "stato terrorista"<sup>1</sup>.

#### Quadro interno

Negli ultimi mesi il contesto politico interno in Turchia è stato dominato dalla campagna elettorale per le amministrative del prossimo 31 marzo, in cui 65 milioni di cittadini turchi saranno chiamati a esprimere i sindaci e gli amministratori locali di 81 province. La partita principale si gioca senza dubbio nelle grandi città, su tutte Istanbul e Ankara che il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan punta a riconquistare dopo cinque anni di amministrazione da parte del Partito repubblicano del popolo (Chp), la principale formazione di opposizione. La sconfitta del 2019 nelle due più grandi città del paese – e in particolare a Istanbul, cuore finanziario e culturale del paese – sembra costituire ancora una ferita aperta per Erdoğan e il suo Partito giustizia e sviluppo (Akp) che aveva a lungo governato la metropoli sul Bosforo negli anni precedenti. Proprio a Istanbul al popolare sindaco uscente Ekrem İmamoğlu, che punta a un secondo mandato, l'Akp contrappone l'ex ministro dell'Ambiente e dello Sviluppo urbano Murat Kurum. La designazione di Kurum, al governo dal 2018 al 2023, rientra nella strategia del presidente di puntare sullo sviluppo urbano e la messa in sicurezza degli edifici come cavallo di battaglia della campagna elettorale del suo partito. Tema di competenza dell'ex ministro, ingegnere civile di formazione, la messa in sicurezza degli edifici e la costruzione di nuovi secondo criteri antisismici è una questione su cui c'è grande attenzione nel paese dopo il devastante terremoto che ha colpito le province meridionali dell'Anatolia a inizio febbraio 2023. Tuttavia, è stato proprio l'esecutivo a guida Akp ad adottare nel 2018 un condono

---

<sup>1</sup> H. Hayatsever e T. Gumrukcu, "Turkey's Erdogan labels Israel a 'terror state', slams its backers in West", *Reuters*, 15 novembre 2023.

edilizio che ha sanato migliaia di edifici che non rispondevano a criteri antisismici<sup>2</sup>. E questo, oltre a esporre Kurum alle critiche dell'opposizione, potrebbe indebolirne la candidatura.

Anche ad Ankara il Chp punta sulla ricandidatura di Mansur Yavaş, al quale l'Akp contrappone Turgut Altınok, attuale sindaco del distretto Keçiören ad Ankara<sup>3</sup>. Come nelle precedenti tornate elettorali, anche per il prossimo voto di marzo la formazione politica di Erdoğan si presenta insieme al Partito del movimento nazionalista (Mhp), guidato da Devlet Bahçeli, all'interno dell'Alleanza del popolo. Nessuna alleanza per il fronte delle opposizioni, che procederà invece in ordine sparso, senza ripetere l'esperienza dell'Alleanza nazionale che nelle legislative e presidenziali dello scorso anno aveva riunito buona parte dei partiti contrari a Erdoğan<sup>4</sup>. Anche il sostegno ai candidati del Chp, come avvenuto a Istanbul e Ankara nel 2019, è stato escluso da Meral Akşener, leader dell'Iyi Parti (il Partito buono), seconda formazione di opposizione. Questa posizione, espressa già all'indomani della sconfitta del maggio 2023, è stata ribadita a inizio dicembre, dopo l'invito del neo leader del Chp Özgür Özel, che ha preso il posto di Kemal Kılıçdaroğlu, a collaborare in alcune municipalità del paese<sup>5</sup>.

Sulla stessa linea di non supporto ai candidati del Chp si colloca anche il pro-curdo Partito dell'uguaglianza e della democrazia dei popoli (Dem). Nelle precedenti amministrative proprio il voto dei curdi era stato decisivo per la vittoria di Imamoğlu in occasione della ripetizione della votazione a Istanbul, dopo che la prima tornata era stata annullata per presunte irregolarità. In queste amministrative invece il Dem, in cui sono confluiti i membri del Partito democratico dei popoli (Hdp) il cui fondatore Selahattin Demirtaş si trova in prigione dal 2016, ha deciso di scegliere i propri candidati attraverso le primarie<sup>6</sup>. La mancanza di alleanze rende certamente più difficile il compito per Imamoğlu e Yavaş. Sulla rielezione del sindaco uscente di Istanbul pesa un altro elemento di incertezza: la condanna a due anni e mezzo di reclusione e l'esclusione dalla vita politica per insulti a pubblico ufficiale comminata a dicembre 2022 e per la quale è in corso il processo d'appello. È su questo sfondo che il presidente turco punta a replicare la vittoria dello scorso anno e a riconquistare Istanbul, dove tuttavia la partita sembra rimanere aperta.

Sul piano economico, il governo prosegue sulla linea avviata a giugno 2023 – dopo la nomina di Mehmet Şimşek al vertice del ministero del Tesoro e delle Finanze e di Hafize Gaye Erkan alla guida della Banca centrale – e caratterizzata da un ritorno all'ortodossia economica. Primo segnale della nuova rotta in politica economica e monetaria è stato l'aumento del tasso d'interesse che dall'8,5% di giugno è stato gradualmente portato al 42,5% a dicembre 2023<sup>7</sup>. Ciononostante, gli effetti di questo incremento sull'inflazione ancora non si vedono. Quest'ultima continua a crescere – 64,7% a dicembre<sup>8</sup> – a causa di una sostenuta domanda interna di consumi e dell'incremento del costo delle importazioni a causa di una lira turca sempre più debole rispetto al dollaro (con un

---

<sup>2</sup> L.M. Farjallah, “Les enjeux de la candidature de Murat Kurum à la mairie d'Istanbul”, *L'Orient-Le Jour*, 8 gennaio 2024.

<sup>3</sup> [Turgut Altınok named AKP's mayoral candidate for Ankara](#)”, *Hurriyet Daily News*, 18 gennaio 2024.

<sup>4</sup> Oltre al Chp, l'Alleanza nazionale includeva il Partito buono (Iyi Parti), il partito della felicità (Saadet), il Partito democratico, il Partito futuro il Partito della democrazia e del progresso.

<sup>5</sup> “[Turkish opposition İYİ Party refuses collaboration with CHP in local elections](#)”, *duvaR.english*, 5 dicembre 2023.

<sup>6</sup> [DEM to organize Turkey's most comprehensive primaries with 100,000 delegates](#)”, *duvaR.english*, 10 gennaio 2024.

<sup>7</sup> J. Spicer, “[Turkey raises rates to 42.5%, nearing end of cycle](#)”, *Reuters*, 21 dicembre 2023.

<sup>8</sup> Turkish Statistical Institute, *Consumer Price Index, December 2023*, 3 gennaio 2024.

cambio di circa 30 a 1). Aumenti significativi si registrano nei prezzi dei beni alimentari, cresciuti del 4,8% rispetto al mese precedente (con un'inflazione in questo settore del 72%), e delle abitazioni con un +5%<sup>9</sup>. Le prospettive di breve termine non sono rosee: la Banca centrale infatti prevede che a marzo l'inflazione raggiungerà un picco del 75% per poi decrescere e attestarsi al 36% alla fine del 2024<sup>10</sup>. L'aumento generalizzato dei prezzi continua a erodere potere d'acquisto e a impattare negativamente sugli standard di vita dei cittadini turchi, soprattutto dei ceti medio-bassi. In un sondaggio di fine dicembre oltre il 56% degli intervistati ha lamentato un deterioramento delle proprie condizioni di vita negli ultimi sei mesi, mentre solo il 21,4% ha riscontrato un miglioramento<sup>11</sup>. Sullo sfondo delle crescenti difficoltà economiche della popolazione turca, in cui cresce il malcontento, e anche in vista del prossimo appuntamento elettorale il governo ha deciso, alla fine del 2023, un ulteriore aumento del salario minimo, che da gennaio sarà portato a 17.002 lire turche (578 dollari) al mese. Ciononostante, questo incremento – + 49% rispetto all'aggiustamento di metà 2023<sup>12</sup> – non riuscirà tuttavia a compensare l'aumento dei prezzi al consumo.

Sul nuovo corso economico intrapreso dalla Turchia e sulle mosse del governo c'è molta attenzione da parte degli investitori internazionali. Dopo la valutazione positiva da parte della Banca mondiale del nuovo corso di Ankara<sup>13</sup> lo scorso settembre, le agenzie di rating Fitch e S&P hanno aggiornato l'*outlook* economico della Turchia, portandolo da negativo a stabile, in risposta a quelli che sono stati considerati come primi passi verso un ritorno all'ortodossia economica. A ulteriore riconoscimento del percorso intrapreso, a fine novembre, S&P ha rivisto in positivo l'*outlook* del paese<sup>14</sup>. Positivo il dato della crescita del Pil che nel terzo trimestre dell'anno ha registrato un più 5,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente<sup>15</sup>, mentre le proiezioni del Fondo monetario internazionale per l'intero 2023 indicano una crescita del 4%.

## Relazioni esterne

Negli ultimi mesi la politica regionale turca è stata fortemente influenzata dal conflitto nella Striscia di Gaza, che sta mettendo a dura prova il processo di normalizzazione diplomatica con Israele avviato nel 2022 e conclusosi con lo scambio dei rispettivi ambasciatori nello stesso anno. Inizialmente, dopo il brutale attacco di Hamas dello scorso 7 ottobre, cui è seguita l'immediata dura reazione di Israele nella Striscia, la Turchia ha assunto una posizione di cautela ed equidistanza, facendo leva sulle buone relazioni con entrambe le parti in causa. Tuttavia, di fronte all'escalation di violenza e al crescente numero di vittime tra i palestinesi di Gaza, i toni e le posizioni del presidente turco nei confronti di Israele si sono inaspriti e la condanna dell'azione condotta dal

---

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> B. Balci, "Turkish Inflation Quickens to Highest Level in 2023", *Bloomberg*, 4 dicembre 2023.

<sup>11</sup> O. Sencar (@ozersencar1, X), "People's opinion on living conditions/welfare level in the period after the May elections", 31 dicembre 2023.

<sup>12</sup> A.J. Yackley, "Turkey raises minimum wage by 49%", *FT*, 27 dicembre 2023.

<sup>13</sup> A. Lucente, "World Bank official says Turkey's economic U-turn 'step in right direction'", *Al-Monitor*, 7 settembre 2023.

<sup>14</sup> A. Chatterjee, R. Campos, "S&P unexpectedly revises Turkey's outlook to positive, rating affirmed", *Reuters*, 30 novembre 2023.

<sup>15</sup> Turkish Statistical Institute, "Quarterly Gross Domestic Product, Quarter III: July-September", 30 novembre 2023.

governo di Benjamin Netanyahu – apostrofato come il “macellaio di Gaza”<sup>16</sup> – è stata esplicita. Forte anche dell’ampio sostegno interno per la questione palestinese, Erdoğan è tornato così a indossare i panni del campione di una causa passata in secondo piano, ma mai abbandonata, rispetto alla politica di normalizzazione con i vicini regionali adottata negli ultimi anni. Sin dall’operazione Piombo fuso, condotta dall’esercito israeliano nella Striscia tra la fine del 2008 e l’inizio del 2009, il leader turco è stato tra i più accesi sostenitori dei palestinesi. Dal 2010 inoltre la Turchia costituisce una base logistica per la leadership politica di Hamas che – al contrario di Israele, Stati Uniti e Unione europea – Ankara non considera un’organizzazione terroristica bensì un “movimento di liberazione patriottica”<sup>17</sup>. E a tal proposito le autorità turche hanno messo in guardia il governo israeliano dal compiere attacchi mirati a leader di Hamas in territorio turco.

Su questo sfondo, la possibilità inizialmente paventata da Erdoğan di svolgere una mediazione tra le parti per la negoziazione di un cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi non si è di fatto concretizzata. Sembra inoltre altrettanto improbabile che la Turchia possa assumere un ruolo di garante tra le parti nella prospettiva di un futuro un accordo, così come proposto dal ministro degli Esteri Akan Fidan<sup>18</sup>. Se le relazioni tra Ankara e Tel Aviv sembrano finora tenere, nonostante il richiamo dei rispettivi ambasciatori e il ritiro di tutto il personale diplomatico israeliano dalla Turchia per ragioni di sicurezza, l’attuale conflitto mette una pesante ipoteca sul loro futuro. Oggi più che mai appare evidente che, finché non troverà soluzione, la questione palestinese peserà sul piano politico a prescindere dalle leadership che guideranno i due paesi. Sul piano economico invece la linea è quella del “business as usual”, secondo la logica della “compartimentalizzazione” che anche in passato ha caratterizzato le relazioni tra i due paesi. Tuttavia, non si arrestano in Turchia le ampie manifestazioni di protesta nei confronti di Israele e il boicottaggio di prodotti israeliani e di grandi multinazionali (quali Coca Cola e Nestlé) o catene (come Starbucks e McDonalds) perché ritenute filo-israeliane<sup>19</sup>. Al di là delle manifestazioni nel paese – alcune svoltesi anche fuori dalla base aerea statunitense a Incirlik nell’Anatolia meridionale –, del sostegno interno alla causa palestinese e della retorica aspra di Erdoğan nei confronti del governo israeliano, la Turchia guarda con preoccupazione alla possibilità di una escalation nella regione, mentre persegue la linea della soluzione “a due stati” per il conflitto israelo-palestinese.

Sebbene la Turchia non abbia di fatto un ruolo di mediatore al pari di Egitto e Qatar, il presidente turco ha cercato di far valere il proprio peso regionale. Questo è apparso evidente nei rapporti con gli Stati Uniti e la Nato di cui è un partner difficile e imprescindibile al tempo stesso, nonostante le posizioni distanti su diverse questioni e, non da ultimo, sul conflitto Israele-Hamas. Infatti, mentre Ankara è fortemente critica dell’incondizionato sostegno statunitense a Israele, Washington preme perché la Turchia blocchi i canali di finanziamento di cui Hamas gode nel paese. Per ben due volte, a novembre e a inizio gennaio, la Turchia è stata tappa dei tour del segretario di Stato americano Antony Blinken in Medio Oriente (quattro in totale) da quando è scoppiato il conflitto a Gaza. Al

---

<sup>16</sup> “Turkey’s Erdogan calls Netanyahu ‘butcher of Gaza’”, *France24*, 29 novembre 2023.

<sup>17</sup> A. Zaman, “Turkey’s Erdogan hails Hamas as liberators, leaving detente with Israel in shreds”, *Al-Monitor* 25 ottobre 2023.

<sup>18</sup> T. Altun, B. Koca e S.D. Dincer, “Türkiye proposes guarantor formula for Israeli-Palestinian issue: Turkish foreign minister”, *Anadolu Agency*, 17 ottobre 2023.

<sup>19</sup> E. Akin, “Boycotts in Turkey over Israel’s war in Gaza spread to Coca-Cola, Nescafe”, *Al-Monitor*, 8 novembre 2023.



centro dei colloqui del segretario americano con il suo omologo turco Fidan e anche con il presidente Erdoğan nel corso dell'ultima visita, non solo la guerra tra Israele e Hamas e i suoi potenziali riverberi regionali, ma anche l'ingresso della Svezia nell'Alleanza atlantica e la questione dei caccia F-16 che la Turchia da tempo vorrebbe acquistare da Washington. Su entrambe le questioni, che le parti non hanno mancato di legare tra loro, si attendono sviluppi positivi dopo che, a fine dicembre, la commissione affari esteri del parlamento turco si è espressa favorevolmente nei confronti della membership di Stoccolma nella Nato. L'approvazione definitiva da parte dell'Assemblea nazionale turca, il cui voto però non è stato ancora fissato, potrebbe sbloccare anche la vendita di 40 F-16 ad Ankara. Tuttavia, i recenti attacchi statunitensi e britannici alle postazioni houthi in Yemen, duramente criticati dal presidente turco per un "uso sproporzionato della forza" con gravi implicazioni regionali<sup>20</sup>, potrebbero gettare una nuova ombra sulle relazioni bilaterali.

Tra i dossier critici nelle relazioni tra Ankara e Washington rimane il sostegno statunitense alle Forze democratiche siriane (Sdf) a maggioranza curda. Alleate degli Stati Uniti nella lotta allo Stato islamico (IS) in Siria, le forze curde delle Unità di protezione popolare (Ypg) sono invece considerate terroristi da Ankara in virtù dei loro legami con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) – organizzazione terroristica per Turchia, Stati Uniti e Unione europea (UE) – e di conseguenza minaccia alla sicurezza nazionale turca. Questo spiega gli attacchi che da anni l'aeronautica turca compie contro le basi delle Ypg in Siria e del Pkk nel nord dell'Iraq, dove di recente postazioni turche sono state colpite provocando diverse perdite tra i soldati<sup>21</sup>. Tra l'altro, la presenza di militari turchi nel nord dell'Iraq continua a rappresentare causa di tensione nei rapporti di Ankara tanto con Baghdad quanto con Erbil.

Sembrano invece superate le tensioni con la Grecia con cui prosegue la fase di dialogo inaugurata sulla scia della cosiddetta "diplomazia del terremoto" dopo il sisma che ha colpito la Turchia lo scorso anno e suggellata dalla visita del presidente Erdoğan ad Atene a inizio dicembre. Il rafforzamento delle relazioni commerciali e della cooperazione in materia di migrazioni tra polizia e guardia costiera dei due paesi sono stati tra i temi al centro dei colloqui del presidente turco con il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis<sup>22</sup>. Se sul piano economico si punta a incrementare l'interscambio a 10 miliardi di dollari (si attesta a 5,3 miliardi a fine 2023) e ad ampliare i settori della cooperazione, sul piano politico l'incontro è stato segnato dalla firma della "Dichiarazione di Atene sulle relazioni amichevoli e il buon vicinato" per la soluzione delle controversie di lunga data tra i due paesi, in particolare nel Mediterraneo orientale<sup>23</sup>. Se i nodi da sciogliere rimangono, *in primis* la questione cipriota, la dichiarazione segna un importante passo in avanti nei rapporti bilaterali, dopo anni di frizioni e tensioni che nel 2020 avevano rischiato di sfociare in uno scontro aperto tra i due paesi della Nato.

---

<sup>20</sup> B. Farhat, "From Turkey to Iran, condemnations, calls for revenge to strikes on Houthis", <https://www.al-monitor.com/originals/2024/01/turkey-iran-condemnations-calls-revenge-strikes-houthis#ixzz8OyDds8vY>, Al-Monitor, 12 gennaio 2024.

<sup>21</sup> E. Akin, "Turkey launches retaliatory strikes in Syria & Iraq, Erdogan convenes security meeting", *Al-Monitor*, 12 gennaio 2024.

<sup>22</sup> "Greece and Turkey agree to reboot relations following landmark talks in Athens", *Euronews*, 7 dicembre 2023.

<sup>23</sup> A. Gencturk, "Türkiye, Greece announce declaration on friendly relations, good neighborliness", *Anadolu Agency*, 7 dicembre 2023.

La distensione greco-turca ha riflessi positivi anche sulle relazioni con l'Unione europea che mantiene un interesse strategico nella stabilità del Mediterraneo orientale, come emerge dal “Rapporto sullo stato delle relazioni politiche, economiche e commerciali Turchia-UE”<sup>24</sup> che a fine novembre la Commissione europea e l'Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza Josep Borrell hanno presentato, ottemperando alla richiesta del Consiglio europeo di giugno 2023. Il rapporto sottolinea la necessità di rilanciare i rapporti bilaterali con la Turchia, partendo dalla modernizzazione dell'Unione doganale e dalla liberalizzazione dei visti per uomini d'affari, accademici e studenti, e di proseguire sulla strada del *re-engagement* con la Turchia, che per l'UE rimane un attore chiave in diversi ambiti, dalla gestione dei flussi migratori alla lotta al terrorismo. Proprio la cooperazione in materia di flussi migratori è stata tra i temi sul tavolo dei colloqui della presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni – a gennaio in visita a Istanbul – con il presidente Erdoğan. La gestione dei flussi di migranti irregolari attraverso il Mediterraneo rimane tra i temi chiave dell'agenda politica del governo italiano nelle relazioni con i paesi della regione<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> European Commission, High Representative of the Union For Foreign Affairs and Security Policy, *Joint Communication to the European Council, State of play of EU-Türkiye political, economic and trade relations*, JOIN(2023) 50 final, 29 novembre 2023.

<sup>25</sup> “[Meloni da Erdogan, focus sui migranti: dalla Turchia una sponda con la Libia](#)”, *Il Sole 24 ore*, 20 gennaio 2024.

## YEMEN

### GLI HOUTHI AGITANO LE ACQUE DEL MAR ROSSO

Eleonora Ardemagni

---

Dal novembre 2023 l'apertura del "fronte del Mar Rosso" da parte degli houthi sta rapidamente cambiando la percezione esterna del movimento politico e gruppo armato che dal 2015 controlla gran parte dello Yemen nord-occidentale. Gli attacchi degli houthi "in solidarietà con Gaza" dopo l'intervento militare di Israele – spesso ma non esclusivamente rivolti contro obiettivi legati a Tel Aviv – stanno accrescendo consenso e reclutamento tra gli yemeniti e in fasce della popolazione mediorientale, rafforzandone così il profilo regionale di attore filo-Iran. Negli Stati Uniti, nel Regno Unito e nei paesi dell'Unione europea gli attacchi al commercio marittimo spingono a riconsiderare il livello della minaccia: statunitensi e britannici hanno condotto un raid contro le infrastrutture militari houthi, seguito da un altro attacco solo americano. Una nuova percezione di insicurezza che tuttavia non si è fin qui tradotta in scelte politiche sovrapponibili, come la vicenda dell'Operazione Prosperity Guardian dimostra. Eppure, il fronte del Mar Rosso è l'ennesimo capitolo di una "guerra economica" che gli houthi hanno avviato da anni, prima colpendo obiettivi energetici e infrastrutturali dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti e poi del governo riconosciuto yemenita. L'escalation marittima complica intanto i colloqui bilaterali tra Arabia Saudita e houthi per il raggiungimento del cessate il fuoco, mentre questi ultimi e il governo riconosciuto si sono impegnati, con una terminologia assai vaga, nella definizione di una *roadmap* verso il cessate il fuoco nazionale, nel quadro degli sforzi diplomatici dell'Onu.

#### Quadro interno

Dal 2022 l'Arabia Saudita e gli houthi dello Yemen<sup>1</sup> intrattengono colloqui bilaterali per il cessate il fuoco, nel contesto della tregua nazionale (aprile-ottobre 2022), tecnicamente scaduta da oltre un anno ma che ha fin qui consentito di ridurre la violenza nel paese. Tuttavia, né il governo riconosciuto né il Consiglio presidenziale sono stati invitati ai colloqui. Gli attacchi degli houthi nel Mar Rosso hanno però cristallizzato il negoziato sauditi-houthi, che appariva prossimo alla conclusione. L'accordo bilaterale di cessate il fuoco avrebbe inoltre aperto la strada alla mediazione tra governo riconosciuto e houthi. Nella bozza del negoziato tra Riyadh e il movimento armato

---

<sup>1</sup> Per una sintesi dell'origine ed evoluzione degli houthi si veda E. Ardemagni, "L'ascesa degli Houthi. Da élite yemenita a guida familiare a signori di un quasi-Stato repressivo", *Huffington Post*, 29 dicembre 2023. Per una panoramica del conflitto in Yemen, E. Ardemagni, "Yemen, sette anni di conflitto: attori, strategie, implicazioni", *ISPI Focus Mediterraneo allargato n.18*, 7 febbraio 2022.

sciita zaidita vi sarebbe la distribuzione della rendita energetica anche nei territori controllati dagli houthi (i giacimenti di petrolio e gas sono tuttora nelle aree sotto l'autorità del governo), nonché il pagamento da parte saudita degli stipendi pubblici per un periodo di sei mesi.

Il 23 dicembre 2023 le Nazioni Unite hanno annunciato, dopo una serie di colloqui nel regno saudita e nel sultanato dell'Oman, "l'impegno [delle parti belligeranti yemenite] a una serie di misure per implementare un cessate il fuoco nazionale, migliorare le condizioni di vita in Yemen e prepararsi alla ripresa di un processo politico inclusivo sotto gli auspici dell'Onu"<sup>2</sup>. La *roadmap* stilata dall'Onu comprende il pagamento degli stipendi di tutti gli impiegati pubblici, la ripresa dell'export di petrolio, l'apertura delle strade intorno alla città di Taiz (sotto assedio houthi da anni) e l'ulteriore allentamento delle restrizioni sull'aeroporto di Sanaa e il porto di Hodeida (entrambi controllati dagli houthi). Un passo diplomatico che va oltre la tregua ma non è ancora sufficiente per il cessate il fuoco: anche perché le parti dovranno ora accordarsi sul meccanismo e la sequenza di applicazione delle misure. Inoltre, il variegato fronte che si oppone agli houthi rimane frammentato, complicando così la definizione di una piattaforma comune dalla quale negoziare con gli avversari. Secondo il report finale degli esperti dell'Onu 2023, i quattro comitati istituiti dal Consiglio presidenziale (legale, economico, sicurezza e forze armate, riconciliazione), "non hanno raggiunto alcun progresso tangibile"<sup>3</sup>. Il nodo principale riguarda le forze armate e di polizia: il comitato preposto non è riuscito fin qui a unificare i diversi gruppi sotto un'unica catena di comando. Oltre alle preminenti ragioni politiche, l'integrazione dei tanti gruppi armati del sud del paese (secessionisti o autonomisti, es. le forze affiliate al Consiglio di transizione del Sud, Stc) e dell'ovest (nazionalisti, es. National Resistance Forces) nell'esercito regolare e nelle forze di polizia è resa ancora più impervia dalle profonde difficoltà economiche dell'esecutivo. La "guerra economica" che gli houthi hanno ingaggiato contro il governo ha ulteriormente svuotato le casse statali. Secondo stime dell'esecutivo, gli attacchi degli houthi contro l'export petrolifero (ottobre-novembre 2022) hanno causato circa 1 miliardo di dollari di mancati introiti, dato il successivo blocco dell'export di greggio. Pur essendo ormai un piccolo esportatore di petrolio, lo Yemen aveva visto crescere del 34% la rendita energetica nei primi sei mesi del 2022, rispetto allo stesso periodo 2021, grazie all'aumento del prezzo del petrolio: l'export di gas naturale liquefatto è invece bloccato dall'inizio del conflitto. Gli houthi stanno utilizzando anche altri due strumenti di "guerra economica" contro il governo: le tasse doganali (gli houthi hanno vietato ai commercianti locali di importare beni attraverso il porto di Aden re-indirizzando le attività al porto di Hodeida da loro controllato e riscuotendo così le tasse doganali), nonché l'importazione del gas per il consumo interno a discapito di quello prodotto nelle aree governative. Nonostante gli aiuti finanziari promessi dall'Arabia Saudita, il governo riconosciuto non riesce a pagare gli stipendi pubblici né ad assicurare minimi servizi di welfare nelle aree controllate. Un problema simile si riscontra anche nei territori di fatto sotto l'amministrazione dei secessionisti del Stc, ma formalmente in capo al governo: per esempio, la continua mancanza di elettricità ad Aden, seconda città del paese e capitale

---

<sup>2</sup> Office of the Special Envoy of the Secretary-General for Yemen, "[Update on Efforts to Secure a UN Roadmap to End the War in Yemen](#)", 23 dicembre 2023.

<sup>3</sup> United Nations Security Council, [UN Panel of Experts on Yemen 2023](#), 2 novembre 2023, p. 7.

provvisoria delle istituzioni riconosciute, viene mitigata, ma non risolta, soltanto dal carburante in arrivo via mare dagli Emirati Arabi Uniti.

# Yemen, la minaccia houthi nel Mar Rosso

ISPI

Attacchi alle navi in transito (dicembre 2023)



FONTE: Bbc

## Relazioni esterne

L'escalation nel Mar Rosso, aperta dagli houthi dopo l'intervento militare israeliano a Gaza seguito all'attacco brutale di Hamas del 7 ottobre, può essere suddivisa in tre fasi. La prima è quella degli attacchi con missili e droni verso il territorio di Israele, con focus la città-porto meridionale di Eilat. Lanci poco accurati e "lenti", facilmente intercettati dalla contraerea di Israele, dalle navi militari USA, nonché dai vicini Egitto, Giordania e Arabia Saudita. La seconda fase è stata quella delle azioni più propriamente di pirateria contro navi commerciali legate a Israele per proprietà, carico o bandiera: l'azione più eclatante è stata il sequestro del cargo Galaxy Leader il 19 novembre 2023, di proprietà di un uomo d'affari israeliano, nave ancora trattenuta al porto di Hodeida (città

controllata dagli houthi) insieme ai venticinque uomini dell'equipaggio, in maggioranza di nazionalità filippina. Nel 2022 gli houthi sequestrarono già una nave cargo degli Emirati Arabi Uniti, Rawabi sempre nel Mar Rosso meridionale, con undici uomini d'equipaggio: il sequestro durò quattro mesi. Allora l'episodio suscitò scarso interesse internazionale: la riprova che la percezione della minaccia alla sicurezza marittima e regionale proveniente dagli houthi era evidente soltanto ai paesi del Golfo, non ancora alle cancellerie nonché alle opinioni pubbliche internazionali, in particolare occidentali. La terza fase, tuttora in corso, è quella degli attacchi con droni e missili, compresi i missili anti-nave, contro le navi commerciali che transitano nel Mar Rosso, a prescindere da legami diretti o indiretti con Israele. Questa è l'opzione che sta consentendo agli houthi di danneggiare l'economia di Israele (il traffico del porto di Eilat è diminuito dell'85%), senza colpire il territorio israeliano. Nonostante ricevano armi e supporto d'intelligence dall'Iran, gli houthi non sono in grado di bloccare lo Stretto di Bab el-Mandeb: da soli non ne hanno i mezzi militari e oltretutto le zone costiere (Mokha e Aden) e l'isola di Perim/Mayyun nello Stretto di Bab el-Mandeb) sono controllate da forze yemenite ostili agli houthi. Le continue azioni di disturbo alla navigazione (*disruption*) sono tuttavia già efficaci per colpire l'economia israeliana e turbare il commercio globale – specie quello diretto verso il Mediterraneo e l'Europa – generando un allungamento dei tempi di navigazione (gran parte delle navi cargo oggi circumnavigano l'Africa), dunque aumento dei costi di trasporto (carburante), nonché un aumento dei costi di assicurazione, con un impatto sui prezzi finali dei beni di consumo.

Le motivazioni che hanno spinto gli houthi ad aprire il fronte del Mar Rosso sono molteplici. Vi sono innanzitutto ragioni ideologiche: l'antisemitismo e l'antisionismo hanno contraddistinto il movimento houthi sin dai discorsi del fondatore Husayn al-Houthi e sono parte dello slogan del gruppo. Con notevole opportunismo politico gli houthi hanno poi colto la “finestra di opportunità” rappresentata dal conflitto a Gaza innanzitutto per accrescere il consenso interno sfruttando il tradizionale sentimento pro-palestinese degli yemeniti, distogliendo così l'attenzione dal malcontento delle popolazioni che vivono nel quasi-stato repressivo degli houthi; per sostenere la campagna di reclutamento interno<sup>4</sup> nonché di donazioni raccolte per aiutare i palestinesi; per rafforzare il loro status di attore regionale, stringendo ulteriormente l'alleanza con l'Iran (attraverso armi, addestramento e intelligence), pur conservando significativa autonomia decisionale da Teheran; e infine per tenere sotto scacco l'Arabia Saudita nel corso dei colloqui per il cessate il fuoco bilaterale, con maggiori possibilità così da ottenere concessioni. La fornitura di armi dall'Iran nonché l'addestramento ricevuto dalla forza al-Quds del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica e da Hezbollah sono stati un fattore decisivo affinché gli houthi si trasformassero da movimento di guerriglia locale in attore armato dalle capacità militari più sofisticate, in grado di colpire i paesi vicini con missili e droni. Inoltre, il controllo della città-porto di Hodeida e la progressiva militarizzazione delle isole limitrofe del Mar Rosso meridionale<sup>5</sup> (Kamaran e Taqfash)

---

<sup>4</sup> Fonti diverse concordano che gli houthi stiano aumentando le reclute anche in base alla promessa di combattere a Gaza. Nel dicembre 2023, gli houthi hanno organizzato una parata militare di 20 mila nuove reclute nel governatorato nordoccidentale di Hajja e un'altra di 16 mila reclute a Sanaa. Si veda tra gli altri S. al-Batati, “[Houthis recruit thousands of Yemenis under anti-Israel chants](#)”, *Arab News*, 27 dicembre 2023.

<sup>5</sup> “[Houthi Missiles and Drones Target Israel](#)”, Sana'a Center for Strategic Studies, *The Yemen Review*, 20 novembre 2023.



hanno offerto agli houthi – anche a causa dell’incompleta applicazione dell’Accordo di Stoccolma del 2018 – la profondità strategica necessaria per sviluppare capacità offensive a livello marittimo. Gli attacchi houthi alla libertà di navigazione nel Mar Rosso hanno provocato esplicite condanne da parte della comunità internazionale. Oltre ai comunicati del G7 e dell’Unione europea”, il 1° dicembre 2023 il Consiglio di Sicurezza dell’Onu ha condannato con un comunicato “nei termini più forti” gli attacchi marittimi e il sequestro della *Galaxy Leader*<sup>6</sup>. Il Consiglio di sicurezza ha poi approvato l’11 gennaio 2023 la risoluzione 2722 presentata dagli Stati Uniti che condanna nei termini più forti gli attacchi e chiede il rispetto della libertà di navigazione: Russia e Cina si sono astenute sul testo. Tuttavia, la consapevolezza diffusa circa l’instabilità del Mar Rosso non si è fin qui tradotta in scelte politiche unitarie ed efficaci. Nell’anno delle elezioni presidenziali gli Stati Uniti faticano a elaborare una risposta in grado di ripristinare il potere di deterrenza senza, tuttavia, generare un’escalation che rischi di compromettere i colloqui per il cessate il fuoco in Yemen nonché il riavvicinamento tra sauditi e iraniani. In un contesto marittimo di accresciuto rischio, l’India ha inviato tre caccia torpedinieri nel Mar Arabico mentre la Cina, già presente a livello navale in chiave anti-pirateria, ha condannato gli attacchi degli houthi e assiste al progressivo logoramento del potere di deterrenza statunitense nel Mar Rosso. Anche la Cina ha un interesse strategico alla navigazione sicura attraverso Bab el-Mandeb e il Mar Rosso, poiché necessita di quella via marittima per l’export verso l’Europa e parte dell’Africa. Tuttavia, per calcolo geopolitico, Pechino può altresì trarre beneficio dalla scarsa efficacia delle politiche di Washington nel quadrante, mettendo così sotto i riflettori le difficoltà di Washington nella gestione della sicurezza marittima in un’area tradizionalmente sotto influenza occidentale. Quanto all’operazione navale multinazionale *Prosperity Guardian*, annunciata dagli Stati Uniti il 18 dicembre 2023, secondo il primo comunicato del Pentagono, Regno Unito, Bahrain, Canada, Francia, Italia, Paesi Bassi, Norvegia, Seychelles e Spagna aderiscono all’operazione, cui si sono poi aggiunte Grecia, Danimarca, Sri Lanka, Australia e Singapore (quest’ultime solo con personale militare). Tuttavia, Francia, Italia e Spagna hanno poi chiarito di non essere parte della missione a guida Usa scegliendo, rispettivamente, di rimanere sotto il comando nazionale (Parigi), nella cornice della missione navale europea *Eunavfor/Atalanta* (Roma)<sup>7</sup>, e di voler continuare a occuparsi solo del contrasto alla pirateria nell’area (Madrid). Come spiegato dal Pentagono, la *Prosperity Guardian* non è di scorta alle navi commerciali ma di pattugliamento nel tratto fra Mar Rosso e Golfo di Aden, “per rispondere alle navi commerciali e assisterle in caso di necessità” ed è solo di natura difensiva<sup>8</sup>. Tuttavia, più navi sono presenti nell’area, più aumenta il rischio potenziale di incidenti in caso di attacchi houthi. La nuova missione

---

<sup>6</sup> European Union External Action, “[Yemen: Statement by the Spokesperson on Houthi attacks in the Red Sea](#)”, 5 dicembre 2023; United Nations Security Council, “[Security Council Press Statement on Houthi Threats to Security at Sea](#)”, Press Release, 1 dicembre 2023.

<sup>7</sup> Ovvero *Eunavfor Atalanta*. La missione, attiva dal 2008 per la deterrenza, prevenzione e repressione della pirateria al largo delle coste della Somalia, è stata prorogata il 12 dicembre 2022 fino alla fine del 2024, con un mandato e un raggio geografico d’azione più ampi. *Atalanta* include ora l’area di Muscat (Oman), il Golfo di Aden (già dal 2021), il Mar Rosso, il Golfo di Aqaba e il Golfo di Suez. Il nuovo mandato comprende la protezione delle navi del Programma alimentare mondiale e il contrasto al traffico di armi e droga (compito non esecutivo). Il mandato di *Atalanta* era già stato rafforzato dal 2021. Per un quadro della sicurezza marittima nel Golfo-Penisola Arabica, E. Ardemagni, “[Bab el-Mandeb e Hormuz: come cambia la sicurezza delle rotte energetiche](#)”, *ISPI Focus Mediterraneo allargato n.1 n.s.*, 27 Gennaio 2023.

<sup>8</sup> J. Garamone, “[Ryder Gives More Detail on How Operation Prosperity Guardian Will Work](#)”, U.S. Department of Defense, 21 dicembre 2023.



opera nel quadro normativo della Task Force 153 delle Combined Maritime Forces a guida statunitense presente dal 2022 tra Mar Rosso, Bab el-Mandeb e Golfo di Aden, missione che era già dispiegata e che, tuttavia, non ha potuto evitare l'escalation marittima degli houthi. Nel frattempo, molte navi commerciali stanno ingaggiando compagnie di sicurezza privata a bordo, come già avvenuto anni fa per le tratte al largo della Somalia, nel tentativo di scoraggiare le aggressioni.

In Yemen, tutte le forze politico-militari che si oppongono agli houthi hanno condannato gli attacchi nel Mar Rosso, seppur con toni e interpretazioni diversi. Il secessionista Consiglio di transizione del Sud di Aydarous al-Zubaidi ha stigmatizzato l'attacco al commercio internazionale, sottolineando di essere disponibile a collaborare con la task force guidata dagli americani. Tareq Saleh, nipote dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh e capo delle National Resistance Forces ha dichiarato che gli attacchi degli houthi sarebbero un pretesto per attaccare poi i porti e le coste yemenite. Al-Zubaidi e Saleh, entrambi vice presidenti del Consiglio presidenziale, provano così a trarre il maggior guadagno politico possibile dalla crisi del Mar Rosso: per i secessionisti, questa è infatti l'occasione per inviare messaggi rassicuranti e collaborativi ai partner occidentali in previsione di un ipotetico stato del sud; per i nazionalisti, è la possibilità di ergersi a protettori della sicurezza nazionale senza entrare nella spinosa questione degli attacchi contro obiettivi legati a Israele, data la popolarità della causa palestinese tra gli yemeniti. In mezzo, c'è il governo riconosciuto: voci autorevoli dell'esecutivo hanno criticato la creazione della task force: probabilmente, è un tentativo da parte delle istituzioni riconosciute di non lasciare del tutto agli houthi due "bandiere ideologiche" assai popolari in Yemen: quella anti-Israele e quella anti-Usa. Lo Yemen è tra l'altro membro delle Combined Maritime Forces a guida americana dal 2013. Le posizioni politiche del Consiglio di transizione del Sud e delle National Resistance Forces, entrambi sostenuti dagli Emirati Arabi Uniti, sono importanti perché questi gruppi controllano, rispettivamente, la città-porto di Aden e l'area di Bab el-Mandeb (Mokha e isola di Perim compresa). Non è dunque un caso che l'inviato speciale degli Stati Uniti per lo Yemen Tim Lenderking abbia incontrato, durante il viaggio nel Golfo del dicembre 2023, proprio al-Zubaidi e Saleh e non solo gli esponenti del governo riconosciuto.

L'annuncio e il graduale dispiegamento della Prosperity Guardian non hanno tuttavia sortito l'effetto di deterrenza auspicato da Washington. Gli attacchi degli houthi sono proseguiti, anche con l'impiego di missili anti-nave e di almeno un *drone-boat* esplosivo, seppur non arrivato a bersaglio. Per la prima volta Stati Uniti e houthi si sono scontrati direttamente nel Mar Rosso il 1° gennaio 2024: dopo il fuoco degli houthi contro elicotteri USA intervenuti in soccorso di una nave cargo attaccata, gli Stati Uniti hanno affondato tre piccole imbarcazioni houthi uccidendo dieci miliziani. L'Iran ha inoltre inviato la nave militare Alborz nel Mar Rosso. Il 3 gennaio 2024 gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno firmato un comunicato (insieme ad altri undici paesi, tra cui l'Italia), che intima gli houthi a non commettere ulteriori attacchi nel Mar Rosso "o saranno responsabili delle conseguenze"<sup>9</sup>. Un implicito ultimatum cui sono seguite le dichiarazioni della Gran Bretagna

---

<sup>9</sup> The White House, "A Joint Statement from the Governments of the United States, Australia, Bahrain, Belgium, Canada, Denmark, Germany, Italy, Japan, Netherlands, New Zealand, Republic of Korea, Singapore, and the United Kingdom", Briefing Room, 3 gennaio 2024.

in merito a possibili “azioni” per ripristinare la sicurezza marittima, fino al raid anglo-americano dell’11 gennaio 2024 contro una trentina di obiettivi militari degli houthi nel nord ovest dello Yemen (siti radar e di lancio dei missili/droni, depositi d’armi, campi di addestramento), seguito da un attacco mirato solo americano del 12 gennaio, di portata più limitata. Un piano militare da calibrare con grande attenzione, poiché espone le vicine monarchie del Golfo al rischio di nuove ritorsioni sul loro territorio<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Si veda il contributo sul Golfo di questo Focus.



### ETIOPIA

#### DALLE TENSIONI INTERNE ALLO SGUARDO SUL MAR ROSSO

Federico Donelli

---

Agli inizi di novembre, il primo ministro Abiy Ahmed ha ribadito la volontà di assicurare al paese quanto prima uno sbocco sul Mar Rosso<sup>1</sup>. L'affermazione del primo ministro è seguita ad una serie di dichiarazioni pubbliche iniziate la scorsa estate e volte a spostare le attenzioni mediatiche su una questione cara al pubblico etiope. In più occasioni Abiy Ahmed ha sottolineato come il destino del paese, ed in particolare il suo potenziale di sviluppo economico e politico dei prossimi anni, sia legato al Mar Rosso. L'Etiopia, con una popolazione di oltre 125 milioni di abitanti, è oggi il paese senza sbocco sul mare più popoloso al mondo. La capacità di assorbimento della spinta demografica dipende dalla capacità di crescita del tessuto economico e industriale del paese. L'accesso alle rotte commerciali marittime, dunque, rappresenta una variabile determinante del percorso di sviluppo etiope. Per questo motivo, l'élite politica etiope considera l'accesso al mare un obiettivo strategico quasi esistenziale per il futuro del paese. Di conseguenza, l'esecutivo etiope si è detto pronto a cercare una soluzione attraverso l'utilizzo di tutti i mezzi a disposizione, compreso, se necessario, quello militare. L'aumento delle rivendicazioni etiope ha generato preoccupazione tra gli attori regionali. Ad allarmare maggiormente i paesi vicini, soprattutto quelli costieri come Gibuti, Eritrea e Somalia, è il fatto che Addis Abeba consideri l'assenza di uno sbocco sul mare come potenziale ragione per un nuovo conflitto nella regione.

Dietro alle dichiarazioni belligeranti del primo ministro etiope si celano una molteplicità di fattori riconducibili tanto agli equilibri di potere interni al paese quanto alle dinamiche regionali. Questa breve analisi si focalizza su entrambe le dimensioni, interna e regionale, la cui interazione è costante nelle vicende etiope così come in quelle dei paesi vicini. In particolare, la prima sezione esamina il rapido rimescolamento delle alleanze interetniche interne all'Etiopia. La ricostruzione effettuata evidenzia

---

<sup>1</sup> A. De Waal, "Ethiopia PM Abiy Ahmed eyes Red Sea port, inflaming tensions." *BBC News*, 8 novembre 2023.

quanto la rottura della convergenza di interessi tra le due componenti etniche maggioritarie, Oromo e Amhara, abbia generato instabilità e innescato diversi focolai di violenza che rischiano di condurre il paese verso un nuovo conflitto interno dopo quello tigrino (2020-22). La seconda sezione, invece, analizza le ripercussioni a livello regionale della rinnovata ambizione etiope sul Mar Rosso. Nelle dinamiche di potere del Corno, la variabile Eritrea è una costante destinata a determinare, anche nel futuro prossimo, gli equilibri regionali. Allo stesso tempo, il recente annuncio di un Memorandum of Understanding (MoU) tra Addis Abeba e il governo del Somaliland ha il potenziale per rimescolare nuovamente gli equilibri ma, allo stesso tempo, per generare ulteriore instabilità.

### **Il gioco delle alleanze interno**

La situazione interna all'Etiopia rimane assai precaria. A distanza di quattordici mesi dagli accordi di Pretoria (2 novembre 2022) che hanno portato alla fine delle ostilità tra il governo federale etiope e le forze militari e politiche del Tigray People's Liberation Front (Tplf), il paese vive una fase di elevata fragilità istituzionale e politica. Diverse regioni del paese testimoniano situazioni di instabilità e insicurezza diffusa. In particolare, gli ultimi otto mesi sono stati caratterizzati dalla rottura tra il primo ministro e le élite Amhara. Dopo un'alleanza politica durata cinque anni, i rapporti tra il secondo gruppo etnico più numeroso dell'Etiopia e Abiy Ahmed, di etnia Oromo, hanno iniziato a deteriorarsi proprio a partire dai negoziati con il Tplf. Le componenti nazionaliste Amhara, tra le più attive nel sostenere lo sforzo del governo federale nel conflitto in Tigray (2020-2022), hanno rifiutato di riconoscere i termini dell'accordo sancito tra le autorità tigrine e Addis Abeba. Alla base dell'intransigenza Amhara c'erano sia il mancato coinvolgimento nelle trattative sia le concessioni fatte da Abiy Ahmed per ciò che concerne i distretti del Western Tigray, oggetto di una disputa storica tra tigrini e Amhara<sup>2</sup>.

L'accordo di pace tra Addis Abeba e il Tplf ha avuto un impatto significativo sulla vita politica etiope e sugli equilibri interni al partito di governo, il Prosperity Party (PP). Fondato dal primo ministro, il PP si è retto sulla convergenza di interessi tra gli Amhara e gli Oromo e sulla comune volontà di de-trigrinizzare il paese. Dallo scorso inverno, però, il rapporto tra i rappresentanti dei due gruppi si è progressivamente deteriorato. La sezione Amhara del PP che guida il governo dello stato regionale è entrata in una profonda crisi, perdendo sia legittimità agli occhi della popolazione locale, sia la fiducia dell'esecutivo federale. La tensione politica interna allo stato regionale Amhara è cresciuta rapidamente sfociando in una serie di episodi di violenza che hanno coinvolto funzionari di partito e amministratori locali. Il generale clima di disaffezione nei confronti sia del governo regionale sia di quello federale hanno aumentato il seguito e l'influenza delle milizie Fano. Il gruppo paramilitare è legato ai movimenti di nazionalismo Amhara e all'idea di un ritorno alla grande Etiopia. Abiy Ahmed e il gruppo Fano condividono infatti l'immaginario geografico pan-etiope. Quest'ultimo si rifà al *Kebre Negest*, un manoscritto del XIV secolo che, narrando le vicende dei re abissini, definisce i confini dell'impero etiope, dall'Oceano Atlantico a quello Indiano, includendo anche territori sui quali il popolo etiope non ha mai esercitato alcun dominio<sup>3</sup>. Le milizie Fano promuovono l'irredentismo etnico e rivendicano il controllo dei territori amministrativi

---

<sup>2</sup> T. Gardner, "Ethiopia's new rift: Amhara vs Abiy." *The Africa Report*, 2 giugno 2023.

<sup>3</sup> S.E. Tsegai, "Is Ethiopia indulging an imperialist fantasy for the Red Sea?", *African Arguments*, 13 dicembre 2023.

facenti parte della nazione storica Amhara che includono, appunto, il Western Tigray. In virtù della condivisa visione pan-etiopica, i Fano hanno sostenuto a lungo le politiche del PP e di Abiy Ahmed. Dopo aver rifiutato i termini dell'accordo di Pretoria, il gruppo ha accusato Addis Abeba di agire come strumento a difesa di interessi Oromo e di non tutelare le istanze della popolazione Amhara. Il vasto rimescolamento delle cariche istituzionali all'interno degli apparati regionali promosso la scorsa primavera da Abiy Ahmed ha alimentato la diffidenza Amhara<sup>4</sup>. Per reazione il gruppo Fano ha optato per la lotta armata non più e non soltanto verso le comunità tigrine ma anche verso gruppi Oromo e i simboli dello stato federale. La scorsa primavera, il governo federale ha risposto inviando diversi battaglioni delle Ethiopian National Defense Forces (Endf) con l'obiettivo di reprimere e disarmare le milizie Fano. Le operazioni non hanno però avuto successo. Il riacutizzarsi della tensione con lo stato federale ha riacceso le tensioni con le componenti Oromo, e in particolare con il gruppo Oromo Liberation Front – Shane (Olf-s) nella regione contesa di North Shewa. Nell'area, i cui distretti rientrano sotto l'amministrazione dello stato regionale Oromo, vivono comunità appartenenti ad entrambi i gruppi etnici<sup>5</sup>. Da tempo i cittadini Amhara hanno promosso petizioni affinché alcune zone come il distretto di Dera vengano annesse all'amministrazione regionale Amhara. Le rivendicazioni Amhara non avevano trovato espressione violenta fino allo scorso gennaio quando sono aumentati gli attacchi tanto da parte delle milizie Fano nei confronti di comunità Oromo quanto del Olf-s contro cittadini Amhara. Il rapporto tra governo federale e componenti Amhara sta diventando sempre più complicato da ricucire. Le tensioni hanno rivelato le divergenze profonde presenti tra la visione Amhara e il progetto politico di Abiy Ahmed. Per questo motivo, dietro alle rinnovate ambizioni del primo ministro di assicurare al paese uno sbocco sul mare, potrebbe esserci la volontà di rilanciare il rapporto con una parte delle élite Amhara facendo leva sulla memoria storica della grande Etiopia. Oltre al progetto politico di superamento del federalismo etnico promosso dalle élite del PP, la narrazione pan-etiopica serve al primo ministro per proiettare la propria immagine nel paese. Dalla sua ascesa, Abiy Ahmed si è costruito un profilo dai contorni messianici. Percependosi come il legittimo erede dei *negus*, egli si presenta come una figura predestinata a guidare l'Etiopia verso gli antichi splendori. Nella narrazione di Abiy Ahmed c'è inoltre il richiamo ricorrente alle ferite del popolo etiope, tra cui spicca l'assenza del territorio costiero ceduto nel 1991 all'Eritrea. Da qui la volontà del primo ministro di alimentare le ambizioni etiopi verso il Mar Rosso come proiezione innata richiamando il passato. In molti dei suoi recenti discorsi viene citato il generale Ras Alula, conosciuto anche come il Garibaldi d'Etiopia, che fu a capo dell'esercito etiope durante diverse campagne militari compresa la storica vittoria di Adwa (1896). Il generale fu il primo a definire la postura strategica etiope indicandone nel Mar Rosso il naturale confine orientale. Il richiamo alla memoria storica del paese viene rafforzato da Abiy Ahmed anche con diversi accenni all'ultimo *negus*, Haile Selassie, per cui il mantenimento dell'accesso al mare era considerato vitale. La retorica promossa dal primo ministro ha l'obiettivo di ricompattare la base di supporto e disinnescare la diffusa percezione di un processo di "oromizzazione" del paese.

---

<sup>4</sup> "Ethiopia's Ominous New War in Amhara", International Crisis Group, 16 novembre 2023.

<sup>5</sup> B. Bitew, "A conflict between the Amhara Fano and the government is the latest challenge to Ethiopia." *LSE Report*, 23 novembre 2023.

## Il MoU con il Somaliland e le implicazioni regionali

Oltre a fattori interni, dietro alle dichiarazioni di Abiy Ahmed ci sono anche considerazioni di politica regionale. A dividere il territorio etiope dal Mar Rosso sono Gibuti, l'Eritrea e la Somalia. Dal 1998 ad oggi il porto di Gibuti ha gestito il 95% del commercio in entrata e in uscita dall'Etiopia. Attualmente l'accesso al porto gibutiano costa ad Addis Abeba attorno ai 2 miliardi di dollari statunitensi all'anno, un esborso ritenuto eccessivo e non più sostenibile dal governo etiope. Da qui la necessità di trovare una valida alternativa. Escluso Gibuti rimangono unicamente l'Eritrea e la Somalia, o per meglio dire il Somaliland.

Dallo storico accordo di normalizzazione siglato nel 2018, i rapporti di Addis Abeba con Asmara si sono progressivamente deteriorati. Le relazioni cordiali del primo ministro con Isaias Afewerki si sono prima fatte sempre più tese per poi interrompersi a seguito degli accordi di Pretoria. La traiettoria del loro rapporto ha evidenziato quanto l'accordo del 2018 non costituisse un passaggio verso una pace definitiva quanto una momentanea convergenza di interesse politico tra i due leader. I due anni di conflitto in Tigray hanno di fatto spostato le attenzioni di entrambi i leader su Mekelle, città sede del governo regionale tigrino, e sul Tplf. Se per Abiy Ahmed la scelta di intraprendere una campagna militare contro le autorità tigrine era dettata da determinanti interne e dalla volontà di consolidare le alleanze attorno al progetto di de-trigrinizzazione del paese, per Isaias il conflitto rientrava in una strategia di sopravvivenza. Da sempre, il presidente eritreo opera in maniera razionale con la consapevolezza di acquisire rilevanza quando nella regione vi sono situazioni di conflitto e instabilità. Questo motiva anche l'avvicinamento alle componenti Amhara negli ultimi dodici mesi. Da questo punto di vista, le rivendicazioni costiere di Addis Abeba rappresentano un'occasione per ricompattare il popolo eritreo attorno al regime.

A distendere le crescenti tensioni tra Etiopia ed Eritrea potrebbe però contribuire la recente firma di un MoU con il Somaliland, *de facto state* dal 1991 (ex Somalia britannica)<sup>6</sup>. Il testo del MoU consente all'Etiopia di accedere al Mar Rosso attraverso uno dei principali porti del Somaliland, Berbera, o un'area nel distretto di Lughaya nella regione Awdal, per un utilizzo sia commerciale sia militare. L'accordo, la cui durata prevista è di cinquant'anni, prevede che in cambio delle concessioni portuali, Addis Abeba ceda una partecipazione azionaria in una delle principali aziende pubbliche come Ethiopian Airlines o Ethio Telecom. Gli effetti del MoU ricadranno principalmente su Gibuti e sulla Somalia. Nel primo caso, qualsiasi riduzione del transito commerciale etiope avrà un impatto sull'economia, esacerbando il malcontento e le divisioni all'interno del piccolo stato africano. Questa dinamica, in aggiunta alle lotte di potere per la successione del presidente Guelleh, potrebbe portare ad un aumento dell'instabilità. Tuttavia, la presenza di basi militari straniere e il comune interesse degli attori internazionali a garantire il transito nello Stretto di Bab al-Mandeb rappresentano un'assicurazione per la stabilità del paese. Al contrario, per quanto concerne la Somalia, il MoU rischia di assestare un duro colpo al già complicato processo di *state-building*. Infatti, stando ad Hargeisa, la firma del MoU prevede anche il riconoscimento *de jure* dell'indipendenza del Somaliland da parte di Addis Abeba. Tale eventualità preoccupa Mogadiscio e diversi *stakeholder* internazionali impegnati nel paese tra cui gli Stati Uniti

---

<sup>6</sup> “Ethiopia signs pact to use Somaliland's Red Sea port”, *Reuters*, 2 gennaio 2024.



e la Turchia. Nonostante Addis Abeba abbia prontamente smentito ogni intenzione di procedere al riconoscimento dell'indipendenza del Somaliland, ribadendo come il MoU abbia una natura prettamente commerciale, la questione è stata nuovamente portata al centro del dibattito internazionale. Il presidente somalo, Hassan Sheikh Mohamud, e l'azione del suo esecutivo potrebbero risultare indeboliti dalla vicenda favorendo la ripresa di Al-Shabaab.

Sulla carta, dunque, il MoU dovrebbe soddisfare l'ambizione dell'Etiopia consentendo di stemperare le tensioni con l'Eritrea. Tuttavia, l'accordo con il Somaliland non esclude il rischio di una nuova escalation tra Asmara e Addis Abeba. Isaias ha interesse ad aumentare l'instabilità regionale poiché nelle fasi di crisi regionale è in grado di guadagnare rilevanza politica. Inoltre, ci sono altri fattori che aumentano la possibilità di un nuovo conflitto etiope-eritreo nei prossimi mesi. Uno di questi fattori riguarda la cosiddetta "blue revolution", ossia la serie di proteste e mobilitazioni avvenute all'interno della diaspora eritrea. Negli ultimi due anni, in diverse comunità diasporiche eritree ha preso il sopravvento il movimento di opposizione al regime denominato Brigade N'Hamedu o Brigata Blu per l'uso della vecchia bandiera nazionale. Ora più che in passato la diaspora costituisce un importante terreno di scontro tra il regime e le sue opposizioni. Per questo motivo un eventuale conflitto con l'Etiopia aiuterebbe il regime quantomeno a ricompattare il paese tanto internamente quanto nelle comunità diasporiche contro il nemico storico.

Dietro alle recenti rivendicazioni etiopi si celano molteplici valutazioni di politica interna e regionale. Come spesso accaduto durante la leadership di Abiy Ahmed, internamente è in corso un rimescolamento degli equilibri interetnici caratterizzato dalla progressiva esclusione delle componenti Amhara dagli apparati burocratico amministrativi. La decisione del primo ministro di rilanciare le ambizioni sul Mar Rosso attraverso una retorica rivolta alla memoria storica del paese ha anche altre finalità di politica interna. In particolare, c'è la volontà dell'esecutivo di distogliere le attenzioni del pubblico dalla perdurante crisi economica. Dopo il mancato pagamento di una cedola da 33 milioni di dollari statunitensi, il paese è scivolato lo scorso dicembre in default. Una situazione che rischia di avere effetti immediati soprattutto sulle fasce più deboli già provate dall'inflazione che si aggira attorno al 29%. La situazione dell'Etiopia rimane dunque assai vulnerabile e soggetta a rapidi cambiamenti. Nei prossimi mesi non è da escludere una escalation con l'Eritrea, né un possibile riavvicinamento di Abiy Ahmed all'élite tigrina. Il Tplf, infatti, costituisce potenzialmente il principale alleato del primo ministro sia in chiave anti-Amhara sia in caso di un nuovo conflitto con l'Eritrea.

# Etiopia: le relazioni con paesi e attori del vicinato



## RELAZIONI POLITICHE

- Molto positive
- Positive
- Abbastanza positive
- Abbastanza negative
- Molto negative

PAESI CON AREE CONTESE



FONTI: World Conflict Map, esperti

## NIGER

### IL RITORNO DEI MILITARI: LE RAMIFICAZIONI DEL GOLPE

Alessio Iocchi

---

Il 26 luglio 2023 un gruppo di ufficiali dell'esercito del Niger ha deposto, in maniera non violenta, il presidente Mohamed Bazoum, democraticamente eletto nel 2021, dando luogo all'ennesimo colpo di stato in Africa occidentale, una regione piagata, nel corso dell'ultimo triennio, dal brusco ritorno dei militari in politica.

Solo poche settimane prima, l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, Filippo Grandi, in un incontro con il presidente Bazoum, aveva parlato di come il paese, malgrado i gravi problemi economici che rendono il Niger stabilmente uno dei paesi con l'indice di sviluppo umano più basso al mondo, fosse al contempo uno dei più accoglienti, con circa 300.000 rifugiati<sup>1</sup> provenienti dai paesi limitrofi (Mali, Burkina Faso, Nigeria), e uno dei più stabili in una regione segnata da crisi multidimensionali. L'avvenuto colpo di stato ha inevitabilmente imposto un cambio di rotta in questo scenario.

Da luglio la nuova giunta militare al potere a Niamey, auto-denominatasi Cnsp (Consiglio nazionale per la salvaguardia della patria) e guidata dal generale Abdourahmane Tchiani, ex capo della Guardia presidenziale nigerina, ha iniziato l'opera di smantellamento, pezzo dopo pezzo, dell'architettura legislativa e securitaria costruita dai governi civili<sup>2</sup> - a partire dal 2011, anno dell'elezione del suo leader, Mahamadou Issoufou, alla presidenza, in collaborazione con Unione europea (UE), Francia e Stati Uniti<sup>3</sup>. Tutt'altro che intimorita, o scoraggiata, dalle dichiarazioni di Francia e UE, o dai tentativi diplomatici della Cedeao (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale, conosciuta anche come Ecowas) di far rientrare la crisi politica, la giunta del Cnsp ha perseguito con determinazione fin dai primi, burrascosi, giorni post-golpe un suo preciso cammino, la cui agenda politica appare ancora effimera ed opportunistica ma centrata su una intransigenza

---

<sup>1</sup> «Le Niger héberge aujourd'hui quelque 300.000 réfugiés des pays voisins, notamment le Mali, le Burkina Faso et le Nigeria », reconnaît M. Filippo Grandi, Haut Commissaire des Nations Unies pour les Réfugiés (HCR)", *Airinfo*, 4 luglio 2023.

<sup>2</sup> Gli ultimi tre esecutivi (i due sotto la guida di Mahamadou Issoufou, eletto nel 2011 e riconfermato nel 2016, e poi quello di Bazoum, che lo ha succeduto nel 2021) sono stati guidati dal Pnds-Tarayya (Parti Nigerien pour la Démocratie et le Socialisme).

<sup>3</sup> Riprendendo l'impulso civico della cosiddetta "Conferenza nazionale" democratica degli anni 1993-96, la Repubblica nigerina, specie sotto i due mandati dell'ex presidente Mahamadou Issoufou, ha mostrato impegno nel rafforzamento delle istituzioni politiche, facendo anche leva sulle proprie alleanze (e la propria rilevanza) internazionali, senza tuttavia riuscire del tutto a smarcarsi dalle logiche clientelari del passato. Si veda S. Elischer e L. Mueller, "Niger falls back off track", *African Affairs*, Vol. 118, n. 471, 2019, pp. 392-406.

tattica nelle relazioni con un blocco di “avversari” politici - domestici, regionali e globali - accomunati dalla prossimità (politica, diplomatica, strategica) nei confronti della Francia.

Procedendo per misure scalari è possibile identificare, nel golpe nigerino del 2023, delle cause di natura puramente domestica - quasi “di palazzo” - che rendono il *coup* pienamente coerente con la storia di continue intromissioni dell'esercito nella vita civile e politica del paese<sup>4</sup>. Ampliando lo sguardo, risulta altresì evidente la rilevanza del golpe nigerino nel contesto regionale del fulmineo ritorno del militarismo lungo la fascia saheliana, e in Africa occidentale in particolare, a seguito dei colpi di stato in Mali (2020 e 2021), Guinea (2021), Sudan (2021) e Burkina Faso (2 volte nel 2022). Il colpo di stato di Tchiani, inoltre, ha aperto una profonda crepa nella tenuta sempre più pericolante del blocco regionale Cedeao, la cui leadership nei giorni dell'immediato post-*coup* si è mostrata inadeguata, alternando minacce militari, ultimatum, mediazioni diplomatiche sostanzialmente fallimentari e finendo trincerata dietro una coltre di sanzioni economiche le quali, piuttosto che penalizzare gli usurpatori militari, stanno peggiorando le condizioni di vita della cittadinanza nigerina e screditando l'organizzazione regionale<sup>5</sup>. Infine, il colpo di stato di Tchiani ha determinato anche una cruciale ridefinizione degli equilibri e delle dinamiche più propriamente strategiche e geopolitiche globali nella regione. Tale dinamica, evidente negli ultimi anni, è conseguenza non solo della volontà, più volte reiterata dai militari, di superare la relazione di natura neocoloniale tra Unione europea e Sahel, ma anche della più ampia, profonda crisi di legittimità politica e morale dell'Occidente esposta prima dall'invasione russa dell'Ucraina (2022) e poi dall'offensiva israeliana su Gaza (2023). Sullo sfondo di tali stravolgimenti politici, saheliani ed internazionali, si agita l'ombra di attori, come la Russia, pronti a trarre il massimo profitto da un cambio degli equilibri nella regione.

### **Il golpe e le sue ramificazioni**

In aprile, giusto qualche mese prima del golpe, Bazoum aveva firmato la nomina del generale Salifou Modi, capo di stato maggiore delle forze armate (Forces armées nigériennes, Fan), come nuovo ambasciatore negli Emirati Arabi Uniti<sup>6</sup>, mentre per fine luglio, il presidente aveva previsto il cambio alla guida della Guardia presidenziale, fino ad allora gestita dal generale Tchiani. Entrambi i trasferimenti erano apparsi, in seno ai vertici dell'esercito, i segnali più allarmanti della volontà di Bazoum di ridimensionare il peso delle forze armate negli equilibri interni del paese e rafforzare le istituzioni civili. Sebbene sia il solo Tchiani, grazie al proprio accesso privilegiato al Palazzo presidenziale, a prendere in ostaggio Bazoum quel 26 luglio, tutti i vertici di forze armate, polizia e difesa non esitano a fare blocco in favore del colpo di mano, in particolare Modi e Hamadou Hima,

---

<sup>4</sup> Dal 1960, anno dell'indipendenza, il Niger è stato governato da esecutivi guidati da ufficiali militari per lunghi periodi di tempo: ininterrottamente dal 1974 al 1993 (Gen. Seyni Kountché e Ali Saibou), poi dal 1996 al 2010 (Gen. Ibrahim Maïnassara, Wanké ed infine il Col. Mamadou Tandja, eletto tuttavia come civile) ed il Gen. Salou Djibo (2010-11). Per una disamina del ruolo della contrapposizione fra eserciti e “nemici interni” nella definizione della statualità nigerina, si veda A. Iocchi, *Resistenti, ribelli e terroristi nel Sahel. Dall'occupazione militare alle crisi contemporanee (1897-2022)*, Roma, Carocci, 2023.

<sup>5</sup> Si veda N. Obasi, “ECOWAS, Nigeria and the Niger Coup Sanctions: Time to Recalibrate”, International Crisis Group, Commentary, 5 dicembre 2023.

<sup>6</sup> “Niger : l'ancien Chef d'Etat-major Salifou Mody nommé Ambassadeur auprès des Emirats Arabes Unis”, *Agence Nigérienne de Presse*, 01 giugno 2023.

*chef* della *Gendarmerie* (capo della gendarmeria), entrambi naviganti ufficiali coinvolti in quasi tutti i golpe militari dal 1996 ad oggi, i più preoccupati dalle ultime disposizioni di Bazoum.

Con solidarietà cameratesca, Modi, Hima e le Fan sciolgono le riserve e trasformano il mero “avventurismo” di Tchiani in un vero e proprio colpo di stato: Bazoum viene rimosso, un Comitato formato da dieci esponenti apicali<sup>7</sup> delle forze armate e di sicurezza (polizia, guardia nazionale, pompieri) presta giuramento e l’esperimento democratico nigerino naufraga nello spazio di pochi giorni e pochi decreti esecutivi emanati direttamente dal Cnsp. Da agosto, il Cnsp riporta alla memoria gli anni del partito unico militare e nazionalista di Seyni Kountché (1974-87), nonché dei suoi figliocci ideologici, in particolar modo Ibrahim Maïnassara (1996-99) e Mamadou Tandja (1999-2010): alla stretta sulle manifestazioni non autorizzate - soprattutto in supporto di Bazoum e del Pnds (Parti Nigerien pour la Démocratie et le Socialisme) - segue l’arresto e detenzione di membri del governo, il bavaglio alla società civile (come quello ai danni della giornalista Samira Sabou<sup>8</sup>) e, infine, i mandati d’arresto contro le potenziali “quinte colonne” in seno all’esercito (come gli ufficiali “nordisti”, tuareg ed arabi, Abou Tarka<sup>9</sup> e Alio Matani<sup>10</sup>).

Nel frattempo, la giunta inizia una roboante campagna per appropriarsi della narrazione pubblica sul golpe, ammantandolo di una postura ant imperialista e inscrivendolo in un più vasto movimento di rottura del “patto neocoloniale” analogo a quanto in corso a Bamako e Ouagadougou: il nemico numero uno viene identificato con l’ex metropoli coloniale, la Francia, ma anche con la Cedeao, rea di tradire la solidarietà africana. Le iniziative della Cedeao, infatti, benché volte alla protezione degli assetti democratici degli stati membri, appaiono all’opinione pubblica come tentativi di limitare l’autonomia strategica africana<sup>11</sup>. A nulla servono gli interventi mediatori dell’ex presidente Mahamadou Issoufou, peso massimo del Pnds: il suo legame con Tchiani, che ha personalmente nominato alla Guardia presidenziale nel 2011, polarizza gli osservatori: c’è chi lo vede complice (se non manovratore) dei golpisti, interessato a salvaguardare i propri interessi e quelli dei suoi alleati nel settore petrolifero (la società parastatale Sonidep e il ministero del Petrolio), al quale invece Bazoum aveva imposto una gestione più trasparente<sup>12</sup>; altri riconoscono piuttosto la sua volontà di non entrare in una comunicazione ostile con i militari, mettendosi in dialogo pur senza compromettere le sorti del compagno di partito ed ex “delfino”. Mentre la questione della gestione delle istituzioni dedicate allo sfruttamento delle risorse petrolifere, ramificazione del complicato rapporto fra Bazoum e il suo influente predecessore<sup>13</sup>, rimane aperta ad interpretazioni, a confondere i fatti, la giunta ha fatto ampio uso, nel legittimare il colpo di mano, della carta del

---

<sup>7</sup> I.M. Diallo, “Niger : Qui sont les 10 officiers auteurs de la déclaration du putsch ?”, *Aïrinfo*, 28 luglio 2023.

<sup>8</sup> “Niger: l’interpellation de la journaliste Samira Sabou inquiète des associations”, *Rfi*, 2 ottobre 2023.

<sup>9</sup> M. Ahlijah, “Niger : le CNSP radie 4 officiers des rangs de l’armée”, *Echos du Niger*, 30 novembre 2023.

<sup>10</sup> A. Atafa, “Niger – CNSP : le colonel Alio MATANI mis aux arrêts”, *Aïrinfo*, 29 luglio 2023.

<sup>11</sup> “The “politics of coups” shape the response to West Africa’s military juntas”, Danish Institute for International Studies, 18 maggio 2023.

<sup>12</sup> Guidato da Foumakayo Gado, alleato di Issoufou nel Pnds, per tutto il decennio di presidenza di quest’ultimo (2011-21), il ministero del Petrolio, a seguito della vittoria di Bazoum, è stato affidato ad Abba Issoufou, figlio dell’ex presidente. Il braccio di ferro tra Issoufou e Bazoum per la nomina del nuovo Direttore generale della Sonidep, la controllata statale per la rivendita dei prodotti petroliferi, si conclude, nel dicembre 2021, a favore di Bazoum quando venne nominato Ibrahim Mahamane, compagno di Bazoum durante gli anni di militanza studentesca. Mahamane è stato poi rimosso a seguito del golpe.

<sup>13</sup> “Qu’il y a-t-il derrière le putsch au Niger?”, *Vatican News*, 31 agosto 2023.

deterioramento della situazione securitaria. A partire dal 2015, infatti, il paese soffre la diffusione della violenza armata dagli stati confinanti, in particolare Mali e Nigeria, che ha portato ad assalti contro obiettivi perlopiù militari. Da luglio, in particolare, si sono registrati diversi attacchi nell'area al confine con il Mali, sia contro basi militari che contro civili, il più violento dei quali, a Tataboul (Tahoua), ha portato alla morte di 29 soldati<sup>14</sup>. Bazoum è stato accusato di “mal governo”, di voler adottare un approccio di negoziazione con i gruppi armati, e dunque di entrare in dialogo con i “terroristi” e, soprattutto, di una cattiva gestione della difesa nazionale, tema particolarmente sentito nei ranghi delle Fan, divenute nel corso dell'ultimo decennio obiettivo principale dei gruppi jihadisti.<sup>15</sup> Mentre nelle settimane dopo il golpe il Cnsp e le Fan, imbaldanziti (o, forse, impauriti) dalla minaccia di un intervento militare della Cedeao, incoraggiavano il popolo ad armarsi<sup>16</sup>, in pieno modello militarista, gli scontri con i gruppi jihadisti<sup>17</sup>, in realtà, continuano. Nel Liptako-Gourma, al confine con Burkina e Mali, l'emorragia di uomini<sup>18</sup> e legittimità, tuttavia, non dà la sensazione che i nuovi governanti possano gestire o fare meglio dei governi civili, malgrado le velleità sbandierate dal governo militare. Altrettanto demagogica appare, fin da subito, l'accusa mossa contro Bazoum e Pnds di “mal governo”, specie considerando che il più grosso scandalo di corruzione avvenuto in Niger nell'ultimo decennio sia da imputare proprio ai vertici dell'esercito<sup>19</sup>.

In ogni caso una certa turbolenza si comincia a registrare: il colpo di stato militare, inevitabilmente, polarizza l'opinione pubblica e, mentre molti salgono sul carro dei vincitori, specie fra gli oppositori del Pnds, portando agli assalti contro la sede del partito<sup>20</sup>, pochissimi esprimono la propria condanna apertamente. Fra questi, Rhissa Ag Boula, che all'indomani del golpe chiama alla restaurazione dell'ordine democratico, lanciando un appello alla resistenza “con tutti i mezzi necessari” nel quadro di un *Conséil de la résistance*<sup>21</sup>. Tale presa di posizione è sintomo del complicato e mai risolto rapporto tra esercito e comunità tuareg, legato agli anni della guerra nel nord del paese<sup>22</sup>. Ag Boula, nativo di Iferouane (nel nord a maggioranza tuareg) è stato, con Mano Dayak e Mohamed Anacko, uno dei leader più influenti della ribellione indipendentista tuareg (1990-95) e, insieme ad Anacko, il simbolo del successo dei processi di pace che hanno portato alla fine della lotta armata, alla smobilitazione e, infine, all'integrazione delle ex frange ribelli nei gangli dell'amministrazione nazionale, prima come ministro del Turismo e poi come Consigliere alla presidenza. Il Cnsp, da parte sua, dopo aver approvato la rimozione di alti gradi dell'esercito

---

<sup>14</sup> “Niger: 29 soldats killed in deadliest attack since coup”, *DW*, 10 marzo 2023.

<sup>15</sup> Come dichiarato in diretta alla rete televisiva nazionale in occasione della proclamazione della presa di governo da parte del Cnsp, durante la quale sono stati elencati i numerosi attacchi contro basi e colonne militari avvenuti negli ultimi anni (Bosso, Inatès, Chinagoder, Anzourou, Bakorat).

<sup>16</sup> M. Laplace, “Volontaires pour la défense de la patrie au Niger : cinq questions pour comprendre l'appel à la mobilisation”, *Jenne Afrique*, 29 agosto 2023.

<sup>17</sup> A. Atafa, “Niger : au moins 17 militaires tués et 20 autres blessés dans une embuscade à Tillabéri”, *Airinfo*, 16 ottobre 2023.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> M. Olivier, “L'armée nigérienne au cœur d'un scandale sur des soupçons de surfacturations et de détournements”, *Jenne Afrique*, 2 marzo 2020.

<sup>20</sup> Y. Sériba, “Niger : le siège du PNDP Tarayya attaqué, la junte interdit toute activité politique”, *Echos du Niger*, 28 luglio 2023.

<sup>21</sup> “Niger: l'ex-chef rebelle Rhissa Ag Boula lance un Conseil de la résistance pour la République”, *rfi*, 9 agosto 2023.

<sup>22</sup> A proposito si veda F. Deycard, “Les rébellions touarègues du Niger: combattants, mobilisations et culture politique”, tesi di dottorato, Università di Bordeaux, 2011.



appartenenti all'etnia tuareg e aver nominato un nuovo governatore militare nel nord, guadagnandosi se non altro l'acquiescenza del Presidente del consiglio regionale di Agadez e influente ex capo ribelle Anacko, ha provveduto ad abrogare la legge 36/2015<sup>23</sup>. Tale legge, fortemente voluta dall'UE, costituiva il cardine della politica di criminalizzazione del favoreggiamento all'emigrazione clandestina verso il Nordafrica: benché sul piano pratico non fosse stata in grado di disincentivare i flussi migratori, riuscendo solo a rendere l'impresa più pericolosa e costosa, la legge aveva decretato la fine dei vari e numerosi business legati ai servizi per migranti ovest-africani, primo fra tutti il trasporto, perno dell'economia di Agadez. Il tentativo (populista e demagogico) per la *captatio benevolentiae* del turbolento nord da parte del Cnsp, per il momento, sembra riuscito.

### La dimensione regionale e internazionale

Mentre Bazoum tenta inutilmente le vie legali per riprendere il potere, il Cnsp finisce nel mirino della Cedeao, impreparata a questo ennesimo golpe. Con inusuale intransigenza, il nuovo presidente del blocco regionale, il capo di stato nigeriano Bola Tinubu - con il supporto ghanese, ivoriano e senegalese - pone all'indomani del golpe un ultimatum, minacciando un intervento militare regionale. Allo scattare del tempo, nell'agosto 2023, iniziano gli sforzi diplomatici, formali e informali, in primis quello, velleitario, di Mahamat "Kaka" Déby, giovane generale assurto al potere in Ciad a seguito della morte del padre-presidente nell'aprile 2021 e, per il momento, ultimo alleato di Parigi nella regione. Più ambiziosa, invece, è la missione nigeriana: l'ex capo di stato maggiore, Abdulsalami Abubakar, accompagnato dal sultano di Sokoto, l'anch'esso ex generale, Sa'adu Abubakar, e dallo *shaykh* del gruppo salafita Izala, Abdullahi Bala Lau, giocano su più tavoli (confessionale, politico, militare), portando l'autorità e la persuasione di un'élite politica che copre anche l'intero spettro dottrinario dell'Islam diffuso fra Niger e Nigeria; anche questa iniziativa, tuttavia, fallisce<sup>24</sup>. Stabilita la non praticabilità dell'opzione militare, la Cedeao propone al Cnsp, che accetta, la mediazione (poi naufragata) dell'Algeria<sup>25</sup>, forse più preoccupata di una destabilizzazione ulteriore alle sue porte meridionali che della salute democratica del Niger. È solo a dicembre, infine, che la mediazione del Togo viene accettata<sup>26</sup>. Non è un caso che sia stata cercata proprio la diplomazia togolese: il presidente Gnassingbé, ereditato dal padre-presidente un regime fondato sulla retorica nazionalista, ha stabilito le credenziali del Togo come paese geloso della propria

---

<sup>23</sup> A. Atafa, "Niger – Abrogation de la Loi 2015-036 : Le Conseil Régional d'Agadez salue l'initiative prise par le CNSP", *Aïrinfo*, 27 novembre 2023.

<sup>24</sup> La Nigeria, federazione anch'essa governata per lunghi periodi di tempo da esecutivi militari (1966-79; 1983-99), è stata, fino all'elezione di Tinubu, amministrata da un ex generale in panni civili, Muhammadu Buhari, per due mandati consecutivi (2015-23). Inoltre, l'influenza delle forze armate nel paese si manifesta in numerosi ambiti, dalle istituzioni politiche a quelle religiose, come ben esemplificato dalla missione civile-militare-religiosa di agosto 2023. Si veda C. Obi, "Democratising Nigerian Politics: Transcending the shadows of militarism", *Review of African Political Economy*, 34(112), 2007, pp. 379-384.

<sup>25</sup> K. Amrouche, "L'Algérie à la manœuvre pour éviter une intervention militaire au Niger contre la junte", *Le Monde*, 01 settembre 2023.

<sup>26</sup> "La médiation togolaise dit avoir fixé le « contenu » et le délai de la transition au Niger", *Jeune Afrique*, 15 dicembre 2023.



sovranità, moderatamente critico della finanza internazionale<sup>27</sup> centrata su relazioni diseguali e ricettivo rispetto ai movimenti di umore popolare<sup>28</sup>. A ciò ha fatto da corollario l'attivismo sul fronte diplomatico, visto che Lomé agisce come mediatrice non solo nella lunga crisi del Darfur ma anche nel vicino Mali, ponendosi tutt'altro che criticamente verso le giunte militari.

Nel frattempo, la giunta stabilisce la partenza delle truppe francesi entro una data limite, revoca la licenza alle agenzie stampa e alle reti televisive francesi, chiude gli istituti culturali e limita le operazioni delle Ong francesi, seguendo dunque passo dopo passo il percorso del vicino Mali. Mentre Tchiani annuncia una transizione politica di tre anni, si sigla tra Niger, Mali e Burkina Faso una "Alliance des États du Sahel"<sup>29</sup> per la cooperazione militare, ma con ramificazioni anche economiche e perfino politiche (ventilando addirittura la possibilità di creare una confederazione<sup>30</sup>). Quasi seguendo un copione già scritto, il viceministro russo della Difesa, il gen. Yunus-bek Yevkurov, firma a Niamey accordi di cooperazione militare ed energetica analoghi a quelli con Mali e Burkina Faso (armi, tecnologie, costruzione di centrali nucleari, forniture di grano) e si mette in rampa di lancio per prendere il posto di Parigi nel nuovo scacchiere saheliano, finalmente liberato dalla *longa manus* francese. A corollario di quest'attivismo regionale, il Niger si unisce a Mali e Burkina Faso nell'abbandonare il già moribondo G5-Sahel – la struttura di coordinamento regionale delle iniziative di contro-terrorismo – e Tchiani decreta la fine delle missioni di sicurezza UE (Eucap-Sahel e Eutm), a lungo perno dell'architettura di influenza europea nella regione<sup>31</sup>.

Sullo sfondo di tali eventi rimane l'indecisione degli Stati Uniti, i quali impiegano mesi per condannare il golpe e altrettanto tempo per assicurare, timidamente, la continuità della cooperazione fra Washington e Niamey<sup>32</sup>. Tale lentezza è frutto delle difficoltà degli Usa a ridurre la propria proiezione sul Sahel, una regione che le proprie politiche di "guerra al terrorismo" hanno contribuito a trasformare in area strategica a partire dal 2001, sperimentando metodi di lotta armata e nuove formule di cooperazione militare. Lasciare il Sahel agli appetiti geopolitici della Russia di Vladimir Putin, in tempi di rinnovata competizione militare (con la Russia) e commerciale (con la Cina) corrisponderebbe ad una fuga del campo occidentale dal continente africano. A sostegno della necessità di mantenere almeno un piede occidentale nel Sahel, anche Germania e Italia hanno approfittato della progressiva eclissi francese per stabilire la propria autonomia decisionale rispetto a Parigi e mettersi all'ascolto delle necessità di Niamey: così mentre il ministro degli Esteri Antonio Tajani spinge la Cedeao a moderare i propri proclami bellicosi, la Germania cede alla realpolitik inviando il ministro della Difesa Boris Pistorius a Niamey<sup>33</sup>. Germania e Italia, d'altronde, già da

---

<sup>27</sup> J. Cléménçon, "Sani Yaya : « Les économies africaines sont encore trop soumises aux banques internationales »", *Jeune Afrique*, 3 dicembre 2022.

<sup>28</sup> Sulla costruzione del nazionalismo togolese ("Togolité") negli anni di Eyadema Gnassingbé (1967-2005), si veda S. Ellis, "Rumour and power in Togo", *Africa*, 63(4), 1993, 462-476, mentre sulle sue evoluzioni più recenti si veda D. Kohnert, "Des dictatures ouest-africaines « éclairées » contestées par la capture de l'État ? Perspectives du Bénin, du Togo et du Sénégal", GIGA Institute for African Affairs, 2022.

<sup>29</sup> "Le Mali, le Burkina Faso et le Niger scellent « l'Alliance des États du Sahel »", *Jeune Afrique*, 16 settembre 2023.

<sup>30</sup> "Les chefs de la diplomatie du Mali, Niger et Burkina Faso proposent une confédération", *Jeune Afrique*, 2 dicembre 2023.

<sup>31</sup> A. Atafu, "Fin de la mission européenne EUCAP SAHEL au Niger", *Aïrinfo*, 4 dicembre 2023.

<sup>32</sup> "Les États-Unis prêts à reprendre leur coopération avec le Niger sous conditions", *Jeune Afrique*, 14 dicembre 2023.

<sup>33</sup> M. Abdoukarim, "L'Allemagne souhaite continuer à coopérer avec le Niger", *DW*, 19 dicembre 2023.

tempo erano, dopo la Francia, i maggiori contributori alle missioni UE nel paese ed aspettavano una possibilità per potersi proiettare più stabilmente nell'area. Servirà tempo, tuttavia, per valutare quanto un passo di questo tipo avvierà i due paesi verso una concreta agenda politica nel Sahel. Per ora, piuttosto che una concertazione europea e una posizione politica comune verso i nuovi regimi, assistiamo ai tentativi di Italia e Germania di riempire i vuoti lasciati dal *disengagement* di Parigi: dal 2018, infatti, l'Italia ha contribuito alle missioni militari nel paese, fornendo supporto cruciale, e guadagnandosi, di recente, la direzione della missione UE nel paese (Eumpm-Niger), a fare il paio con il ruolo di Emanuela Del Re come Alto rappresentante UE per il Sahel, azioni che la pongono dunque in prima fila per assumere, oltretutto responsabilità più tecniche, anche una guida politica.

A latere rimane la questione del vicino Ciad, nel quale è in corso una transizione politica strettamente controllata dalla famiglia del defunto Déby e dal circolo dei suoi alleati più prossimi. Mentre Déby Jr chiude, a dicembre 2023, l'esperienza del G5-Sahel<sup>34</sup>, il regime apre alla collaborazione con partner inaspettati (l'Ungheria di Orbán<sup>35</sup>) e reprime il dissenso interno. Tale sforzo include anche l'ostacolare le manifestazioni più marcatamente anti-francesi<sup>36</sup>, nella consapevolezza che senza il supporto di Parigi la classe politica che governa il paese da decenni avrebbe le ore contate. A differenza dei vicini Niger, Mali e Burkina Faso, insomma, l'esercito ciadiano è molto più dipendente dalla Francia di quanto vorrebbe, per cui ogni iniziativa politica sembra calibrata in un delicato gesto di equilibrismo tattico.

In conclusione, il golpe in Niger si iscrive in un quadro ancora assai dinamico di rinnovamento politico che sta evolvendo in diverse parti dell'Africa e del Sud globale, centrato su una accentuata enfasi sulla sovranità nazionale, sull'autonomia decisionale nelle relazioni internazionali e volta ad approfittare del quadro geopolitico multipolare emergente. La retorica dei militari al potere a Niamey, così come a Bamako e Ouagadougou, riecheggia temi ant imperialisti, solletica pericolosamente un nazionalismo populista e flirta con utopie panafricane, celando la sua natura essenzialmente opportunistica e demagogica. Insomma, si assiste al ritorno, per ora trionfante, del militarismo nel Sahel, operato da ufficiali addestrati nelle migliori accademie militari d'Europa e Stati Uniti i quali, però, sembrano aver fretta di sbarazzarsi delle condizionalità politiche imposte da Parigi e Bruxelles, e di marciare al proprio ritmo (autoritario).

Al di là di tali considerazioni, rimane la realtà di un paesaggio politico saheliano, esaurito in idee e forze dalla violenza di una crisi securitaria che, dallo scoppio della guerra in Mali nel 2012, ha avuto pochi momenti di pausa, si è mutata, ramificata, adattata e pare oggi impossibile da sradicare. A patire la violenza del jihadismo, in prima linea, per anni, nelle basi isolate, ci sono stati i soldati e gli ufficiali degli eserciti nazionali, ai quali i politici civili chiedevano pazienza e un continuo tributo di sangue nel quadro di una strategia, concordata con Ue, Francia e Usa, latrice di insuccessi e percepita come estranea agli interessi degli stati saheliani. Non stupisce, dunque, che dopo tanto *laterem lavare* seguendo le indicazioni strategiche di Francia ed alleati, i vertici delle forze armate abbiano esaurito la pazienza. A fronte di questa comprensibile frustrazione e del generale

---

<sup>34</sup> D. Baché, “Le G5 Sahel définitivement enterré par ses deux derniers membres”, *Rfi*, 6 dicembre 2023.

<sup>35</sup> F. La Bruyère “La Hongrie compte envoyer des militaires au Tchad pour lutter contre «les migrations»”, *Rfi*, 19 novembre 2023.

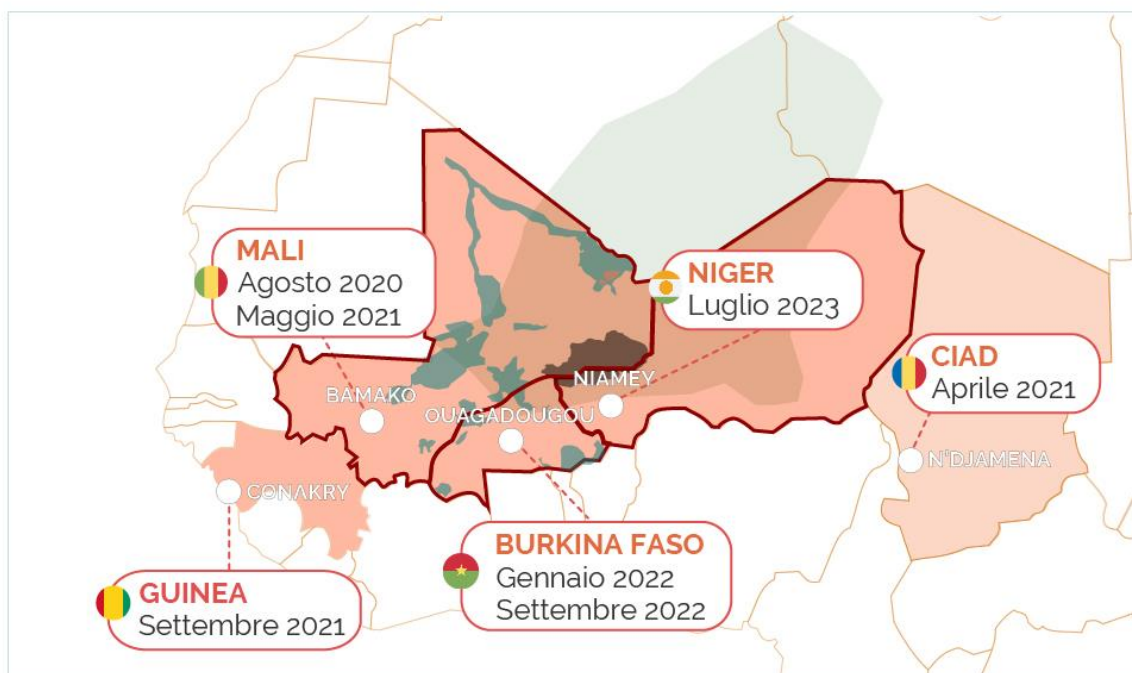
<sup>36</sup> “Manifestation contre la France au Tchad : les rebelles exigent la libération des opposants”, *TV5Monde*, 22 maggio 2022.

scetticismo verso gli (ex) alleati francesi, i programmi politici dei golpisti, tanto a Niamey quanto a Bamako e Ouagadougou, rimangono vacui e volatili, e dunque tanto inconsistenti quanto malleabili. Ed è questo che interessa a Washington, Berlino e Roma.

# I cambiamenti politici in Africa occidentale

ISPI

I recenti cambi di regime e colpi di stato



- Paesi in cui sono avvenuti colpi di stato militari
- Paesi in cui sono avvenuti passaggi di potere incostituzionali
- Zona di controllo di Jamaat Nusrat Islam wa al Muslimin (Jnim)
- Paesi dell'alleanza degli stati del Sahel (Aes)
- Zona di controllo dello Stato islamico nel grande Sahara (Isgs)
- Zona a maggioranza Tuareg

FONTI: Critical Threats, Global Security

## SENEGAL

### ELEZIONI PER RINNOVARE UN'ECCEZIONE DEMOCRATICA

Giovanni Carbone

---

Il Senegal apre a febbraio un anno elettorale importante per l'Africa, che vedrà alle urne, tra altri, i cittadini di paesi come Algeria, Sudafrica, Ghana, Mozambico, Tunisia e Rwanda.

Ai margini occidentali del Sahel, l'arida striscia di terra che percorre il continente dall'Atlantico al Mar Rosso, il Senegal non è stato direttamente coinvolto nell'ondata di insicurezza che si è propagata dal vicino Mali verso altri paesi dell'area nel passato decennio, né dai numerosi colpi di stato che hanno rovesciato i governi della confinante Guinea, a sud, e di tutte le capitali saheliane, con la sola eccezione della Mauritania, negli ultimi cinque anni. Ad oggi, Dakar conferma la sorprendente capacità, mostrata fin dall'indipendenza nel 1960, di tenere a distanza le turbolenze politiche che attraversano gli altri stati della regione: mai una presa del potere da parte dei militari, mai un conflitto armato vero e proprio.

Quello senegalese è storicamente un sistema politico piuttosto ben funzionante – fin da prima dell'introduzione e del regolare impiego di elezioni democratiche – con un'economia discretamente sviluppata all'interno del panorama subsahariano. Anche per questo, in Africa occidentale Dakar ha fino a oggi rappresentato un partner consolidato per la Francia, ex potenza coloniale, e per l'Europa in generale.

Alcuni elementi di questo quadro, tuttavia, sono oggi messi in questione, in particolare la qualità della democrazia senegalese e lo stretto rapporto con Parigi, nonché, in senso più ampio, con l'Occidente. Le elezioni presidenziali del 25 febbraio 2024 costituiranno quindi un passaggio importante, tanto per rinsaldare i processi democratici del paese, quanto per il profilo e l'orientamento politico del nuovo presidente al quale i senegalesi decideranno di affidarsi.

#### **Radici ed evoluzione della competizione elettorale**

Le elezioni multipartitiche hanno in Senegal una tradizione più lunga rispetto a qualsiasi altro stato subsahariano, con la sola eccezione del Botswana. Vennero introdotte già nella seconda metà degli anni Settanta, in anticipo rispetto ai processi di riforma che avrebbero attraversato il continente nell'ultimo decennio del secolo, aprendo alla competizione elettorale il regime a partito unico che si era consolidato dopo l'indipendenza. Nonostante la presenza delle opposizioni nell'arena politica, per quarant'anni il governo di Dakar restò nelle mani del Parti Socialiste (PS, già Union Progressiste Sénégalaise), prima sotto il presidente Léopold Senghor (1960-1980) e poi con il suo successore Abdou Diouf (1981-2000).

La vera consacrazione dell'assetto democratico del paese arrivò tuttavia con il voto presidenziale del 2000, nel quale Abdoulaye Wade e il suo Parti Démocratique Sénégalais (Pds), al loro quinto

tentativo, ebbero finalmente la meglio su Diouf e sul PS: per la prima volta, la possibilità di scalzare il governo in carica attraverso le urne si dimostrava non più solo un'ipotesi, ma una realtà. In tutta l'Africa subsahariana all'epoca c'erano stati solo due precedenti di presidenti in carica sconfitti nel loro tentativo di ottenere un ulteriore mandato (per poter concorrere nel 2000, solo due anni prima Diouf aveva eliminato il limite dei due mandati, adottato nel 1991). Forte della lunga esperienza all'opposizione, il neo-presidente Wade intervenne subito sull'assetto istituzionale senegalese, facilitando l'introduzione di una nuova Costituzione (2001) che non solo re-introduceva il limite dei due mandati presidenziali, ma ne accorciava la durata da sette a cinque anni (un emendamento del 2008 lo avrebbe riportato a sette anni, e uno successivo del 2016 nuovamente a cinque). Venivano inoltre rafforzati i poteri del primo ministro.

Nel 2012, l'elezione di Macky Sall, che con la sua Alliance pour la République (Apr) ebbe la meglio sullo stesso Wade, al quale una controversa interpretazione costituzionale aveva permesso di correre per un terzo mandato, avviava il paese verso il superamento del sistema bipartitico che dagli anni Ottanta aveva ruotato attorno a Parti Socialiste e Parti Démocratique Sénégalais. Le due forze politiche, che ancora alle presidenziali del 2007 raccoglievano complessivamente il 70% dei suffragi, erano divenute quasi irrilevanti quando Sall venne riconfermato in carica nel 2019.

Nonostante i timori che, come entrambi i suoi predecessori Diouf e Wade, anche lui avrebbe cercato una terza elezione, solo pochi mesi prima del voto Sall si è fatto da parte, annunciando che non avrebbe partecipato alla competizione. Quella del 2024 è così la prima elezione "aperta" nella storia del Senegal: non c'è la candidatura del presidente in carica, ma solo quelle di volti "nuovi". È tuttavia indubbio che, almeno per ora, la presenza e il profilo di Sall continuano a plasmare il confronto politico in maniera più o meno diretta.

### **La crescita dell'opposizione sociale e politica**

La vitalità del confronto politico, in Senegal, non è circoscritta alle sfide partitico-elettorali, ma, al contrario, ha spesso trovato espressione anche in grandi manifestazioni popolari di protesta. Alcuni momenti caldi si erano già registrati negli anni di predominio del PS, con le proteste del 1968 e del 1988, ma è stata soprattutto l'apertura del sistema politico a permettere scosse popolari più forti e determinate, con conseguenze politiche tangibili.

In epoca recente, due sono state le maggiori ondate di manifestazioni antigovernative<sup>37</sup>. Dapprima quella del 2011-2012, quando, in opposizione alla candidatura di Wade per un terzo mandato e alle proposte di riforma costituzionale che lo avrebbero facilitato, molti cittadini, mobilitati tra le fila dei movimenti Y'en a marre (siamo stufi) e M23 (Mouvement des Forces Vives du 23 Juin), manifestarono il loro dissenso, ricorrendo ampiamente anche ai social media. Sotto Wade, già nel 2007-2008 si erano avute manifestazioni popolari di dissenso generate dall'inflazione alimentare e dal peggioramento delle condizioni di vita. Il malcontento popolare era anche frutto della repressione esercitata dal governo nei confronti delle opposizioni e dei media, nonché della insicurezza che permaneva nella regione meridionale della Casamance, a sud del Gambia.

---

<sup>37</sup> M. Iñiguez de Heredia, "Reversing 'liberal' aspirations: a view from 'citizen's' movements in Africa", *Global Society*, 36 (3), 2022, pp. 418, 423.

La seconda ondata di proteste è emersa a più riprese durante il secondo mandato di Sall. Nel marzo 2021, in particolare, esplosero violente manifestazioni antigovernative innescate dall'arresto di Ousmane Sonko, sindaco di Ziguinchor e leader emergente dell'opposizione accusato di stupro, e alimentate dall'aumento del costo della vita, soprattutto per beni alimentari e carburante. Le proteste presero immediatamente una piega antifrancese, frutto della percezione di un'eccessiva vicinanza (e indebita influenza) tra Parigi e il presidente Sall. Raccolti attorno allo slogan *Trop c'est trop* (Troppo è troppo), al movimento Frapp-France dégage (Francia vattene) e ad altre organizzazioni, i manifestanti saccheggiarono e danneggiarono i maggiori emblemi della vasta presenza di imprese francesi – che secondo alcune stime controllano circa un quarto dell'intera economia senegalese<sup>38</sup> – prendendo di mira la catena di supermercati Auchan, i distributori di benzina TotalEnergies, il gruppo di telecomunicazioni Orange e i caselli gestiti dalla Eiffage sull'Autostrada del Futuro (nel solo breve tratto esistente, tra Dakar e la nuova città di Diamniadio). Marchi attaccati come simboli del neocolonialismo e di settori economici di fatto chiusi ad altri soggetti, di disuguaglianze economiche e di distanza tra gli interessi del governo e quelli della popolazione. Meno di un terzo dei senegalesi (32,8%) ritiene positiva l'influenza politica ed economica della Francia (contro il 51% per la Cina, il 46,4% per gli Stati Uniti e il 33,9% per la Russia)<sup>39</sup>.

Durate alcuni giorni e concentrate nell'area di Dakar, le proteste – la cui repressione portò ad almeno 13 morti – si fermarono solo con l'appello del califfo generale della confraternita musulmana dei Mourides, storicamente molto influente. Ma la preoccupazione che Sall intendesse correre per un terzo mandato e gli sviluppi del processo a Sonko – che era stato rilasciato e assolto dall'accusa di stupro, ma condannato a due anni di carcere per aver “corrotto i giovani” e cancellato dal registro elettorale, una sentenza considerata dai più un'operazione politica che gli avrebbe impedito di candidarsi alla presidenza – rinvigorì nuovamente le opposizioni sociali e politiche. Nuove violente proteste esplosero così nel giugno 2023. A fronte di barricate, blocchi stradali e scorriere da parte dei manifestanti, a Dakar ma anche in altri centri come Ziguinchor e M'bour, la dura risposta governativa provocò oltre 20 morti e 500 arresti. Gli scontri spinsero il presidente Sall ad annunciare finalmente che non si sarebbe candidato per un ulteriore incarico. Poco tempo dopo, tuttavia, il governo decise di arrestare nuovamente Sonko per responsabilità nell'incitamento di un'"insurrezione" e, provvedimento senza precedenti nella storia del Senegal, di sciogliere il suo partito, denominato Pastef (Patriotes Africains du Sénégal pour le Travail, l'Éthique et la Fraternité).

### **Le ferite alla democrazia**

Se il crescere delle opposizioni politiche e sociali, anche attraverso i media e social media, ha riaffermato il dinamismo della vita pubblica senegalese, alcune dure risposte governative hanno generato forti critiche e perplessità. Come detto, il maggior partito di opposizione è stato disciolto a pochi mesi dalle presidenziali, il suo leader è stato arrestato due volte – e almeno temporaneamente dichiarato ineleggibile – alimentando il forte sospetto di un uso politico del

---

<sup>38</sup> A. Thomas-Johnson, “Senegal: Anti-French sentiment on the rise as protests continue”, *Al Jazeera*, 12 marzo 2021.

<sup>39</sup> Afrobarometer, *Résumé des résultats*, Round 9 (2022), Round 8 (2021), Round 5 (2014).



potere giudiziario, e l'accesso a internet è stato limitato in occasione delle proteste popolari del 2021 e del 2023, che hanno visto anche la repressione e l'incarcerazione di centinaia di manifestanti. I media senegalesi, tradizionalmente molto liberi, sono stati sottoposti a pressioni inconsuete, con attacchi, arresti e violenze nei confronti dei giornalisti. Per la prima volta dal 2004, nel 2022 un giornalista investigativo è stato incarcerato per due mesi con l'accusa di diffondere “notizie false che potrebbero screditare le istituzioni pubbliche” e “mettere a rischio la difesa nazionale”<sup>40</sup>. Sorte analoga è capitata al direttore di Dakarmatin.com nel 2023.

Sotto Sall, dunque, uno dei paesi di riferimento per la democrazia in Africa ha mostrato un certo deterioramento del suo stato di salute. Il monitoraggio effettuato dai maggiori osservatori della democrazia nel mondo ha tendenzialmente riflesso gli sviluppi sopra richiamati, seppur in maniera non omogenea. Mentre per il programma V-Dem il peggioramento della situazione del Senegal è marginale e il paese resta classificato come “democrazia elettorale”, l'Economist Intelligence Unit già nel 2020 aveva retrocesso quella di Dakar da “democrazia imperfetta” a “regime ibrido”, e un decadimento analogo si è registrato nei punteggi che Freedom House attribuisce per la protezione di libertà politiche e diritti civili, con il paese passato dalla categoria dei paesi “liberi” (ancora nel 2019), a quella dei paesi “parzialmente liberi” (dal 2020)<sup>41</sup>.

L'andamento delle opinioni dei senegalesi sembra riflettere queste difficoltà. Benché una solida maggioranza di cittadini continui a dichiararsi d'accordo con l'idea che la democrazia come sistema politico sia preferibile ad ogni alternativa (84% nel 2022, sostanzialmente pari all'85% del 2014), altre indicazioni sono meno positive. Ad esempio, il sostegno per l'impiego delle elezioni nella scelta dei leader, rispetto a metodi alternativi, è sceso dal 94% del 2014 all'82% del 2022, mentre coloro che si sentono liberi di esprimere le proprie opinioni, pur rimanendo un'ampia maggioranza (81% nel 2022), sono comunque meno di quanti fossero alcuni anni fa (89% nel 2014). È ormai una maggioranza quella costituita da chi si dichiara insoddisfatto di come funziona attualmente il sistema (51% nel 2022, di fatto raddoppiati rispetto al 26% del 2014), giudicato dai più (52,5%) meno democratico di quanto non fosse cinque anni prima. E se solo l'11% nel 2014 era favorevole all'ipotesi di un intervento dell'esercito per governare, nel 2022 gli stessi arrivano al 27,8%. Più in generale, il 71% nel 2022 ritiene che il paese stia andando nella direzione sbagliata (contro il 48% nel 2014), con problemi economici di varia natura, inclusa l'insicurezza alimentare, in cima alla lista delle preoccupazioni<sup>42</sup>.

### **La contrapposizione Macky Sall vs. Ousmane Sonko**

Sul piano del consenso elettorale, le difficoltà del presidente, del partito e della coalizione al governo sono venute pienamente alla luce con le elezioni legislative del 2022. La coalizione di governo – denominata Benno Bokk Yakaar (uniti nella speranza) e dominata dall'Alliance pour la République di Sall – ha subito un tracollo, scendendo da 125 a 82 deputati (con il 46,6% dei voti), uno meno degli 83 necessari a controllare da sola la maggioranza assoluta in un'Assemblea nazionale che conta

---

<sup>40</sup> Reporters Without Borders, *Senegal*, 2023.

<sup>41</sup> Freedom House, *Senegal Country Profile*, 2023; Varieties of Democracy, *Democracy Report*, 2023; The Economist Intelligence Unit, *EIU Democracy Index*, 2020.

<sup>42</sup> Afrobarometer, *Résumé des résultats*, cit.



165 seggi totali. Viceversa, l'alleanza di opposizione Yewwi Askan Wi (liberare il popolo), varata nel 2021 e capeggiata dal Pastef di Sonko, è balzata da 1 a 56 seggi (con il 32,8% dei voti), mentre altri 24 sono andati a Wallu Senegal (con il 14,5% dei voti), guidata dal Pds dell'anziano ex presidente Wade. Nessun altro partito ha raggiunto il 2% o ottenuto più di un seggio.

Il voto e il nuovo parlamento che ne è risultato hanno dunque confermato la preminenza della leadership di Ousmane Sonko tra le forze politiche che si oppongono all'attuale governo. Eletto parlamentare nella legislatura 2017-22, e poi dal 2022 sindaco di Ziguinchor, la città più grande della Casamance, Sonko era emerso dieci anni fa quando, da funzionario delle tasse, denunciò un caso di presunta corruzione. Gradualmente, il leader oggi quarantenne, popolare soprattutto tra i giovani e nei principali centri urbani<sup>43</sup>, è divenuto una vera e propria incarnazione dell'opposizione al presidente Sall, paradossalmente favorito dall'essere preso di mira dal governo e dalle ripetute incarcerazioni. Le sue proposte contemplano l'eliminazione del franco Cfa (la moneta che lega molte economie della regione alla Francia), l'introduzione della pena di morte, e norme più punitive per l'omosessualità. Nonostante l'impronta sovranista e panafricanista, e quindi la critica all'influenza e ingerenza francesi, Sonko ha sostenuto di non aver "alcun problema con la Francia" in quanto tale, ma di considerare necessario che il Senegal si assicuri, più in generale, "relazioni equilibrate con i propri partner"<sup>44</sup>. Una retorica che si era in parte già sentita con Wade nei primi anni 2000, ben diversa rispetto a quella della leadership uscente, secondo la quale i rapporti con Parigi sono "eccellenti", anche perché "la Francia ha bisogno dell'Africa, l'Africa ha bisogno della Francia"<sup>45</sup>.

Nel 2014, Sonko fondò il Pastef assieme ad altre personalità per lo più nuove alla politica, inclusi Guy Marius Sagna, leader di Frapp-France Dégage, e Bassirou Faye, segretario generale del partito. Nell'arco di pochi anni il Pastef ha permesso al suo leader dapprima di essere eletto in parlamento (2017), e poi anche di concorrere per la presidenza, piazzandosi terzo con il 16% dei voti nel 2019. Nel 2022, l'alleanza guidata dal Pastef non è solo cresciuta fino a insidiare la coalizione di governo, come detto, ma ha ottenuto importanti vittorie alle elezioni locali nei maggiori centri urbani, inclusa la capitale Dakar, Thiès, Rufisque e Ziguinchor.

Da metà 2023, tuttavia, Sonko è in carcere e la condanna penale in cui è incorso era stata accompagnata dall'esclusione dal registro elettorale. Un successivo giudizio, emesso dal tribunale competente, lo ha poi dichiarato candidabile, e nel dicembre 2023, a ridosso della scadenza prevista, il principale leader dell'opposizione aveva provato a registrarsi per le presidenziali, nonostante gli fossero stati frapposti altri ostacoli burocratici e giudiziari<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> T. Ollivier, "Sénégal : l'opposant Ousmane Sonko revient dans la course à la présidentielle", *Le Monde*, 14 dicembre 2023.

<sup>44</sup> C. Bensimon, "Au Sénégal, une colère antifrançaise très ciblée", *Le Monde*, 25 marzo 2021.

<sup>45</sup> Si veda commento Macky Sall su elezioni francesi 2022, in M. Ben Yahmed, "Senegal: 'My work as president is far from over' – President Sall", *The Africa Report*, 1 giugno 2022.

<sup>46</sup> "Senegal's authorities prohibit nomination meeting planned for opposition leader Sonko", *Le Monde*, 30 dicembre 2023.

## La gara presidenziale del 2024: candidati e prospettive

Sonko, tuttavia, non parteciperà direttamente all'elezione, escluso in virtù della condanna definitiva a sei mesi che sta scontando in carcere (né ci sarà formalmente il suo partito Pastef, disciolto dal governo a seguito delle violenze di giugno 2023). In vista del voto di febbraio, gli aspiranti candidati alla presidenza dovevano infatti fare domanda registrandosi presso il Consiglio Costituzionale entro il 26 dicembre 2023, accludendo le firme a loro sostegno da parte di 44.000 cittadini, oppure 13 deputati, oppure 120 tra sindaci e presidenti di consigli regionali, oltre ad un deposito equivalente a 45.000 euro. Il 20 gennaio il Consiglio costituzionale ha fatto sapere che, dei circa 90 pretendenti, sulla scheda elettorale ne compariranno effettivamente solo venti<sup>47</sup>. Tra i non ammessi anche Aminata Touré (già primo ministro, unica donna di spicco in lizza) e soprattutto Karim Wade (candidato del Parti Démocratique Sénégalais e figlio dell'ex presidente Abdoulaye Wade), che nel 2015 era stato condannato a sei anni di reclusione per arricchimento illecito durante il suo mandato come ministro, ma era stato poi graziato da Sall, trasferendosi per diversi anni in Qatar. La sua candidatura è stata rifiutata dal Consiglio in virtù della doppia nazionalità (Wade aveva anche quella francese al momento della domanda).

Ma la competizione presidenziale dovrebbe comunque ruotare attorno alla contrapposizione tra la coalizione di governo, da un lato, e *in absentia*, dall'altro, il Pastef e il suo leader Sonko. Fin da novembre, il maggior partito di opposizione aveva del resto indicato un candidato alternativo, Bassirou Faye, proprio per prevenire la possibilità che Sonko non fosse ammesso alla gara. È ora su di lui che gran parte dell'opposizione punta – benché anch'egli attualmente in carcere, è stato ammesso all'elezione perché ancora in attesa di sentenza – con uno slogan molto esplicito: “Bassirou c'est Sonko”.

Il candidato del Benno Bokk Yaakaar del presidente Sall e dei suoi alleati è Amadou Ba, primo ministro da poco più di un anno, da quando cioè la posizione è stata reintrodotta dopo la sua abolizione per circa tre anni tra il 2019 e il 2022. Membro solo dal 2013 del partito di governo, l'Alliance Pour la République, Ba ha un profilo essenzialmente tecnocratico. Già direttore generale di imposte e proprietà terriere, esordì al governo come ministro dell'economia e delle finanze, posizione cruciale che mantenne per quasi sei anni (2013-2019). Il suo percorso l'ha portato a ricoprire una carica politica elettiva per soli cinque giorni, come deputato all'Assemblea nazionale dopo le legislative del 2022, obbligato a dare subito le dimissioni con la sua nomina a capo dell'esecutivo. La decisione di nominare Ba come candidato della coalizione, effettuata unilateralmente da Sall, rappresenta naturalmente un'ipotesi di continuità al governo, anche agli occhi degli investitori internazionali e del Fondo monetario internazionale, dal quale a metà 2023 Dakar ha ottenuto un prestito di 1,8 miliardi di dollari a sostegno della ripresa economica dopo gli shock causati dagli eventi internazionali degli ultimi anni<sup>48</sup> (la crescita economica negli anni di Sall, con il 5% medio nel 2012-2023, è stata per la verità ben più sostenuta rispetto agli anni di Wade,

---

<sup>47</sup> “Présidentielle au Sénégal : le Conseil constitutionnel publie une liste définitive de vingt candidats”, 21 gennaio 2024, [https://www.lemonde.fr/afrique/article/2024/01/21/presidentielle-au-senegal-le-conseil-constitutionnel-publie-une-liste-definitive-de-20-candidats\\_6211994\\_3212.html](https://www.lemonde.fr/afrique/article/2024/01/21/presidentielle-au-senegal-le-conseil-constitutionnel-publie-une-liste-definitive-de-20-candidats_6211994_3212.html)

<sup>48</sup> K. Hojje, [Senegal Prime Minister Likely to Win Presidency, Eurasia Says](#), *Bloomberg*, 13 dicembre 2023.

che si fermarono al 3,3% annuo nel 2000-2011<sup>49</sup>). Ma la scelta di Ba ha provocato l'uscita dal governo di alcune figure di spicco che coltivavano proprie ambizioni presidenziali e che lo considerano un membro tardivo e opportunista dell'Apr.

Se gran parte dei voti convergeranno dunque, verosimilmente, sui candidati delle due maggiori coalizioni, per la terza piazza e le successive, i nomi più quotati sono quelli di Idrissa Seck del Rewmi (ex primo ministro, arrivato dietro Sall alle elezioni del 2019), Khalifa Sall (ex sindaco di Dakar) e Mahammed Dionne (anche lui un ex primo ministro).

Qualora nessun candidato dovesse ottenere la maggioranza assoluta al primo turno, i senegalesi torneranno alle urne per un ballottaggio. Il partito di governo parte probabilmente favorito, anche se mancano sondaggi di opinione a dare supporto a questa lettura. La varietà dei candidati che concorreranno al primo turno – e dunque la divisione del voto critico nei confronti del governo uscente – non gioca a favore della sfida da parte delle opposizioni. Ma mettere subito assieme una maggioranza non sarà facile per Amadou Ba, che non gode del vantaggio solitamente accordato ad un presidente in carica, e l'esito di un secondo turno non sarebbe scontato. Nel 2012 infatti il presidente uscente Wade, che aveva ottenuto la maggioranza relativa al primo turno, uscì ampiamente sconfitto al ballottaggio.

---

<sup>49</sup> International Monetary Fund, *World Economic Outlook Database*, October 2023.



## APPROFONDIMENTO

### ISRAELE-PALESTINA: LE CONSEGUENZE DEL 7 OTTOBRE

Mattia Serra e Anna Maria Bagaini

---

Il 7 ottobre verrà ricordato come un punto di svolta per la storia di Israele e dei Territori palestinesi e, più in generale, per quella del Medio Oriente. C'è infatti un prima e un dopo l'attacco sferrato da Hamas, il gruppo palestinese riconosciuto come terrorista dagli Stati Uniti e dall'Unione europea (UE) oltre che da Israele, che ha ucciso 1.200 israeliani e dato vita a un'ondata di instabilità che continua a influenzare l'intera regione. La risposta israeliana a queste violenze è stata dura e da mesi, ormai, la Striscia di Gaza è al centro di operazioni militari che hanno causato più di 25.000 morti e una catastrofe umanitaria immane. Partendo dai tragici eventi del 7 ottobre, questo approfondimento si pone l'obiettivo non tanto di analizzarne i contorni ma di guardare alle sue conseguenze per Israele e per i Territori occupati. La sezione finale cercherà, invece, di delineare i possibili scenari di quella che può essere definita come la peggiore crisi in Israele-Palestina dal 1948.

#### L'impatto della guerra per Israele

Dopo più di tre mesi dall'attacco sferrato da Hamas alle comunità nel sud di Israele, il trauma subito il 7 ottobre – oltre alle 1200 vittime, 240 ostaggi nelle mani di Hamas e 100.000 sfollati israeliani tra il nord e il sud del paese – continua a influenzare la società israeliana sia a livello collettivo che individuale. Da questo trauma, tuttavia, sembra emergere un paradosso: se da un lato gli israeliani sono sempre più critici nei confronti della leadership di Benjamin Netanyahu e del suo governo, dall'altro il sostegno alla guerra rimane alto, e la popolazione sembra sempre più scettica riguardo alla possibilità di raggiungere un accordo di pace con i palestinesi. Dal punto di vista della politica interna le principali conseguenze dell'attacco del 7 ottobre sono state la costituzione di un governo di unità nazionale e il contraccolpo nei sondaggi elettorali per Netanyahu e i membri della sua maggioranza.

Una delle prime decisioni politiche che hanno seguito l'attacco di Hamas è stata la costituzione, lo scorso 12 ottobre, di un governo di unità nazionale<sup>1</sup>. Si tratta di una soluzione che ha permesso a Benny Gantz, leader del partito di opposizione Unione nazionale, di prendere parte alle decisioni in merito al conflitto, senza però entrare a far parte del governo vero e proprio. Dalla costituzione di questo governo, le operazioni militari israeliane sono condotte da un gabinetto di guerra composto da tre membri (il premier Netanyahu, Benny Gantz e il ministro della Difesa Yoav

---

<sup>1</sup> S. Hendrix, V. Bisset e R. Melle, "[Israel formed a unity government. Who's in the new emergency war cabinet?](#)", *Washington Post*, 12 ottobre 2023.

Gallant), a cui si aggiungono due osservatori, Ron Dermer, ministro degli Affari strategici, e Gadi Eisenkot, membro della Knesset in quota Unione nazionale ed ex capo di stato maggiore dell'esercito israeliano. Nella prospettiva di Gantz, la costituzione di questo governo ha lo scopo di rispondere alle preoccupazioni di una larga parte della popolazione israeliana rispetto alla gestione del conflitto e, simultaneamente, di escludere gli elementi più estremisti del governo dai processi decisionali.

L'ingresso di Unità nazionale ha portato quindi al governo esponenti politici con decenni di esperienza in ambito militare, nel tentativo di isolare l'influenza di esponenti come Itamar Ben-Gvir (ministro della Sicurezza nazionale) e Bezalel Smotrich (ministro delle Finanze, nonché responsabile degli affari civili in Cisgiordania). L'altro leader dell'opposizione, l'ex premier e ministro degli Esteri Yair Lapid, ha invece deciso di non aderire a questo governo proprio per la presenza di queste figure estremiste.

Nonostante le misure adottate, sembrerebbe che il leader di Yesh Atid abbia avuto ragione, almeno in una certa misura, visto che la presenza di Ben Gvir e Smotrich continua a rappresentare un fattore di instabilità all'interno del governo. Oltre alla situazione in Cisgiordania, che verrà analizzata in seguito, sono diversi i punti di frizione all'interno dell'esecutivo, anche per quanto riguarda la gestione stessa del conflitto. Un esempio del ruolo destabilizzante di queste due figure è stata la riunione del Gabinetto di sicurezza che ha avuto luogo il 5 gennaio. L'incontro, che aveva lo scopo di discutere il futuro di Gaza dopo la guerra, si è concluso con un duro scontro tra i ministri della destra nazionalista religiosa e il capo dello stato maggiore Halevi, dopo che quest'ultimo aveva annunciato di voler aprire un'indagine interna sugli errori operativi che hanno portato al crollo delle difese israeliane il 7 ottobre<sup>2</sup>. Il primo ministro ha detto che un'indagine approfondita inizierà solo dopo la fine della guerra e, a differenza di tutti gli altri alti funzionari, tra cui il ministro della Difesa, il capo di stato maggiore, il capo del servizio di sicurezza Shin Bet e i generali, ha sempre rifiutato di assumersi in pubblico qualsiasi responsabilità<sup>3</sup>. Nell'ultimo periodo, la possibilità di un accordo sul rilascio dei 132 ostaggi ancora detenuti nella Striscia di Gaza è stato uno dei fattori che più di tutti ha creato turbolenza all'interno del governo. Se Gantz sembrerebbe favorevole al raggiungimento di un accordo anche a costo di una lunga interruzione della campagna militare, il primo ministro Netanyahu e il ministro della Difesa Gallant ritengono che qualsiasi accordo che metta fine alle operazioni delle Forze di difesa israeliane (Idf) prima del raggiungimento degli obiettivi della guerra potrebbe mettere a rischio la sicurezza di Israele.

Guardando alla politica israeliana in senso più lato, la polarizzazione interna che ha caratterizzato il paese per tutto il 2023 sembra rimanere ora in secondo piano rispetto al conflitto in corso. Ciononostante, il primo ministro Benjamin Netanyahu continua a perdere consensi. La popolarità del primo ministro, già in calo a causa della riforma giudiziaria, è ormai in forte discesa. L'11 ottobre, un sondaggio ha rivelato che il 95% degli intervistati riteneva gli eventi del 7 ottobre un fallimento per il primo ministro Netanyahu, un giudizio che spingeva tre quarti degli intervistati a

---

<sup>2</sup> [“Plan for internal Israeli military probe of Oct. 7 attack angers some ministers”](#), *Reuters*, 5 gennaio 2024.

<sup>3</sup> Y. Verter, [“At One of Gaza War's Most Tragic Moments for Israelis, Netanyahu Shirks From Responsibility”](#), *Haaretz*, 17 dicembre 2023.

dichiarare che Bibi dovesse dimettersi al termine del conflitto<sup>4</sup>. Lo spostamento degli equilibri politici è stato analizzato anche da altri sondaggi, come quello presentato dalla testata Maariv il 13 ottobre. In questo caso, l'alleanza costituita attorno alla figura di Benny Gantz era data a 78 seggi (su 120), mentre l'attuale coalizione di governo a soli 42, con il 48% degli intervistati che avrebbero preferito Gantz nel ruolo di primo ministro rispetto al 29% che preferiva Netanyahu<sup>5</sup>. A quasi tre mesi dall'inizio della guerra, a inizio gennaio, l'Israel Voice Index rivelava come questi trend fossero rimasti costanti<sup>6</sup>. Oltre a ciò, però, il sondaggio segnalava un generale declino della fiducia degli israeliani, con la percezione che Israele stia solo parzialmente raggiungendo gli obiettivi delle sue operazioni militari. Sempre un sondaggio condotto il 19 dicembre 2023 dall'Israel Democracy Institute sottolineava che il 64% degli intervistati esprimeva il desiderio di tornare alle urne al termine della guerra<sup>7</sup>. Anche se da più parti Netanyahu è criticato per aver legato il suo destino politico al proseguimento della guerra, vi sono dinamiche già in atto che potrebbero accelerare la fine delle operazioni militari: la stanchezza dei riservisti, la volontà dell'opinione pubblica di portare in salvo gli ostaggi e, appunto, le sempre più insistenti richieste di dimissioni di Netanyahu (solo il 15% degli israeliani vorrebbe un altro mandato di Bibi dopo la fine delle ostilità)<sup>8</sup>.

Sebbene il sostegno degli israeliani alla guerra rimanga elevato, nelle ultime settimane sono cresciute le manifestazioni che chiedono al governo di raggiungere un accordo immediato con Hamas per il rilascio degli ostaggi. A queste manifestazioni, spesso sostenute dalle famiglie degli ostaggi, si aggiungono le azioni di protesta contro il primo ministro e, su scala ridotta, quelle contro la guerra. Proprio nel tentativo di limitare quest'ultime, sono state messe in atto alcune restrizioni alla libertà di protesta, che hanno preso di mira principalmente la comunità araba israeliana<sup>9</sup>. Indubbiamente il governo teme il ripetersi dei disordini che le città miste hanno visto nel 2021. Tuttavia, queste restrizioni alimentano le critiche di chi sostiene che la democrazia israeliana stia attraversando una fase di crisi.

È in questo contesto di crescente instabilità che, a inizio gennaio, è stata annunciata la decisione della Corte suprema israeliana di annullare la legge sullo standard di ragionevolezza che la Knesset aveva approvato lo scorso luglio. Questa legge cancellava la prerogativa della Corte – definita appunto “standard di ragionevolezza” – di abrogare leggi o decisioni governative considerate non giustificate o “irragionevoli”<sup>10</sup>. L'abrogazione di questa prerogativa era considerata da più parti come la pietra miliare della riforma giudiziaria promossa dal premier Netanyahu e dal ministro della Giustizia Yariv Levin, che tanto ha polarizzato la società israeliana. La scelta di respingerla proprio a pochi giorni dall'anniversario della presentazione della riforma (fatta il 4 gennaio dello scorso

---

<sup>4</sup> [“Wartime leaders usually get a popularity bump. Israel's hasn't”](#), *Economist*, 16 ottobre 2023.

<sup>5</sup> [“Maariv survey: The coalition is collapsing”](#), Maariv, 13 ottobre 2023.

<sup>6</sup> Israeli Democracy Institute, [“Most Israelis Oppose Meeting US Demands to Shift to New Phase of War”](#), *War in Gaza Survey 8*, 2 gennaio 2024.

<sup>7</sup> Israeli Democracy Institute, [“Even on the Right, Israelis Want Elections Immediately After the War”](#), *War in Gaza Survey 7*, 19 dicembre 2023.

<sup>8</sup> Israeli Democracy Institute, [“Most Israelis Oppose Meeting US Demands to Shift to New Phase of War”](#), *War in Gaza Survey 8*, 2 gennaio 2024.

<sup>9</sup> C. Maanit, N. Shpigel, J. Lis, B. Peleg, H. Shezaf e S. Kadari-Ovadia, [“Israel's Democratic Decline Hasn't Stopped During the Gaza War. In Many Ways, It's Gotten Worse”](#), *Haaretz*, 16 gennaio 2024.

<sup>10</sup> Library of Congress, [Israel: Legislation Abolishes Reasonableness as a Standard for Judicial Review of Government's Decisions](#).



anno) sembra aver inferto un colpo fatale all'intero progetto. La Corte potrebbe deliberare molto presto anche rispetto a un emendamento alle *Basic Laws* approvato dalla Knesset lo scorso marzo, che riduce significativamente i casi in cui un primo ministro in carica può essere dichiarato non adatto o inabile a svolgere il suo incarico istituzionale<sup>11</sup>. Tutto ciò potrebbe complicare la situazione per Netanyahu e il suo governo.

Al quadro si è aggiunto il procedimento della Corte internazionale di giustizia, che vede Israele formalmente accusato di genocidio dal Sudafrica<sup>12</sup>. L'iter di questo procedimento sarà lungo e il responso non sarà immediato, ma si possono già fare considerazioni sull'impatto che questo procedimento sta avendo sulla politica israeliana. Innanzitutto, gli israeliani stanno sempre più prendendo coscienza di come le politiche e la retorica del governo abbiano esposto il paese ad accuse che ne mettono in discussione la posizione sul piano internazionale. Inoltre, il candidato scelto dal primo ministro Netanyahu per guidare il team israeliano all'Aja è l'ex presidente della Corte suprema Aharon Barak. Specialmente nell'ultimo anno, Barak ha attirato critiche e attacchi personali da parte della coalizione di governo, a causa delle sue forti espressioni di sostegno nei confronti dell'indipendenza della magistratura. La decisione di nominare l'ex presidente della Corte è stata anche interpretata come un tentativo da parte di Netanyahu di superare le polarizzazioni interne di fronte a delle accuse che, di fatto, ledono la credibilità internazionale del paese.

Anche dal punto di vista economico il governo si trova ad affrontare sfide non indifferenti. La Banca d'Israele stima che la guerra costerà circa 210 miliardi di shekel (pari a 58 miliardi di dollari)<sup>13</sup>. Inoltre, la catastrofe del 7 ottobre richiederà un aggiornamento della dottrina della sicurezza dello stato che potrebbe portare a un aumento permanente del bilancio della difesa (da alcuni stimato a circa 20 miliardi di shekel all'anno). In quest'ottica, la Knesset ha approvato l'aggiunta di altri 25,9 miliardi di shekel (7 miliardi di dollari) al bilancio nazionale per contribuire a coprire alcuni costi della guerra a Gaza, tra cui il risarcimento per i riservisti militari e gli alloggi di emergenza per gli sfollati interni<sup>14</sup>. Il portavoce della Knesset ha affermato che l'emendamento, che è passato con 58 voti favorevoli e 44 contrari, ha aumentato il budget per il 2023 a 510 miliardi di shekel (139 miliardi di dollari). Israele aveva già approvato a maggio il budget originale per il 2023 e quello per il 2024.

Prima del 7 ottobre il Fondo monetario internazionale si aspettava che il Pil di Israele crescesse del 3,1% nel 2023 e del 3% nel 2024, con un deficit previsto pari ad appena lo 0,9% del Pil. La guerra ha chiaramente influenzato queste previsioni, rallentando la crescita e portando a un aumento del deficit, arrivato ora al 4,2% del Pil<sup>15</sup>. Questo deficit è in gran parte dovuto alle spese legate allo sforzo bellico, che nel solo mese di dicembre hanno toccato i 17 miliardi di shekel (4,5 miliardi di dollari, pari all'1% del Pil). A queste spese si è associato un crollo dell'8% delle entrate fiscali (nel 2023), nonché l'impatto diretto che la guerra ha avuto sulla forza lavoro del paese. Secondo le stime

---

<sup>11</sup> C. Maanit, "[Law Preventing Netanyahu From Being Declared Unfit for Office Heads to Israel's Top Court](#)", *Haaretz*, 27 settembre 2023.

<sup>12</sup> International Court of Justice, [Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide in the Gaza Strip \(South Africa v. Israel\)](#), 12 gennaio 2024.

<sup>13</sup> Bank of Israel, [Remarks by the Governor of the Bank of Israel at the cabinet meeting to approve the state budget for 2024](#), 14 gennaio 2024.

<sup>14</sup> E. Breuer, "[Israeli cabinet approves controversial wartime budget for 2024](#)", *Jerusalem Post*, 14 gennaio 2024.

<sup>15</sup> "[After it ends, the war in Gaza will still continue to shape Israel](#)", *The Economist*, 18 gennaio 2024.

del ministero, il 18% dei lavoratori israeliani ha dovuto interrompere le proprie attività lavorative, una percentuale che include 360.000 riservisti e oltre 100.000 sfollati<sup>16</sup>. L'allontanamento di questa forza lavoro sta colpendo duramente alcuni settori chiave dell'economia israeliana. Ad esempio, le aziende hi-tech hanno visto i propri uffici svuotarsi sia del personale sia dei quadri dirigenti, con un duro contraccolpo in termini di produzione, vendite e raccolta fondi<sup>17</sup>. Anche se si prevede che da fine gennaio migliaia di riservisti verranno rimandati a casa, l'Idf intende presidiare i confini con il doppio dei soldati rispetto a prima della guerra. Inoltre, se prima del conflitto circa 130.000 riservisti erano in "servizio attivo" – ovvero avevano trascorso almeno 20 giorni in servizio nell'arco di tre anni (*milumim*) – ora l'esercito ne chiamerà quasi il triplo.

### **La situazione a Gaza e in Cisgiordania**

A tre mesi dallo scoppio della guerra la situazione umanitaria a Gaza è catastrofica. Secondo l'agenzia dell'Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha) a metà gennaio erano più di 25.000 le vittime palestinesi registrate dal 7 ottobre, a cui si aggiungono quasi 60.000 feriti<sup>18</sup>. Sono numeri allarmanti anche quelli relativi agli sfollati, circa 1,9 milioni di persone a inizio gennaio, pari all'85% della popolazione della Striscia. Questo sfollamento di massa è dovuto innanzitutto agli ordini di evacuazione diramati dall'esercito israeliano. Il primo di questi risale al 13 ottobre, quando a un milione di persone residenti nel nord della Striscia, dove si trova anche Gaza City, è stato intimato di lasciare le proprie abitazioni e muoversi verso sud<sup>19</sup>. Evacuazioni successive hanno contribuito all'affollamento della parte meridionale della Striscia, dove oggi vive gran parte della popolazione di Gaza, in condizioni precarie. L'affollamento nel sud di Gaza sta avendo per altro anche un impatto sul rischio epidemico, date le scarse condizioni igienico-sanitarie. A metà dicembre l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) stimava attorno a 180.000 il numero di persone colpite da infezioni dell'apparato respiratorio. Questa situazione è particolarmente aggravata dal collasso del sistema sanitario della Striscia. Sempre secondo l'Oms, solo 9 dei 36 ospedali della Striscia erano parzialmente funzionanti a fine dicembre<sup>20</sup>. La distruzione degli ospedali e di altre infrastrutture critiche è andata di pari passo alla distruzione della Striscia. A dicembre si stimava che il 70% delle abitazioni private e il 50% gli edifici della Striscia di Gaza siano stati colpiti o distrutti dai bombardamenti<sup>21</sup>. Le operazioni militari hanno inflitto un duro colpo anche al patrimonio culturale di Gaza, arrivando in molti casi a distruggere luoghi significativi della vita politica palestinese, come il parlamento e i tribunali.

Alle precarie condizioni igienico-sanitarie si aggiunge la carestia. Uno studio combinato di alcune agenzie Onu, tra cui il World Food Programme, ha sottolineato il rischio – se non la certezza – di una carestia nel caso in cui il conflitto continui con l'attuale intensità. Lo studio rivela che circa il

---

<sup>16</sup> Z. Hennessey, "[18% of workforce absent due to Gaza conflict; Knesset approves business compensation outline](#)", *Jerusalem Post*, 2 novembre 2024.

<sup>17</sup> D. Biran, *Difficulties in Fundraising, Key People Called for Reserve Duty: The Impact of War on Israeli Start-ups*, Start-up Nation Policy Institute, dicembre 2023.

<sup>18</sup> Ocha, *Hostilities in the Gaza Strip and Israel – OCHA Flash Update*, n. 98, 15 gennaio 2024.

<sup>19</sup> I. Debre, E. Lederer e W. Shurafa, "[Palestinians flee northern Gaza after Israel orders 1 million to evacuate as ground attack looms](#)", *Associated Press*, 13 ottobre 2023.

<sup>20</sup> "[No functional hospital left in northern Gaza, WHO says](#)", *Al Jazeera*, 21 dicembre 2023.

<sup>21</sup> J. Malsin e S. Shah, "[The Ruined Landscape of Gaza After Nearly Three Months of Bombing](#)", *Wall Street Journal*, 30 dicembre 2023.

26% della popolazione di Gaza si trova ora in uno stato di estrema insicurezza alimentare. La situazione è particolarmente drammatica nel nord della Striscia, dove si stima che quattro persone su cinque siano costrette a saltare regolarmente i pasti per intere giornate<sup>22</sup>. Questo repentino peggioramento della situazione è dipeso dalla distruzione provocata dai bombardamenti israeliani, ma anche da un calo drastico del traffico di merci e beni di consumo in entrata nella Striscia. Nelle settimane immediatamente successive al 7 ottobre, Israele ha infatti imposto un blocco totale al movimento di merci e aiuti umanitari verso Gaza. Sebbene questo blocco – che includeva anche le forniture idriche ed energetiche – sia durato poco meno di due settimane, le autorità israeliane hanno comunque continuato a imporre forti restrizioni all’ingresso di aiuti umanitari (e di carburante) nella Striscia<sup>23</sup>. La situazione è momentaneamente migliorata durante la tregua di fine novembre, ma la ripresa dei combattimenti l’ha fatta nuovamente precipitare. A inizio gennaio il numero di camion in ingresso giornalmente nella Striscia si aggirava attorno alle 100-150 unità, molto lontana dalla media di 500 precedente allo scoppio della guerra. La quasi totalità di questi aiuti arriva però nel sud della Striscia; i combattimenti e le restrizioni israeliane continuano infatti a rallentare l’arrivo di aiuti a nord, dove la situazione umanitaria è più critica. Ad esempio, nelle prime due settimane di gennaio, solo un quarto delle missioni umanitarie programmate nel nord di Gaza ha ricevuto il nulla osta delle autorità israeliane<sup>24</sup>. A esasperare ulteriormente le condizioni umanitarie contribuisce il fatto che più di sessanta strutture dell’Onu nella Striscia sono state danneggiate o distrutte dai bombardamenti. A ciò si affianca l’uccisione di 150 dipendenti dell’Unrwa, il numero più alto di operatori delle Nazioni Unite uccisi in un singolo conflitto dalla fondazione dell’organizzazione a oggi<sup>25</sup>.

All’operazione militare israeliana a Gaza si aggiungono poi le conseguenze dell’instabilità della Cisgiordania. Qui l’attacco del 7 ottobre ha reso incendiaria una situazione che già era estremamente tesa. Già a fine settembre, infatti, il 2023 risultava essere l’anno più sanguinoso per i palestinesi della Cisgiordania dalla seconda intifada. I raid dell’esercito israeliano in città come Jenin o Nablus avevano cominciato ad assumere già a inizio 2023 proporzioni mai viste dopo il 2005. Come prima risposta all’attacco del 7 ottobre, le autorità israeliane hanno sensibilmente ridotto la libertà di movimento in Cisgiordania, imponendo coprifuochi in diverse località o arrivando addirittura a proclamare un lockdown quasi totale in città come Hebron. Dal 7 ottobre a oggi l’esercito israeliano ha condotto decine di raid e operazioni militari, che hanno portato all’uccisione di più di 350 palestinesi, di cui 90 minori<sup>26</sup>. Queste operazioni hanno contribuito ad alzare notevolmente il livello di tensione in Cisgiordania, dove fra l’altro le restrizioni alla libertà di movimento hanno avuto un contraccolpo economico che aggrava ulteriormente la situazione. Nello specifico, la decisione del governo israeliano di impedire ai palestinesi impiegati in Israele e nelle colonie di tornare al lavoro ha colpito circa 150.000 persone. Soltanto a una frazione di questi (tra gli 8.000 e i 10.000) è stato finora permesso il ritorno al luogo di lavoro<sup>27</sup>. Ha contribuito a peggiorare la situazione economica anche la decisione del ministro delle Finanze Bezalel Smotrich di bloccare il trasferimento delle tasse raccolte da Israele in nome dell’Autorità nazionale

---

<sup>22</sup> IPC Global Initiative, *Special Brief - Gaza Strip*, (Novembre 2023-Febbraio 2024).

<sup>23</sup> “Israel announces ‘total’ blockade on Gaza”, *Al Jazeera*, 9 ottobre 2023.

<sup>24</sup> Ocha, *Hostilities in the Gaza Strip and Israel - OCHA Flash Update n. 95*, 17 gennaio 2024.

<sup>25</sup> United Nations - Secretary-General, “UN Secretary-General’s statement to the press on the Middle East”, 15 gennaio 2024.

<sup>26</sup> Ocha, *Hostilities in the Gaza Strip and Israel - OCHA Flash Update n. 95*, 17 gennaio 2024.

<sup>27</sup> “Thousands of Palestinians to return to work in settlements for first time since Oct. 7”, *Times of Israel*, 20 dicembre 2023.

palestinese, un meccanismo stabilito degli Accordi di Oslo che rappresenta uno dei principali flussi finanziari per l'Autorità nazionale palestinese (Anp)<sup>28</sup>.

Ad alzare sensibilmente il livello di tensione in Cisgiordania ha contribuito senza dubbio l'aumento dei casi di violenza da parte dei coloni. Secondo i dati dell'Ocha, dopo il 7 ottobre l'incidenza di questi episodi è aumentata notevolmente, passando da una media giornaliera di tre a una di sette (toccando un picco di quasi venti casi giornalieri nella prima settimana della crisi). Violenza e intimidazioni sono diventate quindi scene quotidiane in Cisgiordania, con gravi ricadute sulle comunità palestinesi colpite. Sempre secondo i dati dell'Ocha, nell'ultimo trimestre i casi di sfollamento forzato di palestinesi sono aumentati sensibilmente. Dal 7 ottobre 200 famiglie (composte da 1200 persone, di cui quasi 600 minori) hanno lasciato le proprie abitazioni perché minacciate dai coloni<sup>29</sup>. Questo sostanziale aumento dei casi di violenza è dovuto anche all'atteggiamento accondiscendente con cui il fenomeno viene affrontato dal governo israeliano. L'ingresso nell'esecutivo di figure discusse come Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich ha infatti contribuito a legittimare l'azione del movimento dei coloni, a cui entrambi gli esponenti politici sono sempre stati storicamente legati. Particolarmente significativa in questo senso è stata la decisione da parte del governo, e più specificatamente del ministro Ben-Gvir, di distribuire migliaia di fucili semi-automatici alla popolazione civile israeliana, inclusa quella delle colonie<sup>30</sup>. A dispetto del mal celato sostegno al movimento dei coloni da parte di figure come Ben-Gvir, in questi ultimi mesi non sono comunque mancati momenti di tensione tra i coloni e le autorità statali. Il caso più eclatante in questo senso è sicuramente quello di Yehuda Fox, generale a capo del comando centrale dell'Idf, che sarebbe stato più volte minacciato nelle ultime settimane dopo aver preso alcune, limitate, decisioni atte a contenere la portata del fenomeno<sup>31</sup>. La questione della violenza dei coloni è uno dei temi che più mette in luce le tante contraddizioni dell'attuale esecutivo israeliano. Se la comunità internazionale spinge, anche con misure sanzionatorie, per il contenimento di questo fenomeno, qualsiasi passo in questa direzione da parte del governo è ostaggio dell'estremismo di ministri come Smotrich e Ben-Gvir<sup>32</sup>. Ad esempio, lo sgombero a inizio gennaio di alcuni edifici nell'insediamento di Pnei Kedem (nel Gush Etzion) ha portato a un lancio di accuse da parte dei due ministri nei confronti di Gallant e del generale Yehuda Fox, accusati di non aver fatto vagliare la decisione a Smotrich che, oltre a essere ministro della Finanza, ha responsabilità anche sugli affari civili in Cisgiordania. Anni di disinteresse (o complicità) verso il fenomeno, uniti a nomine discusse e incarichi dalle responsabilità mal definite, hanno reso la violenza dei coloni uno dei principali fattori di instabilità in Cisgiordania.

Gli eventi degli ultimi tre mesi stanno avendo un profondo impatto sulle dinamiche politiche palestinesi. Questo impatto può essere misurato sia nell'evoluzione del rapporto tra la popolazione e i propri leader politici, sia in diversi sviluppi che hanno caratterizzato la scena politica palestinese nell'ultimo trimestre. Dal punto di vista dei sondaggi, l'ultimo periodo ha registrato una crescita di consenso, specialmente in Cisgiordania, nei confronti di Hamas, a discapito di Fatah. Stando ai sondaggi pubblicati dal Palestinian Center for Survey and Policy Research, il sostegno ad Hamas in

---

<sup>28</sup> Questa decisione sembra essere stata revocata il 21 gennaio grazie alla mediazione della Norvegia. J. Lis, "[Israel Okays Plan to Transfer Tax Funds to Palestinian Authority Through Norway](#)", *Haaretz*, 21 gennaio 2024.

<sup>29</sup> Ocha, *Hostilities in the Gaza Strip and Israel - OCHA Flash Update n. 95*, 17 gennaio 2024.

<sup>30</sup> J. Sharon, "[Ben Gvir says 10,000 assault rifles purchased for civilian security teams](#)", *Times of Israel*, 10 ottobre 2023.

<sup>31</sup> "[Shin Bet chief said to warn of far-right threats to top general in West Bank](#)", *Times of Israel*, 27 dicembre 2023.

<sup>32</sup> Le misure si sono per ora limitate al divieto dei visti per le figure coinvolte del fenomeno. Si veda come esempio: A. Syed, "[U.S. Imposes Visa Bans For Israeli Settlers Linked to Extremist West Bank Violence](#)", *Time*, 6 dicembre 2023.

in questa parte dei Territori palestinesi è più che triplicato dal 7 ottobre a oggi (passando dal 12% al 44%)<sup>33</sup>. Negli ultimi anni crescite di popolarità simili si sono registrate anche a seguito di altri scontri tra il gruppo e Israele. Per esempio, una rilevazione condotta a Gaza e in Cisgiordania nel settembre 2014, poco successiva all'operazione "Margine protettivo", rivelava un aumento dell'11% nel sostegno a Hamas rispetto al semestre precedente (dal 28% al 39%). Allora, però, questa crescita di popolarità si dimostrò momentanea, registrando una diminuzione del 7% nel semestre successivo<sup>34</sup>. Di fatto però dietro a questi dati si cela una dinamica politica più complessa. Gli scenari elettorali presentati dal Palestinian Center ne sono una conferma. In caso di una sfida elettorale tra il presidente dell'Anp Mahmoud Abbas (conosciuto anche come Abu Mazen) e il leader politico di Hamas Ismail Haniyeh solo il 53% degli aventi diritto si recherebbe alle urne; Abbas prenderebbe il 16% e Haniyeh il 78% (in aumento rispetto al 58% registrato a settembre). In caso di una sfida elettorale a tre che comprenda però anche Marwan Barghouti (leader palestinese da oltre vent'anni nelle carceri israeliane), quest'ultimo risulterebbe vincitore col 47%, a fronte del 43% di Haniyeh e al 13% di Abbas<sup>35</sup>. Più che un sostegno ad Hamas come ideologia, quello dei palestinesi sembra quindi un supporto all'idea della lotta armata come strumento politico, in un contesto di accresciuta violenza e, soprattutto, nella totale assenza di una prospettiva per il processo di pace e la fine dell'occupazione militare israeliana. Nei sondaggi del Palestinian Center for Survey and Policy Research, il sostegno all'uso della violenza è passato in tre anni dal 28% del settembre 2020 al 58% del settembre 2023<sup>36</sup>. Allo stesso tempo, questi risultati scontano la sostanziale impopolarità della figura di Mahmoud Abbas e della leadership dell'Autorità nazionale palestinese, da anni ormai in profonda crisi.

Continua a evolversi invece la situazione all'interno del campo di Fatah e dell'Autorità palestinese. Tra richieste di riforma e rinnovamento politico, sembra solidificarsi il fronte che, all'interno di Fatah e negli ambienti vicini al partito, si schiera contro il presidente Abbas. Tra le manifestazioni più evidenti risalta un editoriale del New York Times che invocava le dimissioni di Abu Mazen e la necessità di nuove elezioni, firmato da Samer Sinijlaw, un noto esponente di Fatah<sup>37</sup>. Affermazioni simili sono state più volte rilasciate anche da Nasser al-Qudwa, nipote di Yasser Arafat e a lungo ambasciatore palestinese all'Onu<sup>38</sup>. In questa difficile situazione, Abbas sconta non solo la fragilità della sua posizione nelle circostanze attuali, ma anche e soprattutto un'impopolarità frutto di anni di accentramento del potere e repressione del dissenso interno. La lotta di successione ad Abbas non è però l'unica dinamica accelerata dagli eventi degli ultimi tre mesi. Questi hanno infatti avuto alcune ripercussioni anche all'interno di Hamas, specialmente nei suoi rapporti col resto della scena politica palestinese. In un'intervista rilasciata a inizio dicembre Mousa Abou Marzouk, membro del Politburo e tra i fondatori del gruppo, ha dichiarato di essere favorevole all'ingresso di Hamas nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), l'ombrello politico che per decenni ha costituito il principale forum rappresentativo dei partiti politici

---

<sup>33</sup> Palestinian Center for Policy and Survey Research, [Palestinian Public Opinion Poll No – 90](#), 13 dicembre 2023.

<sup>34</sup> Palestinian Center for Policy and Survey Research, [Palestinian Public Opinion Poll No – 51](#) marzo 2014; Palestinian Center for Policy and Survey Research, [Palestinian Public Opinion Poll No – 53](#) settembre 2014; Palestinian Center for Policy and Survey Research, [Palestinian Public Opinion Poll No – 55](#) marzo 2015.

<sup>35</sup> Palestinian Center for Policy and Survey Research, cit.

<sup>36</sup> Palestinian Center for Policy and Survey Research, [Palestinian Public Opinion Poll No – 77](#) (settembre 2020); Palestinian Center for Policy and Survey Research, [Palestinian Public Opinion Poll No – 89](#) (settembre 2023).

<sup>37</sup> S. Sinijlawi, "[Mahmoud Abbas Must Go](#)," *New York Times*, 21 dicembre 2023.

<sup>38</sup> "[Mahmoud Abbas's rule 'has to end', says Nasser al-Qudwa, Yasser Arafat's nephew](#)", *France 24*, 19 dicembre 2023.



palestinesi nei Territori occupati e nella diaspora. Nell'intervista Abou Marzouk ha affermato che questo ingresso comporterebbe l'adesione a tutte le posizioni ufficiali dell'Olp, incluso il riconoscimento dello Stato di Israele<sup>39</sup>. Pur non essendo la prima volta che questa possibilità viene paventata, è chiaro come l'attacco del 7 ottobre abbia rappresentato un punto di svolta per la scena politica palestinese, con risvolti a cui anche Hamas è soggetto<sup>40</sup>. Quella di Abou Marzouk non è comunque l'unica posizione esistente all'interno dell'organizzazione, che oggi più che mai rimane divisa tra una leadership politica, in un qual modo più incline alle mediazioni, e l'ala militare guidata da Yahya Sinwar, a cui non da ultimo si deve la responsabilità dell'attacco del 7 ottobre e, quindi, la decisione di riaccendere lo scontro con Israele. Fino a quando le operazioni militari continueranno, però, l'ala di Sinwar sembra destinata a mantenere un ruolo di primo piano, dato innanzitutto dalla sua presenza fisica nel territorio.

## Gli scenari

A più di cento giorni dall'attacco del 7 ottobre la situazione rimane altamente volatile. A poco sono serviti fino ad ora gli sforzi della comunità internazionale, divisa tra chi chiede a gran voce un cessate il fuoco e una minoranza – che include gli Stati Uniti e diversi paesi europei – che ha preferito limitarsi a invocare pause nei combattimenti e l'ingresso di aiuti umanitari nella Striscia. Questa divisione è emersa in modo evidente in occasione dei due voti dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Nell'ultimo, a metà dicembre, sono stati 153 i paesi che hanno votato a favore di un cessate il fuoco umanitario, mentre i paesi contrari e astenuti erano rispettivamente 10 e 23. Tra i contrari a richiamare l'attenzione sono stati specialmente gli Stati Uniti, mentre tra gli astenuti risultano alcuni paesi europei, tra cui l'Italia.

Gli scenari che si profilano nella situazione attuale sono poco incoraggianti. Continuano a essere diverse le voci in Israele – anche all'interno della stessa maggioranza di governo – che sostengono l'espulsione dei palestinesi da Gaza come soluzione all'attuale crisi. È sulle dichiarazioni di questi segmenti delle istituzioni israeliane – inclusi alcuni membri del governo – che sono state costruite le accuse mosse dal Sudafrica alla Corte internazionale di giustizia. Come si è visto in precedenza, questa decisione non ha mancato di avere ripercussioni politiche per Israele, anche a livello interno. Sebbene l'espulsione dei palestinesi e l'insediamento di nuove colonie a Gaza continui a essere invocata come soluzione da una parte dell'elettorato e della politica israeliana, è evidente come tale possibilità incontri l'opposizione della comunità internazionale. Non sono però mancati tentativi da parte del governo israeliano di fare pressione in tal senso. Secondo indiscrezioni del *Financial Times*, a fine ottobre Netanyahu avrebbe cercato di convincere alcuni governi europei della necessità di fare pressione sull'Egitto per accogliere la popolazione di Gaza, una proposta che è stata giudicata da parte europea come irrealistica<sup>41</sup>. Il rifiuto europeo non sembra però aver fermato il governo israeliano che, secondo indiscrezioni del *Times of Israel* pubblicate a inizio gennaio, starebbe

---

<sup>39</sup> E. Hagedorn, “[In shift, a top Hamas official floats Israel recognition](#)” *Al-Monitor*, 13 dicembre 2023.

<sup>40</sup> Si vedano dichiarazioni simili di Abu Marzouk del 2014: H. Balousa, “[Hamas seeks to reclaim political influence via PLO](#)”, *Al-Monitor*, 6 giugno 2014.

<sup>41</sup> H. Foy, L. Abboud, D. Mancini e A. England, “[Israel's Netanyahu lobbied EU to pressure Egypt into accepting Gaza refugees](#)” *Financial Times*, 30 ottobre 2023.

continuando a discutere su come facilitare la “migrazione volontaria” da Gaza con diversi paesi, tra cui il Congo<sup>42</sup>.

Il futuro di Gaza rimane una delle principali questioni aperte. Su questo tema il premier israeliano Benjamin Netanyahu si è più volte espresso con toni accesi. Dopo aver dichiarato che il futuro della Striscia vedrà un nuovo “regime di sicurezza”, Netanyahu si è più volte opposto a un ritorno dell’Anp a Gaza, soluzione auspicata dagli Stati Uniti. Il premier israeliano sembra essere a favore della costituzione di un governo civile, senza l’Anp, al termine delle operazioni militari, che però vedrebbe il mantenimento da parte di Israele della responsabilità sulla sicurezza della Striscia. Su questo tema, così come su altri, non sembra però esistere un consenso né all’interno dell’establishment di difesa né all’interno del governo. Se Netanyahu non sembra aver offerto elementi ulteriori riguardo alla sua personale visione del futuro di Gaza, l’establishment militare e il ministro della Difesa Yoav Gallant si sono invece espressi più volte su questo tema. La proposta presentata da Gallant prevede una governance palestinese autonoma per le questioni civili, supportata da una task force internazionale (con la partecipazione degli Stati Uniti, dell’UE e dei paesi arabi) per la ricostruzione. In questo scenario, Israele manterrebbe la libertà di operare militarmente nella Striscia, che però non vedrebbe il ritorno di insediamenti di civili israeliani<sup>43</sup>. La libertà d’azione dell’esercito rimane al centro anche della proposta che, secondo indiscrezioni della rete pubblica Kan, è sostenuta dallo Shin Bet e dall’Idf. In questa proposta, concepita come soluzione temporanea dopo la fine delle operazioni militari, Gaza verrebbe divisa in sub-regioni, ciascuna amministrata da clan locali per gli affari civili e la gestione degli aiuti umanitari<sup>44</sup>. Questo piano, oltre a essere di difficile attuazione, non scioglierebbe i nodi fondamentali legati al futuro di Gaza.

Le scelte operate dal governo israeliano e dall’establishment militare negli ultimi tre mesi hanno irrimediabilmente ridotto le alternative esistenti per i palestinesi e la comunità internazionale. Nel drammatico scenario attuale, la principale opzione su cui gli Stati Uniti stanno lavorando è il ritorno a Gaza dell’Autorità nazionale palestinese. Mahmoud Abbas ha dichiarato di vedere positivamente questo ritorno, a condizione però che ciò avvenga nella cornice di un rilancio del processo negoziale. La stessa posizione è stata espressa anche dal primo ministro palestinese Mohammad Shtayyeh, che ha più volte ribadito la necessità di una “soluzione politica per tutta la Palestina”<sup>45</sup>. Sembra quindi che per gli Stati Uniti e altri membri della comunità internazionale, il futuro di Gaza sia legato al futuro dell’Anp. Questa prospettiva presenta non pochi punti di criticità. Già in profonda crisi, l’Anp ha visto il proprio sostegno da parte della popolazione palestinese affievolirsi. In un sondaggio condotto dal Palestinian Survey and Policy Center a settembre 2023, il 62% degli intervistati dichiarava di ritenere l’Anp un “fardello”, contro il 35% che la riteneva una risorsa<sup>46</sup>. Di fronte a questi numeri, così come al sostanziale deterioramento dei rapporti tra le istituzioni palestinesi e la popolazione, è evidente come una riforma della governance dei Territori occupati sia indispensabile, sia in vista dell’ipotesi del suo ritorno a Gaza ma anche, in modo più generale, per garantirne la sopravvivenza. Questo è anche uno dei principali dossier su cui è impegnata la

---

<sup>42</sup> S. Yerushalmi, “[Israel in talks with Congo and other countries on Gaza ‘voluntary migration’ plan](#)”, *Times of Israel*, 3 gennaio 2024.

<sup>43</sup> J. Mackenzie, “[Israeli defence minister outlines new phase in Gaza war](#)”, *Reuters*, 5 gennaio 2024.

<sup>44</sup> “[IDF, Shin Bet said to favor Palestinian clans temporarily administering Gaza](#)”, *Times of Israel*, 3 gennaio 2024.

<sup>45</sup> P. Ivanova e J. Shotter, “[Israel is pushing Palestinian governance to ‘edge of the edge’, PM warns](#)”, *Financial Times*, 4 gennaio 2024.

<sup>46</sup> Palestinian Center for Policy and Survey Research, [Palestinian Public Opinion Poll No – 89](#), settembre 2023.



Casa Bianca. Secondo un'indiscrezione del New York Times, durante la visita del segretario di Stato americano Antony Blinken a Ramallah di inizio gennaio, l'Anp avrebbe presentato una proposta scritta per un piano di riforme su corruzione, libertà di parola e altri settori chiave<sup>47</sup>. Questa proposta – un primo passo verso la riforma dell'Anp di cui si è tanto parlato – sarebbe subordinata a un accordo sulla fine delle operazioni militari. Secondo altre indiscrezioni, durante l'incontro, Blinken avrebbe sollevato anche altri temi, tra cui l'istituzione della figura di un vicepresidente dell'Anp e la costituzione di un governo tecnico con più margini di manovra nei confronti della presidenza rispetto a quello attuale<sup>48</sup>.

Alle criticità sulle prospettive future di Gaza si aggiunge poi il fatto che non è necessariamente detto che Israele sia in grado di portare a termine l'obiettivo dichiarato della guerra, ovvero la distruzione delle capacità militari di Hamas. L'Idf sostiene di aver eliminato finora circa 9.000 miliziani di Hamas, due comandanti di brigata e una ventina di comandanti di battaglione<sup>49</sup>, mentre i ranghi più alti dell'organizzazione nella Striscia, come Yahya Sinwar e Mohammed Deif – rimangono ancora operativi. Ma anche se l'esercito israeliano riuscisse a decapitare la leadership dell'ala militare, sarebbe comunque difficile pensare che Hamas, in quanto movimento politico ed espressione di un'ideologia possa essere eliminato del tutto. La possibilità di un trasferimento della leadership militare di Hamas, prospettata da più parti negli ultimi mesi, risolverebbe solo in parte gli interrogativi sollevati dalla situazione attuale. Allo stesso tempo, l'ingresso di Hamas nell'Olp – una possibilità che comunque contribuirebbe a ricucire le fratture della scena politica palestinese – non sarebbe necessariamente visto come uno sviluppo positivo da parte della comunità internazionale.

Gli scenari per il futuro dipenderanno dall'evoluzione della situazione a Gaza in queste settimane, nel quadro di un conflitto che ha già preso una dimensione regionale. A inizio gennaio, il processo diplomatico è stato rallentato dalla decisione della leadership di Hamas di sospendere i negoziati dopo l'uccisione di Saleh al-Arouri a Beirut. L'accordo sui medicinali raggiunto a metà gennaio è stato uno sviluppo positivo, anche se il suo raggiungimento non rappresenta certamente una garanzia riguardo la tregua e la liberazione degli ostaggi. Dal proseguimento dei negoziati non dipende soltanto il destino degli ostaggi e delle operazioni militari, ma anche il futuro della popolazione della Striscia. Secondo indiscrezioni di Axios, infatti, il governo israeliano si sarebbe opposto a un ritorno degli sfollati a Gaza City e nel resto del nord, a meno che questo non avvenga all'interno della più generale cornice negoziale<sup>50</sup>. Nel momento in cui si scrive indiscrezioni sui negoziati sembrano indicare che questi siano ancora in corso e che la prospettiva sia quella di una liberazione di un ulteriore gruppo di ostaggi in cambio di una pausa nei combattimenti più lunga rispetto a quella di novembre. A complicare il quadro contribuiscono le divisioni esistenti all'interno dell'esecutivo israeliano. Secondo alcune indiscrezioni, Gadi Eisenkot starebbe spingendo per un accordo con Hamas sulla liberazione di tutti ostaggi, anche a costo di un'interruzione prolungata delle operazioni militari. Tale proposta, come si è visto in precedenza, è stata appoggiata da Benny Gantz ma contrastata da Netanyahu e Gallant, l'ennesima dimostrazione della tensione esistente

---

<sup>47</sup> E. Wong, "[Blinken Meets With Abbas to Talk About Gaza's Future](#)", *New York Times*, 10 gennaio 2024.

<sup>48</sup> "[Blinken Demands Appointment of Deputy to Abbas](#)", *Asbarq Al-Awsat*, 16 gennaio 2024.

<sup>49</sup> E. Fabian, "[The war in numbers: 9,000 Hamas members killed, 11,000+ rockets fired into Israel](#)", *Times of Israel*, 14 gennaio 2024.

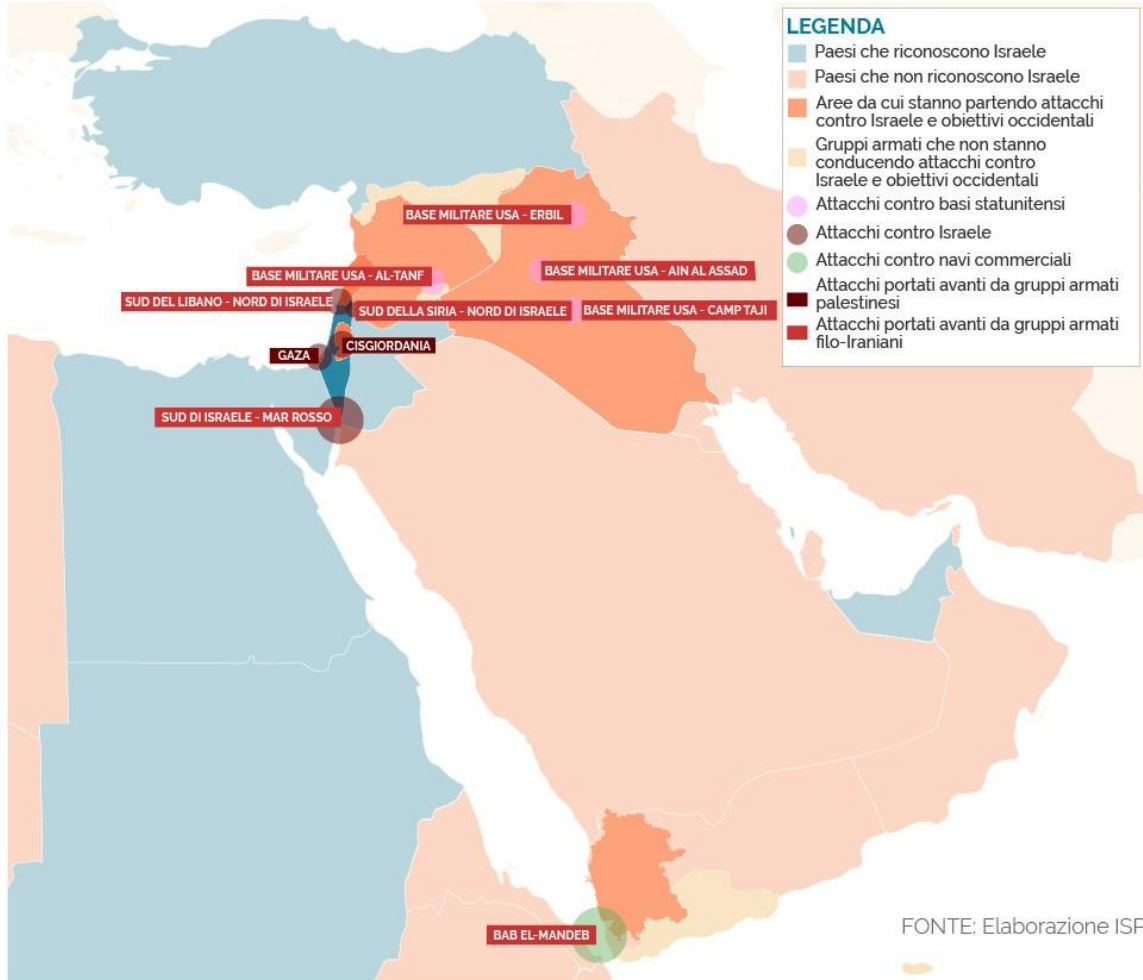
<sup>50</sup> B. Ravid, "Israel to tell Blinken Palestinians can't return to north Gaza without hostage deal", <https://www.axios.com/2024/01/08/israel-hamas-gaza-hostages-blinken-palestinians>>", Axios, 8 gennaio 2024.

tra i due obiettivi dichiarati delle operazioni militari: la distruzione di Hamas e la liberazione degli ostaggi.

# Israele, i fronti armati tra Levante e Mar Rosso

ISPI

Attori e aree coinvolti nell'escalation militare



## **CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI**

### **Gennaio**

**15-19** - World Economic Forum (WEF) Annual Meeting a Davos

**29** – Conferenza Italia-Africa

### **Febbraio**

**16** - Conferenza sulla sicurezza di Monaco (MSC)

**25** - Elezioni presidenziali in Senegal

**26-29** - Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio

**27** - Elezioni municipali in Israele

### **Marzo**

**01** - Elezioni parlamentari e dell'Assemblea degli esperti in Iran

**31** - Elezioni amministrative in Turchia

# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale:

**Senato della Repubblica**

Servizio Affari internazionali

Tel. 06-6706.3666

Email: [affari.internazionali@senato.it](mailto:affari.internazionali@senato.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.